



anno 80 n.10

sabato 11 gennaio 2003

euro 0,90

l'Unità + "Il grande gioco dell'oca" € 4,50
l'Unità + Vhs "Firenze città aperta" € 5,40
l'Unità + "Il grande gioco dell'oca" + Vhs "Firenze città aperta" € 9,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Riforme. Un dubbio a destra. «Oggi come oggi, dato il quadro generale della nostra democrazia,



la concentrazione di poteri politici, istituzionali, finanziari e mediatici, io sarei cauto di fronte a progetti

di revisioni costituzionali». Domenico Fisichella, Vice Presidente del Senato, La Repubblica, 9 gennaio, pag. 7

ITALIA REPUTAZIONE ZERO

Antonio Padellaro

Dai tempi di Cesare, e di sua moglie (che il sospetto non doveva neppure sfiorare), una buona reputazione, ancorché restaurata con sapienti campagne d'immagine, ha sempre costituito merce preziosa per l'uomo di potere. Nelle democrazie normali una cattiva reputazione segna il destino di un leader ancora prima di spuntare, sotto forma di imputazioni, nelle aule di giustizia.

Le bugie, più che il Watergate, cacciarono Richard Nixon dalla Casa Bianca. Fu la vergogna per lo scandalo dei fondi neri della Cdu a schiantare il cancelliere tedesco Helmut Kohl. In Inghilterra non si contano i ministri dimissionati da un articolo di giornale. E se la povera Cherie Blair, colpevole di frequentazioni imprudenti nel settore immobiliare, avesse potuto dimettersi da first lady lo avrebbe sicuramente fatto, tanto è apparsa affranta in televisione. In Israele, una democrazia pur straziata dagli attentati suicidi è ben presente a se stessa quando non assolve Ariel Sharon, tirato dentro una storia di finanziamenti illeciti. Nei sondaggi, il Likud, partito del premier è, adesso, in caduta libera. In Italia, invece, la cattiva reputazione applicata alla politica non costituisce più un problema. È ininfluente. Non ha peso. Un giudizio morale abrogato che sopravvive nelle riflessioni di qualche signore all'antica. Emanuele Macaluso non è certamente arruolabile tra i cosiddetti giustizialisti. Le sue opinioni sui pentiti di mafia, materia che ha studiato come pochi, sono ancorate a un sano scetticismo, sempre che le loro testimonianze non siano convalidate da solidissimi riscontri. Eppure, commentando sull'«Unità», giornale di cui è stato direttore, quanto rivelato dal pentito Giuffrè sulle frequentazioni di Silvio Berlusconi (e Marcello Dell'Utri) con i boss di Cosa Nostra, Macaluso ha definito quell'udienza di Palermo «una delle cose più gravi che siano accadute in questo paese». E ha aggiunto che ipotizzare un rapporto di un governante con la mafia è cosa terribile: «se io fossi un giurista direi che si configura un reato di alto tradimento...».

Macaluso ricorda che per il bacio di Rina, Giulio Andreotti subì, dieci anni fa, un diverso trattamento: titoloni a nove colonne e un processo che non è ancora finito. Che cosa è cambiato, dunque?

SEGUE A PAGINA 33

Firenze, un movimento di pace e di unità

Diecimila al Palasport chiedono all'Ulivo di lavorare con passione per battere Berlusconi
Cofferati dice tra gli applausi: non voglio dividere, noi e i partiti insieme saremo più forti

I conflitti

Iraq, l'Europa frena Bush
Nucleare, pericolo Nord Corea



Il presidente della commissione Europea Romano Prodi

ALLE PAGINE 10-12

L'USO SBAGLIATO DEL POTERE

Joseph Nye *

In amore e in guerra, lo sappiamo, tutto è lecito. Tuttavia mi sembra doveroso porsi la seguente domanda: i militari americani possono condurre missioni segrete di propaganda in nazioni amiche nel quadro della guerra al terrorismo? La recente rivelazione di una direttiva del Pentagono rivolta a influenzare psicologica-

mente gli alleati, è una pessima notizia per il cosiddetto «potere soft» degli Stati Uniti. Il «potere soft» è la capacità di ottenere quello che vuoi attirando e convincendo gli altri ad adottare i tuoi stessi obiettivi.

* direttore della «Scuola di Governo» di Harvard
SEGUE A PAGINA 33

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

FIRENZE Dice Sergio Cofferati: «Partecipo solo a manifestazioni unitarie. Non sono interessato a manifestazioni che dividono e alla scissione di nessun movimento». Dopo le tensioni dei giorni scorsi, arriva dunque dal palasport di Firenze, un importante segno di disgelio. Guidato da Nanni Moretti, la manifestazione dei girotondi vede la partecipazione

di 10 mila persone che «incoronano» di fatto l'ex segretario della Cgil come leader del movimento. «Non voglio delegittimare nessuno - aggiunge Cofferati riferendosi a Fassino -, so quanto è faticosa la vita e il lavoro di chi fa politica. C'è bisogno della mia e della vostra solidarietà, ma se lo si conviene possiamo fare cose molto importanti».

RENZINI SANGERMANO
A PAGINA 3

Riforme/1

Il dialogo di Berlusconi: faremo quelle del nostro programma

CIARNELLI A PAGINA 4

Riforme/2

Rutelli: Ciampi non firmi la legge Frattini sul conflitto d'interessi

BENINI A PAGINA 4



Più debito, più evasione, meno lavoro

Allarme di Bankitalia: debito pubblico +4%, entrate fiscali -4,7%, occupati -3,4%

MILANO Debito record, crollo delle entrate fiscali, emorragia di posti di lavoro nella grande industria, boom della cassa integrazione. È questo il quadro dell'economia italiana ai tempi di Berlusconi e Tremonti che emerge dal Bollettino della Banca d'Italia e dalle ultime rilevazioni dell'Istat.

Secondo Bankitalia, il debito delle pubbliche amministrazioni ha superato in ottobre quota 1.395 miliardi di euro, il 4,07% in più rispetto a

un anno fa. Mentre le entrate fiscali, nei primi undici mesi dell'anno, hanno subito un calo del 4,7%. Intanto, questa volta è l'Istat a sottolinearlo, cala ancora l'occupazione nelle grandi imprese. Industria e terziario in dodici mesi hanno bruciato 36mila posti di lavoro. Con un'accelerazione del trend nel mese di settembre. Infine è boom della cassa integrazione.

FACCINETTO A PAG. 15

Ragazze madri

Discriminate in Friuli da una legge voluta dalla Lega le donne non sposate e quelle prive di reddito

ZEGARELLI A PAGINA 8

Giustizia

LA COSTITUZIONE, IL GIUDICE E I SUOI NEMICI

Gerardo D'Ambrosio

All'invito rivolto dall'Associazione nazionale magistrati ai propri associati di presentarsi all'inaugurazione dell'anno giudiziario, esibendo una copia della Costituzione, sono seguite le più che prevedibili reazioni da parte del Polo. Alcuni hanno parlato di atto gravissimo, al limite dell'illecito, altri hanno addirittura proposto l'abolizione della Cerimonia d'inaugurazione divenuto palcoscenico o comunque occasione di

esibizione da parte dei magistrati. Il ministro guardasigilli ha invitato i magistrati a cogliere l'occasione per leggere o rileggere alcune parti della Costituzione stessa, in particolare l'art. 101 secondo cui: «La giustizia è amministrata in nome del popolo» come se ciò non venisse quotidianamente affermato da parte dei giudici in ogni pronuncia.

SEGUE A PAGINA 32

Intervista a Art Spiegelman

LA RIVOLTA DEL POPOLO DEI TOPI

Roberto Rezzo

fronte del video Maria Novella Oppo
Dalla caserma al casino

La tentazione è quella di espatriare, di fuggire dall'America di Bush, magari verso l'Europa. Intanto ha lasciato il New Yorker, il prestigioso settimanale per cui ha disegnato alcune delle più belle copertine degli ultimi dieci anni; in cerca di un lavoro che non lo costringa a continue mediazioni o a tacere. Art Spiegelman, l'autore di Maus, l'unico disegnatore ad aver vinto il premio Pulitzer per un fumetto, dopo aver raccontato con la sua matita lo sterminio degli ebrei durante il nazismo, si è detto stanco delle censure e in cerca di opportunità che gli permettano di esprimere chiaramente cosa pensa di questa amministrazione e dell'aria che tira negli Usa.

SEGUE A PAGINA 26

Abbiamo registrato la prima puntata del varietà di Raidue intitolato 'Stupido Hotel', anzitutto per la speranza che sia anche l'ultima e poi perché comunque è un caso senza precedenti. Il direttore Attila Marano ha dato il meglio di sé, riuscendo nell'impresa non facile di creare un clima da caserma leghista. Caserma che per fortuna non esiste in nessuna parte del paese, visto che la Lega non ha neppure il 4% delle simpatie del popolo italiano. Eppure, a questo 4% viene sacrificata una intera rete Rai, completa di 'Stupido Hotel' e di 'Excalibur'. Cosicché quella di giovedì è stata una serata di tristi sconcezze, una sfilata di artisti in declino e di altri per i quali 'artisti' è davvero una parola grossa. Come per esempio Angela Cavagna, già autoproclamata Tetta della destra, e Byron Moreno, eroe al merito leghista per aver eliminato la Nazionale italiana di calcio. 'Stupido Hotel' preparava comunque il terreno a Bossi che, su Raiuno, doveva esporre la sua etica sulla prostituzione in luoghi chiusi. Insomma, dalla caserma al casino. Basta che i bambini non vedano il triste spettacolo dei marciapiedi e cioè i loro papà che vanno tranquillamente a puttane, senza curarsi che siano schiave.

PROVA ANCHE TU AD OTTENERE IL PERMESSO DI SOGGIORNO IN ITALIA!

IL GRANDE GIOCO DELL'OCA EXTRACOMUNITARIA

RAIUNO STAINO

IN EDICOLA CON l'Unità (+3,60 EURO*)

*Per legge il costo di vendita al pubblico include le imposte sul prezzo di vendita.

Firenze Città Aperta

I giorni del Social Forum

la prima videocassetta sul Social Forum di Firenze

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la videocassetta in edicola con l'Unità il manifesto a € 4,50 in più



OGGI

LIBRI a pagina 27

DOMANI

ARTE

DALL'INVIATO Carlo Brambilla

IVREA Difesa perentoria di Piero Fassino, "un segretario dotato di infinita pazienza fatto oggetto ogni giorno di calcagnate, aggressioni e intimidazioni", attacco deciso al fronte del "no su tutto" e nuova chiamata diretta a Cofferati: "Venga con noi a tirare la carretta, anche perché la strada è in salita". Insomma, la giornata di Massimo D'Alema in Piemonte, "dove recentemente è cresciuto un forte movimento d'opposizione parallelamente a molte e fondate preoccupazioni", con tappe a Ivrea e a Torino, si è trasformata in un'iniziativa politica simmetrica e contraria alle ragioni, altrettanto politiche, che hanno portato Sergio Cofferati a Firenze. Il presidente dei Ds ha colto l'occasione di due incontri pubblici per mettere a fuoco il suo pensiero sullo stato dei rapporti fra le due anime principali della sinistra in vistosa rotta di collisione. E a Ivrea, davanti a una platea che ha straripato il centro congressi La Serra, incalzato dalle domande del direttore della Stampa, Marcello Sorgi, D'Alema non ha fatto ricorso al linguaggio soft della diplomazia.

Il fuoco di fila della requisitoria è cominciato con la questione delle riforme costituzionali: dialogare o non dialogare con la maggioranza berlusconiana? D'Alema non ha

Una guerra illegittima come quella che si sta profilando in Iraq fornirebbe 100 anni di motivazioni al terrorismo

”

Il presidente dei Democratici di sinistra Massimo D'Alema

Monteforte/Ansa

Ninni Andriolo

ROMA «Cosi non si può andare avanti». Te lo dicono tutti, quelli della maggioranza e quelli della minoranza, presentandoti il conto di una base che «ne ha le tasche piene di polemiche e divisioni». Viaggi via telefono per le retrovie della Quercia e ti senti ripetere più o meno la stessa cosa. L'impressione che ricavi - malgrado i contrasti meno accentuati in periferia, dove "fassiniani" e berlingueriani "gestiscono" assieme alcuni regionali e alcune federazioni - è quella di un partito che fatica a diventare diverso da quello di prima. Prima di Pesaro, prima che venisse sancita ufficialmente la legittima convivenza sotto lo stesso tetto di aree e correnti post congressuali. Anche i Democratici di sinistra vivono una sorta di «transizione istituzionale». In tempi di dibattito sulle riforme, la riforma del modo di essere del maggior partito della sinistra italiana è ancora un'incompiuta. I Ds, nella sostanza, avrebbero bisogno di uno spirito costituente che metta d'accordo le loro varie anime attorno a regole condivise che non ripropongano il vecchio centralismo democratico. L'alternativa, altrimenti, non potrà essere diversa dal transitorio vivere da «separato in casa» di chi at-

Laura Matteucci

MILANO «Non ho capito bene quello che ha proposto Fassino, ma la Cgil non è disponibile a mettere mano alla riforma delle pensioni». Nessuna apertura da parte del leader della Cgil, Guglielmo Epifani, sulla possibilità di modifiche al sistema pensionistico, che deve rimanere quello costruito dalla riforma - «un'ottima riforma» - del '95. Da Piero Fassino, peraltro, arrivano dichiarazioni che gettano acqua sul fuoco: «Non ho proposto nulla di diverso da quanto ha detto Epifani - riferisce il suo portavoce - e cioè che, senza modificare il livello di età pensionabile previsto, può essere utile favorire con incentivi la scelta volontaria di rimanere in attività oltre l'età pensionabile». Sulle pensioni interviene anche il presidente della Commissione Ue Romano Prodi, che al prossimo esecutivo sosterrà le proposte di adattare i sistemi pensionistici, aumen-



tende che il mercato politico offre nuovi edifici, di chi viene accusato di stare con un piede dentro e l'altro fuori e di chi rivendica il diritto di mettere in pratica la linea maggioritaria sancita a Pesaro. Il «ne ho piene le tasche» di Piero Fassino fa rimbalzare sulla scena il tema della difficile sintesi da ricercare tra pluralismo interno e decisione unitaria. «Questo problema non si può risolvere a forza di diktat burocratico», affermavano giovedì scorso alcuni esponenti del «correntone». Ieri, molti segretari regionali e provinciali della Quercia del nord, del centro e del sud, hanno dichiarato un appoggio esplicito a

Fassino. «Una vera e propria levata di scudi a favore del segretario», la definiscono in via Nazionale. Via internet sono giunti al leader diessino molti messaggi dalla base. E sempre via internet sono giunte molte testimonianze di appoggio post direttivo anche ad «Aprile».

«L'altro ieri ho posto un problema politico, non mi sono lasciato andare ad uno sfogo - spiega Fassino - E l'ho posto preoccupato del dato che se va avanti un certo modo di pensare la politica lacreremo ogni tessuto unitario. Cosa ci rimarrà a quel punto tra le mani? Il mio è stato un atto di respon-

Ma è sulle riforme del sistema pensionistico che si spende di più. Sul tema, tra l'altro, è intervenuto anche il vicepremier Gianfranco Fini, per ricordare come il governo abbia «esplicitato» che le riforme riguardanti il sistema previdenziale «sono da fare nel dialogo con le parti sociali» e «attraverso il confronto».

Epifani fa il punto, ribadisce che il decreto del governo «non convince la

abilità motivato da spirito di unità. Una conferma di questo? Il fatto che abbiamo presentato un impianto della conferenza programmatica accolto da tutto il direttivo e che la mia relazione sulla situazione internazionale e sulla situazione politica italiana, pur in un dibattito che non ha celato le differenze, è stata largamente condivisa». Per Fassino il 2003 dovrà essere l'anno del «salto di qualità» dell'opposizione. Per ottenere questo obiettivo, spiega, «occorre la stessa unità che abbiamo raggiunto tra partiti e movimenti nel 2002. Per questo ho sentito il dovere di lanciare un allarme di fronte ai rischi di conflittualità, di competizione o di divaricazione tra movimenti e partiti».

Il segretario della Quercia non ripete il suo monito al «correntone», non rilancia le sue critiche a Cofferati. All'ex leader della Cgil si rivolge invece direttamente Gavino Angius. «Venga negli organismi dirigenti del partito a discutere - esorta - ci aiuti a costruire l'alternativa a Berlusconi». Per il presidente dei senatori Ds Fassino non ha rivolto alcun attacco né ai movimenti, né a Cofferati. «Nel nostro direttivo - aggiunge - c'è stato un affondo contro il tentativo di dividere i Ds, la sinistra, l'Ulivo e contro un modo deformato di intendere la nostra dialettica interna».

«Va rovesciato completamente l'

dubbi: «Pur essendo scettico sulle reali intenzioni di Berlusconi, non inclino a strategie di lungo respiro per il Paese, ritengo indispensabile il compimento della riforma della democrazia italiana. E' nostro preciso dovere fare una nostra proposta. Sottrarsi al confronto è un gravissimo errore politico». E quindi seguita una breve esposizione di quella che dovrebbe essere la proposta dell'Ulivo: senato federale, capo del governo scelto dai cittadini con maggiori poteri, statuto dei diritti dell'opposizione parlamentare, Presidente della Repubblica arbitro ed eletto da una platea di grandi elettori allargata a rappresentanti delle autonomie locali. «Ecco, io sono per mettere - ha sillabato D'Alema - in campo questo disegno riformatore. Dobbiamo farlo assolutamente anche perché se dicessimo di no, loro avrebbero campo libero. Capisco che dire no è più facile che sostenere la difesa di una proposta positiva. Ma solo così se il progetto riformatore fallisse e si dovesse andare a referendum saremmo in grado di

parlare al Paese. Altro che inciuci e sospetti di chissà quali oscure trame». Applausi convinti. E l'arringa a difesa delle posizioni di maggioranza dei Ds ha preso ulteriore slancio quando è venuto il momento di commentare gli accadimenti dell'ultimo direttivo della Quercia. D'Alema ha così definito il «ne ho piene le tasche» di Fassino, lo sfogo indirizzato a Cofferati: «Un ruvido appello all'unità». Quanto ai contenuti che hanno mosso quello sfogo, ecco l'analisi: «Certe argomentazioni qualunque che sono patrimonio della destra, certi richiami generici alla gente, certi scavalchi a sinistra di quel qualunqueismo creano guai e guai grossi. Ha ragione Fassino! Così si fa la lotta al gruppo dirigente, si va a caccia della delegittimazione morale del gruppo dirigente». In sala non si sente volare una mosca. E nel silenzio D'Alema scandisce le parole: «In quel direttivo non ho parlato, da tempo preferisco tenermi lontano dalle polemiche nonostante ne sia quasi sempre l'oggetto, ma oggi mi sento di dover

esprimere una grande solidarietà a Fassino, morale prima ancora che politica». Applauso corale e prolungato. Il presidente può proseguire ora sul registro dell'ironia: «E pensare che Fassino ha avuto una pazienza che io non avrei mai avuto, per via del mio ben noto cattivo carattere. Lui si è incontrato con tutti: Moratti, la società civile, gli oppositori, i girotondi. In cambio di questo ogni giorno riceve calcagnate, aggressioni e intimidazioni. Si tratta di posizioni infantili». E Cofferati: «Se ci sono obiezioni di merito sulla linea politica, si affronti il confronto con rigore e serietà. Non è possibile che non ci sia un'assunzione di responsabilità. Insomma Sergio Cofferati venga con noi a tirare la carretta. Fassino è per l'unità del partito. Chi ha qualcosa da dire venga a dirlo con franchezza e dia una mano. Anche perché francamente non vedo motivi profondi di divisione. Siamo d'accordo di non appoggiare mai una guerra illegittima come quella che si profila in Irak, siamo d'accordo nel voler battere Ber-

lusconi. E allora?»

Ma Sorgi insinua: «E se qualcuno stesse pensando alle elezioni europee col proporzionale del 2004? E se qualcuno, diciamo Aprile, avesse in mente di usare la barba di Cofferati per presentarsi alle elezioni raccogliendo un discreto consenso, questa sarebbe una scissione di fatto». D'Alema respinge l'ipotesi: «Mi attengo a quanto dichiarato da Cofferati e che cioè lui esclude ogni possibilità di organizzare scissioni. Non ho dubbi. Non presterà la sua barba a cose del genere. A Cofferati riconosco una virtù assoluta: dice

quello che pensa e fa quello che dice. Che poi ci sia qualcuno che abbia in mente di spaccare i Ds non posso escluderlo. Tuttavia mi sembra un'idea balzana, Cofferati è intelligente, non credo che seguirà un'idea balza-

na». D'Alema, infine, ha affrontato altri temi: la guerra e le pensioni. Sulla guerra: «Diremo sempre no a una guerra illegittima come quella che si sta profilando in Irak. Un intervento prepotente, unilaterale non farebbe altro che fornire 100 anni di motivazioni al terrorismo». La riforma delle pensioni: D'Alema è d'accordo, ricorda che questa fu la posizione della Cgil ai tempi del governo Dini. La Fiat, Colaninno? «Non giudico le persone, il fatto che un imprenditore come Colaninno voglia investire nell'auto non può che essere accettato».

Non giudico le persone, il fatto che Colaninno voglia investire nell'auto non può che essere accettato

”

Ds, la periferia sta col segretario

Lui, il giorno dopo, precisa: «Nessuno sfogo, il mio è stato solo un appello unitario»

«correntone» che guida un comitato regionale diessino. «Non dobbiamo considerare ineluttabile la divaricazione tra una sinistra proiettata nelle istituzioni e una sinistra proiettata nella costruzione di una nuova sintonia con la società - spiega il segretario della Campania - Dobbiamo scommettere sulla non separazione tra lotta e governo, tra gradualismo e tensione ideale. La nostra storia insegna che quando c'è una scissione tra questi poli ciò che ne deriva, sull'uno e sull'altro versante, non produce forza ma debolezza». Insomma: la separazione tra le diverse anime della Quercia provocherebbe solo sciagure. Il monito di Fassino a chi vuole «delegittimare» e «destrutturare i Ds? «È evidente che ci sono forze culturali, economiche e politiche esterne al partito che vedrebbero di buon occhio la nostra disgregazione - aggiunge Nappi - In questi mesi, anche per i contributi che provengono dalla Campania, abbiamo trovato un'interlocuzione positiva con il segretario nazionale cercando, nel confronto politico, di spostare in avanti la linea del partito. C'è stata una discussione, mai un tentativo di delegittimazione. E chi non si è riconosciuto nella maggioranza di Pesaro può rivendicare con orgoglio la funzione che ha esercitato per ottenere un partito all'altezza delle sfide. Io - conclude - mi

seno di aver corso allo sforzo di Fassino e del gruppo dirigente diessino». Michele Bordo è il segretario della federazione di Foggia, anche lui è un esponente del «correntone». «È necessario portare a compimento la cosiddetta transizione istituzionale - afferma - ma ciò non significa, e non credo sia questa la volontà del gruppo dirigente del partito, avviare sottobanco una trattativa con il centrodestra». Bordo non vede «una delegittimazione del gruppo dirigente» anche se si rende conto «che la reazione di Fassino, se è quella riportata dai giornali, può essere comprensibile. Troppo spesso, infatti, alla vigilia di un appuntamento importante, si levano voci contrarie alle posizioni del gruppo dirigente eletto dal congresso. Anche se bisogna prendere atto che da Pesaro è venuto fuori un partito diverso da quello di prima e bisogna tenerne conto del pluralismo interno e delle diverse posizioni». E il dirigente foggiano chiede di «non esasperare lo scontro interno ai Ds». Nella base, aggiunge, «si vive con imbarazzo il fatto che Fassino dica una cosa e Cofferati il giorno dopo, o quello prima, dica esattamente il contrario. Se succedesse la stessa cosa nella mia federazione proverei lo stesso imbarazzo del segretario della Quercia e mi sentirei meno forte nel confronto con alleati e avversari».

'95».

E il convegno milanese è servito anche a lanciare un deciso richiamo all'unità sindacale «come pratica costante» da parte del segretario della Camera del lavoro di Milano Antonio Panzeri. Punto primo, interrompere il «distruittivo processo di delegittimazione reciproca, che lascerebbe il sindacato in balia delle diverse manovre politiche, a scapito della sua autonomia». Dalla separazione da superare a quella invece da sottolineare: per Panzeri politica e sindacato devono restare divisi, «una sovrapposizione non sarebbe utile a nessuno». «La politica deve trovare in autonomia le sue soluzioni, e il sindacato non può essere il luogo di incubazione di un nuovo progetto politico». Un richiamo, questo di Panzeri, molto apprezzato dai vertici della Cisl, perché sottolinea la necessità dell'autonomia sindacale rispetto alla politica «e da sempre uno dei temi che più premono al leader Cisl Savino Pezzotta».

La Flai: «La Cgil ieri è stata lasciata sola nella difesa dell'art. 18, resterà di nuovo sola nel difendere il sacrosanto diritto dei lavoratori ad andare in pensione»

Epifani: «Sulle pensioni la Cgil non è disponibile»

tare i tassi di occupazione, «migliorare gli incentivi perché si resti più a lungo nel mercato del lavoro».

Quanto alla polemica di questi giorni tra Fassino e Cofferati, Epifani è laconico: «È un problema che attiene alla sfera della politica, alla quale io guardo con grande passione ma anche con il dovuto distacco». Per aggiungere: «Credo comunque che occorra abbassare i toni, quelli di Fassino in questi giorni sono stati un po' troppo esarici». Durissima lettera, intanto, indirizzata a Fassino da parte della Flai-Cgil (braccianti e agricoltori), che si schiera contro le dichiarazioni del leader dei ds su Cofferati e sulla disponibilità dimostrata verso la riforma

ma delle pensioni, spiegando di avere «le tasche piene del modo di far politica dei Ds». «La Cgil ieri è stata lasciata sola nella difesa dell'art. 18, oggi resterà di nuovo sola nel difendere il sacrosanto diritto dei lavoratori ad andare in pensione» scrive la Flai-Cgil.

A tutto tondo: Epifani, ieri a Milano per il convegno sul futuro del sindacalismo confederale organizzato dalla Camera del lavoro milanese, parla anche della Fiat per chiedere maggiore «trasparenza» su ipotesi di piani e interventi. «Noi - sottolinea - siamo interessati a una cosa molto semplice: chiunque voglia intervenire deve volere investire nel settore dell'auto. Dobbiamo evitare il declino della più grande industria automobilistica». Quanto ai sindacati, che sul Lingotto si vanno allontanando, il leader Cgil ricorda «la posizione di coerenza tenuta dalla Flom, dato che fin da subito non ha condiviso il piano».

Ma è sulle riforme del sistema pensionistico che si spende di più. Sul tema, tra l'altro, è intervenuto anche il vicepremier Gianfranco Fini, per ricordare come il governo abbia «esplicitato» che le riforme riguardanti il sistema previdenziale «sono da fare nel dialogo con le parti sociali» e «attraverso il confronto».

Epifani fa il punto, ribadisce che il decreto del governo «non convince la

Cgil», e stigmatizza in particolare l'obbligatorietà a destinare il Tfr ai fondi pensioni, gli incentivi a restare al lavoro, i rischi in assenza di regole precise, e l'innalzamento dell'età pensionabile. Per punti: «È sbagliato costringere obbligatoriamente il lavoratore a destinare il Tfr ai fondi pensione, bisognava lasciarlo libero di decidere». In secondo luogo, «se si fa una decontribuzione si corre il rischio di avere in futuro pensioni ancora più basse, se non viene coperta con la fiscalità, e questo è un problema ad oggi non risolto». E anche circa gli incentivi a restare al lavoro «esiste un problema»: «Se si incentiva troppo - continua - si corre il rischio di voler provare poi

anche a disincentivare, e torneremmo così alle proposte di Berlusconi del '94. Se si vuole incentivare qualcuno a restare, bisogna stare attenti alle dimensioni, alla misura e al contesto. Altrimenti, il rischio è di incentivare chi sarebbe comunque rimasto al lavoro, e precludere ai giovani l'accesso a lavori qualificati. E non si risolverebbe il problema di chi, invece, fa un lavoro duro, ripetitivo».

Quanto al possibile innalzamento dell'età pensionabile, Epifani rimanda «al contesto»: «Se c'è un incentivo a che l'innalzamento rimanga volontario ha un senso, se si vuole alzare obbligatoriamente invece no. L'età pensionabile deve restare quella fissata nel

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

FIRENZE «Per voi la premessa è scontata, ma altri ci osservano da lontano. E dunque voglio dire che non voglio delegittimare nessuno. So quanto è faticosa la vita di chi si occupa di politica, hanno bisogno della mia e della vostra disponibilità, insieme possiamo fare cose molto importanti come dimostrate voi qui stasera. Partecipo solo a manifestazioni unitarie. Non sono interessato a manifestazioni che dividono e alla scissione di nessun movimento, di nessun partito». Parole pronunciate con tono sofferito, scandendo le sillabe. Parola di Cofferati nel giorno, anzi nella notte, dell'investitura: alle ventuno e dieci, dopo una prima lunghissima ovazione, proprio in apertura alla lunga notte del Palasport fiorentino, era stato il Regista dei girotondi a incoronarlo - con quello che ha definito un «affettuoso consiglio». L'aveva invitato, già in apertura: «Non farti costringere dentro al ruolo riduttivo di leader soltanto della nostra galassia di movimenti, solo della sinistra radicale. Assomiglia troppo o alla caricatura che di lui fanno giornali e tv di centrodestra, ma anche qualche esponente del centrosinistra. Sergio ha la capacità e l'autorevolezza per parlare anche agli altri, di essere leader anche degli altri». Nanni Moretti suscitava un altro lungo applauso. Cofferati, che si trovava per la prima volta sullo stesso palco con Moretti, s'era appartato con lui per qualche minuto prima di mostrarsi alla folla. All'invito a prendere in mano una leadership più larga di quella dei movimenti ha esitato un attimo, poi si è unito al battimani e ha sorriso. «Parlare agli altri». Si è lasciato (forse volutamente) un po' nel vago se quegli «altri» di cui parla Moretti siano il popolo di sinistra, o l'intero schieramento dell'Ulivo-più movimenti-più Rifondazione (che attaverso Niki Vendola ha polemizzato con l'impostazione ulivista), più Di Pietro che ha mandato un messaggio di entusiastica adesione.

Ma l'idea è lanciata, il messaggio parte, e il risalto mediatico di un evento che fino a qualche giorno fa doveva essere pressappoco un seminario dei professori di Firenze aperto all'ex-segretario della Cgil, in qualità di ospite d'onore, farà prevedibilmente il resto. La risposta di Cofferati a Moretti è stata: «I movimenti non devono diventare un nuovo partito. È un errore che ho già visto. Sono un riformista, credo di poter dialogare con la cultura antagonista, anche quando non la condivido. Occorre

“ Diecimila persone al Palasport di Firenze L'ex segretario Cgil: «Veniamo da un anno di cose straordinarie, con milioni di persone che si sono mosse per i propri ideali»



Moretti: «È riduttivo per Cofferati il ruolo di leader della sinistra radicale. È capace di parlare anche agli altri, come del resto abbiamo fatto anche noi»

Cofferati: non sono qui per dividere

Pace, diritti, giustizia, le priorità. «Nessuno pensa ad un nuovo partito, l'Ulivo ritrovi lo spirito del '96»



ricreare lo spirito del primo governo dell'Ulivo, ma fare di più, una giusta attenzione al centro, senza dimenticare le radici di sinistra, parlare a tutti, coinvolgere i ragazzi no global come i rappresentanti dei tradizionalissimi partiti, che facendosi contaminare dai movimenti possono solo trovare nuova linfa».

Prima volta, quella di Firenze, per molti altri aspetti. Finora in una manifestazione dei «movimenti» non s'era parlato così esplicitamente di leadership. E quanta polemica con i movimenti sotto questo tema lo mostra ancora un'altra battuta d'esordio di Moretti: «Ci dicono che non bastano i leader che scaldano i cuori, ma servo-

no leader che ci facciano vincere: il punto è che ci sono svariati leader che non scaldano il cuore e in compenso ci fanno pure perdere, la generosità non basta, ma l'aridità non è un valore a sinistra, con l'aridità non si vince». I toni di Moretti, insomma, sono apparsi un po' più vicini a quelli dell'urlo di piazza Navona, che alle accentuazioni unitarie di piazza san Giovanni. La polemica retrospettiva: «A chi ci dice: perché volete dare una spallata al Governo Berlusconi? Noi diciamo che nessuno di noi lo vuol fare, è stato eletto da una maggioranza, ma riflettiamo anche su come questa maggioranza sia stata un po' regalata dalla sinistra e dal

centrosinistra». La ricetta politica: tornare allo spirito del '96. «Ero felice che le persone che avevo votato avessero vinto. Come cittadino ero contento del Governo Prodi. È stato il 2002 un anno esaltante, di ritrovata voglia di far politica, con tanti elettori ed elettrici dell'Ulivo che hanno dato energia ai politici di professione. I nostri desideri, le nostre idee, le nostre passioni devono essere ascoltate da chi fa politica di professione. Inseguendo il centro non si vince, si perdono tanti voti a sinistra e non se ne guadagnano al centro».

Reinvestitura. Le parole-chiave sono queste due. O meglio: i più fanno spallucce quando il plotone ar-

mato di tacchini e telecamere «sparano» la seconda (intendendo questo bagno di folla al Palasport di Firenze come la consacrazione della leadership di Sergio Cofferati). Danno, diciamo, la cosa per scontata. Negano la volontà di altri delegittimazioni. Esortano l'idea di nuovi partiti ed eventuali scissioni. E preferiscono difendersi, invece, sul primo concetto. Rete. Idea di Cofferati, appunto.

Semplice a dirsi. Mettere in comunicazione i nuovi movimenti con il mondo della sinistra ufficiale, ma comunicazione nei due sensi, un rimescolio profondo di carte. Complicata, anzi imperiosa ad attuarla, se già ha destato diffidenze e attacchi. Questa è suppellettile di quella ventina di voci che «contano» che hanno preso la parola in una nottata assolutamente inedita quanto a partecipazione.

passione, dibattito: diecimila hanno trovato posto dentro al grande catino, ad altri duemila i vigili del fuoco già alle ventuno hanno chiuso i cancelli in faccia per problemi di agibilità e questa serata di cui certamente si parlerà a lungo, si sono rassegnati a farsela raccontare, dopo il pressing. All'indomani del direttivo ds, «Aprile», tra gli organizzatori mette a punto, con Mussi: «Qui non nasce un nuovo partito, ma si tenta di dare un contributo per una nuova politica... Cofferatismo? Inutile maneggiare queste categorie sterili, Cofferati s'è guadagnato sul campo autorevolezza, prestigio, dovremmo fare tutti salti di gioia, perché tanta tristezza?».



Nanni Moretti e Sergio Cofferati durante la riunione al Palazzetto dello Sport di Firenze; a sinistra la folla che si è ammassata all'entrata

Dario Orlandi

«Io ci sono, per battere Berlusconi»

Le voci del Palasport: «Qui non ci ha convocati nessuno, ci siamo perché ci crediamo»

FIRENZE «Io ci sono», Gianni, fiorentino. «Io ci sono», Anna da Scandicci. «Io ci sono», Carlo, direttamente da Milano. «Io ci sono», «Io ci sono», «Io ci sono»... Migliaia di piccole coccarde attaccate sul petto, migliaia di persone che affollano il palasport, altre migliaia che premono invano ai cancelli. Molti sono arrivati prima delle 19 e le porte erano ancora sbarrate.

Fuori è freddo, volano moccoli, dentro l'atmosfera scalda l'anima. Si parla, si discute, ci si ritrova. «Signora, perché lei c'è?». Giovanna ha una gran sciarpa arrotolata proprio sopra la coccarda e un sorriso mite: «Non ce la facevo a stare a casa. Mi piace stare con la mia gente». Poco più in là Graziella e Dario hanno preparato uno striscione a lettere rosse e nere: «Il popolo di sinistra ha un sogno, uscire dall'incubo: Sergio guidaci e facci sperare». Sono seduti nelle prime file della tribuna centrale, proprio davanti al palco. Sono tutti e due pensionati, ma Graziella non lo dimostra. Agita i lunghi capelli biondi e urla: «Chi è il mio incubo? Ma il Berlusconi, è chiaro e chi altri?». Dario razionalizza: «Bisogna fare qualcosa, più siamo e meglio è. C'è solo da sperare che stavolta esca qualcosa di concreto». Poco più sotto, qualche fila di sedili in basso, c'è un altro cartello: «Lucca per la democrazia». Per portarlo lì si sono sciropati due ore di macchina, un'ora da casello a casello e poi «che traffico da pazzi avete a Firenze?»

Sotto la tesa c'è un volto anziano: «Sono cinquant'anni che faccio politica - dice Alfio - dal Pci in avanti ho partecipato tutte le volte che potevo. Che differenza c'è? Beh, qui non ci ha convocati nessuno, siamo venuti perché ci crediamo». Allunga il passo anche se mancano quasi due ore all'avvenimento. Lo vuol vivere dalle prime file. Come Anna, che arriva trafelata insieme a tre amiche: «Macché fondare un partito. Noi vogliamo solo che si

svegli il nostro».

Il Circo Orfei invade il parcheggio del palazzetto, chissà dove hanno trovato posto le macchine. Fuori il venditore ambulante di panini sforna hot dog e sfilatini di salsiccia che è un piacere. «Mi piace questa sinistra, se ce ne sono molte credo che questa sia la migliore», dice un'intimidita ragazza. Che scappa subito dentro. Lì c'è già da un pezzo Brunetto, del sindacato pensionati della Cgil: «Quante interpretazioni complicate per questa riunione. Siamo qui, sono qui, per vedere come è possibile unire la sinistra, per vederla allargarsi, per sconfinare quelli di Berlusconi». Ha la faccia stanca Domenico, segretario della camera del lavoro di Pontedera: viene da una vertenza infinita con la proprietà della Piaggio. Lottano contro un muro di gomma: «Non trattano e non rispondono», ha più volte accusato. Aspetta Cofferati, e non è solo: «Sono venuti in tanti dalla Piaggio», indica.

Alessandro se ne sta invece in disparte, a due passi da uno dei bar allestiti all'interno. È uno studente fiorentino di 24 anni e ha trovato un curioso modo per diventare protagonista della serata. «Qualcuno dell'organizzazione mi ha chiesto chi avesse un orologio da prestare. Nanni Moretti doveva cronometrare gli interventi. Ho chiesto solo di consegnarglielo di persona». Giada, Giacomo e Niccolò non hanno ancora compiuto 18 anni ma rispondono compunti: «Crediamo sia un dovere informarsi di quello che succede nel mondo politico, anche se non si condividono le idee che vengono portate avanti da chi parla». Matteo, 25enne futuro biologo, è più sbrigativo: «Voglio ascoltare, per capire e farmi un'idea di quello

che sta succedendo». E ci sono Sara, che arriva dal Casentino, e Miriam che è di Bari ma studia a Firenze. Arrivano trafelate e non si fermano neppure per un secondo fuori dai cancelli. «Abbiamo fretta, dobbiamo trovare un posto a tutti i costi. Perché siamo venute? C'è Cofferati...». Antonietta, invece, non ce l'ha fatta. Si è sobbarcata 300 chilometri in treno ma poco prima delle 9 il palasport resta un miraggio lontano 200 metri. «Sono venuta apposta da Roma, possibile non mi facciano entrare, non potete fare nulla voi per aiutarci?» chiede rincalzandosi il berretto per ripararsi dal freddo.

Dentro ci si affanna per un posto e ci si accontenta anche di restare con le

gambe penzoloni su una ringhiera lontana e seminascosta dal palco. «Sono stato alla manifestazione del Social Forum, a quella di San Giovanni a Roma e a tutti gli scioperi della Cgil. Potevo forse mancare stasera?». Cristiano, ricercatore universitario, sulle spalle ha Maddalena, tre anni e mezzo, ciuccio in bocca e papalina con la nappa sulla testa. In alto, quasi nelle ultime file, ha invece trovato posto Gabin Dabré, un musicista che viene dal Burkina Faso da qualche anno vive in Chianti: «L'Italia è lo specchio del mondo. Qui c'è la società civile per discutere di temi che interessano tutti i cittadini. E' l'occasione buona per rilanciare e rilanciare in maniera vincente».

Un gruppo di amiche riconosce i loro compagni di classe: Anche voi qui? Allora dopo andiamo a mangiare una pizza», rispondono. Sono di Firenze e frequentano il liceo artistico. «Essere qui unisce - dice Chiara - intendo noi della sinistra, che siamo un popolo particolare e attento ai diritti, alla solidarietà. La nostra classe è un po' tutta a favore del movimento, quelli che non lo sono sono quasi tutti di destra per formazione familiare». Silvio e i suoi amici invece sono tutti di Grosseto, ma studiano all'Università di Firenze. «La tessera di partito non ci interessa proprio. Non credo che almeno io la vorrò mai, questa è un'altra

cosa. Qui stasera si tratta di discutere di problemi veri». Giulia non ha molta voglia di parlare. Contro il movimento? «Macché - dice - è che volevo venire presto, lo sapevo che ci sarebbe stato un sacco di gente. Ora a causa del mio ragazzo siamo arrivati in ritardo e dobbiamo stare in piedi». Il ragazzo sorride imbarazzato: «L'importante è esserci, noi veniamo da Prato e se non trovavamo traffico saremmo arrivati prima di tutti». Un po' più in là tra i fortunati invidiati da Giulia siedono in tribuna un gruppo di ragazzi, ridono e parlano animatamente. «Frequentiamo il liceo classico - dice Andrea - siamo venuti qui per infor-

marci, perché è bene sapere di tutto, soprattutto perché ancora non abbiamo mai votato. Personalmente mi definirei un anarchico individualista, ma Cofferati mi interessa».

Intanto il Palasport si è riempito, adesso passare equivale a lanciarsi in una giunca tra la gente. Ne sa qualcosa Junice che deve continuamente spostarsi dal posto in cui è seduta per far passare i ritardatari. Ha 23 anni e viene dalla Nigeria, ma da due anni lavora come addetta alle pulizie a Careggi: «Sono venuta con i miei amici, voglio sapere cosa dicono queste persone». Nell'angolo, praticamente schiacciata a una colonna, Costanza, ancora infagottata nel suo piumino guarda con gli occhi smarriti la gente che ancora corre su e giù per le gradinate. Viene da Cavriglia e fa la seconda media. «Basta ai tagli per la scuola pubblica - dice -. E poi voglio parlare anche un po' di politica, perché nella mia classe nessuno dice mai niente, i professori parlano poco di queste cose e i miei compagni sanno solo che c'è la guerra in Iraq». Maria Luisa con le sue amiche si gode lo spettacolo dal primo gradino della tribuna. «Che vuole, siamo tutte insegnanti in pensione e fin dall'inizio abbiamo seguito il movimento, per noi questo spettacolo è una delizia». Ma la gioia più grande è tutta di Anna, batte le mani e esulta. Per caso si è trovata nell'angolo da cui sta passando Cofferati, un codone di gente lo sta seguendo per le scale e lei non ci sta a pensare, corre giù con i suoi compagni: «Sono di Milano, ma studio a Siena, siamo arrivati in questo momento e lo abbiamo visto».

Fuori fa sempre più freddo, non ci sono grandi schermi o alto-parlanti, ma la gente non se ne va. «Lei perché c'è?». Hassan ti guarda stranito. «Vengo da Dakar, lavoro in Italia da 14 anni. Non mi fanno entrare, eppure mi interessava sapere quello che avrebbero detto».

la polemica

Staino: da Napolitano un giudizio allucinante

ROMA «Sulla mia satira è stato dato un giudizio allucinante, che da un politico intelligente come Giorgio Napolitano non mi sarei aspettato e che neppure riesco a capire». Lo ha detto il disegnatore fiorentino Sergio Staino, creatore del personaggio di Bobo, l'operaio di sinistra sempre incerto sul da farsi, a proposito delle critiche mosse alla linea de «L'Unità» dall'ex presidente della Camera.

Nel suo intervento al direttivo

dei Ds, Napolitano ha tirato in ballo proprio le vignette di Staino per sostenere che il giornale diretto da Furio Colombo starebbe tentando di delegittimare l'attuale gruppo dirigente della Quercia.

«Non riesco proprio a capire le critiche che arrivano dalla cosiddetta ala migliorista, visto che fu proprio un suo esponente di punta come Emanuele Macaluso a farmi debuttare su l'Unità».



Luana Benini

ROMA «Si vuole risolvere o aggravare il conflitto di interessi?». Il tema, al centro dell'incontro promosso dall'Ulivo, viene riformulato così da Francesco Rutelli: «A che gioco giochiamo?». La domanda ovviamente è rivolta al centro destra. Perché la partita sul conflitto di interessi si lega a doppia mandata a quella più ampia delle riforme istituzionali. Sul testo di legge confezionato dal ministro Frattini, e già pronto per l'aula alla Camera, il no dell'Ulivo è netto. Avvalorato dal parere di tanti costituzionalisti.

Franco Bassani e Stefano Passigli, ds, Gianclaudio Bressa, Margherita, tornano a smontarlo, pezzo a pezzo. Al contempo, però, l'Ulivo non chiude la porta a possibilità di miglioramento attraverso emendamenti che potrebbero essere oggetto di confronto con la maggioranza di centro destra. A patto naturalmente che questa legge non venga blindata nella sua ultima corsa. Ecco il senso della domanda: a che gioco giochiamo? Si può emendare «significativamente» la legge, dicono Piero Fassino e Francesco Rutelli. C'è la volontà politica di farlo? I due leader fanno riferimento a precise proposte emendative. Rutelli parla di «cinque emendamenti» essenziali con i quali «la legge può diventare accettabile». Secondo Fassino gli emendamenti devono riguardare due ordini di problemi: «Ci deve essere un'effettiva assoluta indipendenza degli organi di garanzia e di controllo e serve una netta separazione tra le funzioni pubbliche di un uomo politico e i suoi legittimi interessi privati». Ma una cosa è certa, la legge così com'è non va. «È una bufala», scandisce Rutelli, «non risolve il conflitto, e se non sarà cambiata, per la prima volta mi sento di dire che una simile legge non dovrebbe essere promulgata dal Capo dello Stato perché non rientra nei requisiti di costituzionalità». La disponibilità al confronto si sposa con la inequivocabile bocciatura del testo Frattini e con una indicazione per Ciampi. Una affermazione forte e inedita nella sua nettezza. Se Pierluigi Castagnetti la giustifica in base alla «preoccupazione che possa passare» il ddl Frattini, il presidente dello Sdi, Enrico Boselli invece storce il naso e

“ No al testo di legge Frattini. Ma basterebbero cinque emendamenti, dicono i leader dell'Ulivo, per renderlo almeno accettabile ”



S'inalbera il centrodestra Bondi: quello di Rutelli è un intervento grave. Questo sarebbe il dialogo? E Buttiglione promette: vedrete, Ciampi firmerà ”

«Conflitto di interessi, Ciampi non firmi»

L'appello di Rutelli. E Fassino: quella legge si può emendare. Ma la destra vuole farlo?



Dibattito dei leaders dell'Ulivo ieri sul conflitto di interessi: Rutelli e Fassino parlano fra di loro

Zaccaria: il decreto del governo è una legge truffa. Venisse approvata così, non resterebbe che il referendum ”

bagchetta: «Per quanto sia forte e radicata la nostra opposizione alla legge Frattini nulla ci può portare a chiamare in causa in modo improprio il presidente della Repubblica». «A differenza dell'onorevole Rutelli - si disocia Boselli - sono convinto che neppure in questo caso, l'Ulivo, per la prima volta debba cercare di influenzare politicamente gli atti del Capo dello Stato». Il centro destra prende la palla al balzo. Il portavoce di Fi, Sandro Bondi, accusa: «Finora nessuno aveva svolto un intervento così

grave nei confronti delle prerogative costituzionali del capo dello Stato e della sua libera determinazione come ha fatto Rutelli». Rocco Buttiglione si dice convinto che «Ciampi firmerà perché la legge sul conflitto di interessi è stata ampiamente modificata per tenere conto di giuste istanze che erano emerse»: «È una legge equilibrata, non capisco perché non la dovrebbe firmare». Insomma, il Polo ne approfitta per trincerarsi a difesa del testo e per ribadire: il conflitto di interessi è un problema creato

ad arte, il centro sinistra non vuole il dialogo, le riforme le faremo da soli. In sostanza anche questa giornata non offre spiragli sulle riforme. E dire che si era aperta in modo disteso, con un lungo confronto radiofonico mattutino fra Piero Fassino e il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi in cui si era parlato di Camera delle Regioni e di rafforzamento dei poteri del premier. «Non ci sono distanze abissali» aveva chiosato Giovanardi, che aveva fra l'altro assicurato: sul conflitto di inter-



Tg1
Affidato alle capaci mani di Francesco Pionati, il pastone politico di ieri sera è riuscito a far apparire una parte del centrosinistra schierata con il centrodestra sul conflitto di interessi di Berlusconi e a far liquidare dall'immane Schifani le riserve delle opposizioni sulle riforme come "il tentativo di nascondere le sue lacerazioni". Però, nel papocchio generale, una cosa appare almeno chiara: Berlusconi farà le riforme costi quel che costi e da solo perché questo "è il suo programma da rispettare". Parentesi semicomica e pasticciata sui conti dello Stato. Nel tentativo di dire che tutto va bene, David Sassoli ripete serio serio: "Per l'aumento delle entrate tributarie, scese negli 11 mesi dello scorso anno...". E' ovvio che quando l'informazione (si fa per dire) viene così irrimediata, la confusione di chi sa benissimo di leggere falsità è totale e, alla fine, ci si impappina miseramente. Per sfuggire dal debito pubblico, arriva in soccorso la ghiacciaia europea. Ma siamo ormai senza speranza: a primavera avremo le fioriture dei mandorli, in estate le spiagge, in autunno le castagne e il vino novello.

Tg2
La copertina sul film di Almodòvar "Tutto su mia madre", che va in onda questa sera in prima serata su Rai due, sarebbe stata del tutto cervelotica se non fosse stato per una buona idea che l'ha giustificata: a richiesta, sul sito Internet del Tg2, il pubblico ha risposto di sì, bene far vedere un film difficile anche in prima serata. Insomma, un tentativo di interazione in diretta che potrebbe svilupparsi anche su altri temi. Per esempio, la guerra. Nessun Tg ieri sera ha avuto il buon senso di dirci cosa passa per la testa di Berlusconi: marcerà con Bush o con l'Europa che non ne vuole sapere? Di Frattini non vale la pena occuparsi: è virtuale.

Tg3
A parte un po' di Saddam e di Corea del Nord, il Tg3 è stato monopolizzato dalle pensioni. Il 2003 si apre all'insegna della "Grande Riforma" del sistema pensionistico, Fini raccomanda la concertazione con le parti sociali, trova sponde nel centrosinistra ma, pur essendo alle prime battute, già si avanzano alcune riserve: così così agli incentivi per chi resta al lavoro, no all'aumento dell'età pensionabile. Fatto il giro nei pro e nei contro della previdenza, il Tg3 si è infilato nelle polemiche del centrosinistra. Ieri sera era tutto più morbido e Cofferati non veniva dipinto come un demone distruttore. Nel frattempo, passata la distrazione festiva, tornano i conti pubblici, anzi non tornano: il debito pubblico è arrivato al suo record mentre le entrate fiscali scendono a picco. Il rapporto mensile della Banca d'Italia è un quaderno doloroso: sono saltati altri 36.000 posti di lavoro, 26.000 nell'industria e 10.000 nei servizi. Quasi quarantamila persone a spasso, alle quali non interessa un fico secco né degli incentivi né dell'età pensionabile.

ressi non c'è alcuna blindatura. Il fatto è che proprio il conflitto di interessi è il nodo principale. Fa o no parte delle regole da discutere insieme? Secondo Fassino «se non c'è intesa sul conflitto di interessi e sull'informazione il confronto sulle riforme diventa difficile se non impossibile».

Ma non si tratta di porre «pregiudiziali». In piena sintonia, nei loro interventi al convegno, Rutelli e Fassino hanno smentito che nel documento sulle riforme presentato dall'Ulivo si parlasse di soluzione del conflitto di interessi come condizione «pregiudiziale» all'avvio del confronto sulle riforme. «Nel nostro documento non abbiamo usato il termine "pregiudiziale" per non offrire strumentalmente un'alibi al centro destra», ha spiegato Fassino. «Il conflitto di interessi è parte organica della discussione sulle riforme dell'assetto istituzionale». E dunque «il tema deve essere parte del confronto». Si tratta di una «contestualità non solo politica ma anche normativa» perché «sarebbe difficile discutere dei poteri del presidente del Consiglio senza risolvere il conflitto di interessi». Contestualità anche per «una legge sull'informazione coerente con i principi indicati dal capo dello Stato». Analogamente Rutelli: «Non abbiamo detto che il conflitto di interessi è pregiudiziale. Abbiamo detto che il tema delle riforme va affrontato in un contesto in cui si discute di tutto, anche di conflitto di interessi e pluralismo dell'informazione».

Chi invece nel corso del convegno non si è peritato a giudicare «pregiudiziale» la questione del conflitto di interessi è l'ex presidente del Cda Rai Roberto Zaccaria (che però ha affermato di «capire il senso politico della posizione di Fassino e Rutelli»): «Se non è pregiudiziale, di certo è una priorità. Perché si è già operato uno strappo costituzionale. Come si fa ad affrontare la partita delle riforme istituzionali quando sull'informazione si sta già operando una violazione costituzionale? Quando ogni giorno gli atti del governo e dell'opposizione vengono presentati all'opinione pubblica in modo deformato? Quando l'autorità delle telecomunicazioni non fotografa le presenze tv e neppure gli sforamenti pubblicitari?».

Fassino: non c'è alcuna pregiudiziale Ma la legge sul conflitto di interessi è parte integrante delle riforme ”

Il gioco delle riforme, ora Berlusconi vuole rifare da solo

«Dobbiamo attuare il programma elettorale». Ma sul presidenzialismo la Destra è in ordine sparso

ROMA Messa in archivio anche la Befana, ricompare il premier che ci tiene subito a precisare che «non ho mai smesso di lavorare...». Altrimenti che figura ci farebbe l'uomo che dice di dormire poco per operare molto a vantaggio del Paese che però, ingrato, non se ne accorge e, anzi, protesta. Dopo dieci giorni di quasi silenzio, prove tecniche di trasmissione a Palazzo Chigi e dintorni. Con qualche battuta ai giornalisti poco prima dell'inizio e qualche altra fatta filtrare alla fine del Consiglio dei ministri. Ed un premier ci sono e non ci sono che parla in modo informale e poi diserta la conferenza stampa finale lasciando da solo il ministro Castelli a parlare di diritto societario.

Argomento forte, sullo sfondo e non solo, ancora le riforme. Perché, lo ha garantito Berlusconi ai suoi aprendo i lavori del primo Consiglio dei ministri del 2003, «questo appena iniziato sarà l'anno delle riforme». Da fare con l'opposizione, se vorrà partecipare, o altrimenti da soli. Perché «se è giusto e importante coinvolgere la minoranza nella costruzione della nuova architettura istituzionale e, per questo, la nostra disponibilità al dialogo resta tale, anche se le ultime uscite dell'Ulivo non rispondono alle nostre attese» è anche vero che «la maggioranza ha preso un impegno con gli elettori che l'hanno votata e non potrà essere fermata né bloccata da eventuali veti o diktat dell'opposizione». Se non ci stanno, insomma, «noi andremo comunque per la nostra strada forti di una maggioranza coesa qual è la nostra» rispolverando lo spirito del '94, anno che non si conclude al meglio. Stando ai diversi input arrivati

dal Polo in questi giorni, quella indicata dal premier è una strada che non porta da nessuna parte ma è, piuttosto, un circuito in cui si gira sempre in tondo senza arrivare mai. Un po' come il cane che si morde la coda. Dal centrodestra, infatti, non è stata esclusa nessuna ipotesi. C'è chi si è schierato per il presidenzialismo, chi per il premierato, chi ancora per il cancellierato alla tedesca. Ognuno ha detto la sua. Tanto che lo stesso Berlusconi, per riportare tutti ai nastri di partenza, non ha trovato di meglio che ritornare indietro, come in una sorta di gioco dell'oca, al punto di partenza, cioè «al nostro programma elettorale, da cui non deviamo in alcun modo» ed in cui «sono esposte le nostre idee sulla questione».

Della quale si discuterà, per cercare di mettere un po' di ordine nel coro stonato di questi giorni, in una

La disponibilità al dialogo resta anche se le uscite dell'Ulivo non rispondono alle nostre attese ”

chi si contenta gode

IL CASO CORO DI PROTESTE CONTRO LA CAMPAGNA DELL'UNITÀ

Berlusconi mafioso: risate anche a sinistra

IN CAMPO I SOLITI INTIMI

Ci risate Libero e reato

Prima pagina di Libero del 10 gennaio 2003

vertice dei leader del centrodestra «in cui decideremo definitivamente la forma di presentazione delle riforme» non escludendo, quindi, un maxi disegno di legge del governo che potrebbe contenere tutte le innovazioni istituzionali.

Nel programma a cui Berlusconi allude e che è stato ammannito agli italiani nelle più diverse forme mediatiche, c'era scritto l'impegno «all'elezione diretta da parte dei cittadini di un Presidente della repubblica responsabile dell'indirizzo di governo e degli strumenti per attuarlo; il dimezzamento del numero dei parlamentari; il trasferimento alle regioni di poteri in materia di sanità, istruzione e lotta alla criminalità e realizzazione di un federalismo autentico, sostenuto da quello fiscale». Sul primo punto, con Umberto Bossi battistrada, nel luglio scorso il premier aveva cominciato a scoprire le sue

Ma nel centrodestra tutti attendono il vertice della prossima settimana per arrivare ad un reale chiarimento ”

carte. L'assalto al Colle di Berlusconi il presidenzialista si era appalato come una gentile concessione: «Sono disposto a sacrificarmi in prima persona». Affermazione che si era dovuto in parte rimangiare davanti alle reazioni non certo positive e non solo dell'opposizione. La navigazione è continuata a vista con l'obiettivo immutato del Quirinale, ma con il motore al minimo, rimescolando le carte e cominciando anche a parlare di un presidente del Consiglio con molti più poteri. Per dirla con il Berlusconi di fine anno «sono per l'elezione diretta del Capo dell'esecutivo, poco importa se si tratta del premier con maggiori poteri o del Capo dello Stato» ma quel che è certo è che il «modello francese» gli piace più di tutti gli altri. L'importante è che le riforme disegnino una figura di guida del Paese a sua immagine e somiglianza. Nel frattempo, però, i suoi partner di governo si esercitavano, è cosa anche di pochi giorni fa, nel rimescolare le carte assumendo posizioni innovative rispetto alle precedenti a cominciare dal vicepremier, Gianfranco Fini che con i botti di Capodanno ha fatto esplodere la sua disponibile ad una ipotesi di premierato mentre i centristi insistono sul modello tedesco ed i leghisti sono disposti a trattare solo se, in contemporanea, marcia la devolution.

Il vertice della prossima settimana, con queste premesse, si annuncia più come una resa dei conti, una battaglia all'ultimo ricatto per cercare di far pendere la scelta della intera coalizione dalla propria parte.

Cosa c'è di meglio, allora, per cercare di sdrammatizzare la situazione che ricordare che la discussione deve andare avanti ma che il Polo «non devia dal proprio programma elettorale?»

Federica Fantozzi

ROMA Alexander Stille, giornalista e scrittore, vive a New York. Collabora con diverse testate fra cui *New York Times* e *New Yorker*. È autore di un libro sulla mafia siciliana pubblicato da Mondadori nel '95 con il titolo *Nella terra degli infedeli*.

Negli Usa John Gotti era considerato un "intoccabile" finché è caduto per le dichiarazioni di uno dei suoi uomini diventato collaboratore di giustizia. Come è andata?

«Gotti è stato incastrato da un insieme di cose. Certo, la più importante è la testimonianza di Sammy Gravano, detto il Toro. Ma la polizia lo ha sorvegliato a lungo e ha raccolto intercettazioni ambientali nel suo club. Poi sommate alle parole di Gravano, che a Gotti era molto vicino e ha commesso vari omicidi per la famiglia Gambino».

Come funziona il sistema dei pentiti negli Usa? Quali controlli di attendibilità vengono fatti?

«Il sistema è soggetto agli stessi potenziali abusi di quello italiano. È chiaro che un delinquente non è la persona più credibile del mondo. Per risparmiarsi l'ergastolo può abbellire la verità o inventarsi del tutto una storia. Ma ciò non lo rende inutilizzabile in un processo, perché spesso è il solo a conoscere certi fatti. È compito dell'accusa riscontrare i dettagli per non scivolare su una buccia di banana al processo. I riscontri sono conferme importantissime. Da parte sua, la difesa ha pieno diritto di usare il curriculum negativo del pentito per screditarlo: se ha ucciso, mentito, cambiato versione. Infine la giuria decide se ritenerlo credibile o no».

Qual è l'atteggiamento dell'opinione pubblica rispetto all'uso processuale dei pentiti?

«Non è affatto controverso. La gente accetta che per incriminare un delinquente si debba avere a che fare con persone sgradevoli. Poi dipende dal singolo caso. Spesso i pentiti vengono usati con cura, a volte invece ci sono stati errori imbarazzanti. A Boston, per esempio, si è saputo che testimoni dell'Fbi continuavano a commettere cri-

“ È compito dell'accusa trovare riscontri e conferme alle dichiarazioni del pentito. Ma spesso è l'unico a conoscere certi fatti ”

l'intervista

“ Negli Usa anni 40 era impensabile condannare un uomo di mafia. Grazie ai pentiti è stato possibile capire le regole interne e battere il fenomeno mafioso ”

«Senza i pentiti Gotti non sarebbe stato incastrato»

Alexander Stille: Giuffrè? Ma perché Dell'Utri ha continuato a frequentare lo "stalliere" mafioso Mangano?



Marcello Dell'Utri nell'aula del Palazzo di Giustizia di Palermo

mini. Ma lo scandalo è limitato alla fattispecie. Nessuno mette in questione la legge. I pentiti vanno protetti, non lasciati liberi di fare ciò che vogliono. Certo, si corrono rischi. Ma c'è un largo consenso fra democratici e repubblicani: il gioco vale la candela».

L'arresto di Gotti è stato frutto di una sinergia fra Falcone e Giuliani. Quanto hanno giovato i pentiti nella lotta internazionale alla mafia?

«I pentiti italiani hanno aiutato i magistrati Usa più che viceversa. Sono stati una parte rilevante della lotta alla mafia negli anni '90. Nel caso "pizza connection" i testimoni di Falcone e Borsellino, come Buscetta e Contorno, hanno portato alla condanna del boss Badalamenti. Negli ultimi anni non so se sia ancora così, forse oggi ci si concentra più sul pericolo terrorismo».

Sarebbe possibile fare a meno di persone così "compromesse"?

«È evidente che con organizzazioni segrete quali Cosa Nostra e la Ca-

morra avere un occhio da dentro aiuta moltissimo. Dopo la legge sul pentitismo, nel '93, ci fu una valanga di testimonianze. Furono sventati numerosi attentati, trovati appartamenti pieni di armi. Si rese possibile una strategia di prevenzione e non solo di reazione. Noi oggi diamo per scontato che sia possibile condannare i boss, ma per i primi 40 anni dal Dopoguerra non fu così. È stato possibile capire la struttura e le regole della mafia proprio grazie ai pentiti».

Inevitabile dunque continuare a usarli?

«Sì, però con professionalità. Il valore di un pentito dipende da chi lo gestisce: polizia e magistrati».

A Palermo le ultime dichiarazioni di Giuffrè chiamano in causa Berlusconi e ancora Dell'Utri. Un avvocato accusa: non si può credere a persone «dedite al delitto». Lei cosa ne pensa?

«Io non posso giudicare l'attendibilità di Giuffrè. Ma si è più volte parlato

di contatti di Dell'Utri con persone risultate essere mafiosi e narcotrafficanti. Lui stesso ha dovuto ammettere rapporti diretti. A cominciare dallo "stalliere" Vittorio Mangano. Dopo il suo licenziamento da Arcore un pensiero sarebbe "casista, è un mafioso, non lo frequento più". Invece Dell'Utri lo ha fatto, eccome. Ci sono intercettazioni di anni dopo in cui si parlano come vecchi amici. Dalle sue agende emergono incontri ancora nel '94, durante la campagna elettorale. Non puoi dire che queste persone sono pezzenti e non vanno ascoltati, quando tu stesso le frequenti. Faccio altri due esempi».

Quali?

«Dell'Utri aveva negato di conoscere il pentito Calderone. Questi lo ha smentito, affermando che il parlamentare era al suo compleanno in un ristorante milanese. Con tali dettagli Dell'Utri ha dovuto ammettere: c'ero ma non sapevo chi fosse. Ma è credibile che uno passi la serata con gangster di prim'ordine scambiandoli per com-

messi viaggiatori? Un altro pentito, Francesco De Carlo, ha detto che Dell'Utri era andato al suo matrimonio a Londra. C'erano pure le foto. Lui ha detto: ero lì per caso, mi portava un amico. Ma è credibile che un siciliano navigato si presenti a un matrimonio dove c'è il gotha mafioso senza saperlo? Poi c'è un'altra cosa: in Italia si tende a confondere le testimonianze dirette con quelle indirette».

Le ultime di Giuffrè erano indirette: cose sapute da Michele Greco, da Giovanni Brusca.

«Questo tipo di rivelazioni ha un peso minore. Da sole non basterebbero. Vanno però valutate nel contesto. Con le intercettazioni telefoniche, le foto, tut-

Come valuta il limite dei 180 giorni posto alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia?

«È un grosso errore. Un limite imposto su misura per tutelare alcuni politici. Calderone ad esempio è diventato pentito nell'87, con Falcone. Ha riferito sulla mafia catanese e corleonese, perché si è deciso di usarlo in questa chiave. Nessuno all'epoca parlava di Dell'Utri. I due si erano conosciuti a una cena ma non avevano rapporti criminali. È naturale dunque che Calderone, che conosceva centinaia di uomini d'affari, non ritenne di nominarlo. Anni dopo, quando gli fu posta la domanda, diede informazioni convincenti. Bene: il limite temporale renderebbe inutilizzabile la sua testimonianza».

Non vede però il rischio di rivelazioni strumentali, magari a uso politico?

«Bisogna valutare caso per caso. Questa di Calderone non fu un'omissione di comodo. Se invece un pentito continua ad aggiungere cose che avrebbe potuto e dovuto dire subito, la difesa ha diritto di attaccarne la credibilità».



Il fattore Mangano/2

Abbiamo lasciato Vittorio Mangano, stalliere "alla pari", che Berlusconi. Villa San Martino, Arcore. Da buon siciliano, il ragazzo è molto ospitale. Da buon milanese, il futuro cavalier Silvio è molto discreto. E non gli viene mai in mente di informarsi sull'identità di quei visitatori non molto loquaci venuti dalla Sicilia. «C'erano molte persone che andavano a trovarlo», dirà Dell'Utri. «Io ebbi modo di vederne alcune. Mangano a volte mi presentava delle persone, diceva che erano dei suoi amici, ma non mi faceva nessun nome. Non si fanno mai nomi quando si presenta una persona nel modo di Mangano...». Chiarissimo. Qualche nome poi è stato fatto. Ma dai soliti pentiti di mafia, gente inaffidabile: «Mangano - racconta il suo amico Totò Cancemi - mi spiegò che nella tenuta di Arcore furono nascosti anche dei latitanti, fra cui i fratelli Grado, Giuseppe Contorno e Francesco Mafara». E Giuffrè: «Stefano Bontade, con la scusa di andare a trovare Mangano, si incontra con Silvio Berlusconi. Me l'ha detto Michele Greco». E Gioacchino Pennino: «L'avvocato Zarcone (già intimo di Bontade, ndr) mi spiegò che Mangano teneva i rapporti con Silvio Berlusconi, visto che faceva fittiziamente il guardiano in una sua villa vicino a Monza. Li venivano ospitati tutti i latitanti della famiglia di Santa Maria del Gesù e forse di altre. A un certo punto però Berlusconi aveva interrotto questa consuetudine, perché qualcuno di questi ospiti aveva trafugato dalla villa oggetti di valore. Ricordo che commentando queste vicende lo Zarcone diceva: "Come al solito, ni facimmo canusciri e schifari"...». Insomma, pare che qualcuno abusasse dell'ospitalità e se ne andasse dalla villa con l'argenteria sotto la giacca: «Effettivamente - conferma Dell'Utri - nel 1974, quando Mangano stava già ad Arcore, furono rubati quadri e altri oggetti. L'episodio venne regolarmente denunciato». Mai però Silvio e Marcello, inguaribili ingenui, arrivano a sospettare del fattore e dei suoi esuberanti amici. Pensavano a fenomeni paranormali.

Ogni tanto i carabinieri salgono alla villa, prelevano Mangano e lo rinchiodano nel più vicino carcere, a scontare

le condanne via via maturate. Poi lo riconsegnano ai suoi gentili ospiti, come nuovo. E ogni volta quelli, senza mai il benché minimo sospetto, lo riaccolgono come il figliuol prodigo. Almeno finché le coincidenze non cominciano a diventare troppe anche per le anime candide. Dalla villa spariscono quadri troppo grossi per associarli al paranormale. Poi sparisce direttamente un ospite della villa, Luigi D'Angerio, un avellinese che si fa chiamare "principe di Sant'Agata", subito dopo una cena con Berlusconi, Dell'Utri, Mangano e rispettive consorti.

È la notte di Sant'Ambrogio, cioè il 7 dicembre 1974. «Dopo aver cenato con noi - racconterà Dell'Utri - il principe fu sequestrato vicino ad Arcore. C'era una nebbia terribile. L'auto dei rapitori andò a sbattere. E il principe riuscì a fuggire. Le indagini lanciarono sospetti su Mangano, svelarono che non aveva un passato immacolato. Fu allontanato. Poi finì in carcere». Berlusconi, sul punto, ha visto tutt'altro film: «Mangano Vittorio si rivelò un pregiudicato (...). Il signor Luigi D'Angerio era stato vittima di un sequestro di persona, casualmente sventato dall'arrivo di una pattuglia dei carabinieri. Nell'ambito delle indagini emerse che Mangano era un pregiudicato (...). Non ricordo come il rapporto lavorativo del Mangano cessò, se cioè per prelevamento delle forze dell'ordine o per un suo spontaneo allontanamento. Ricordo comunque che qualche tempo dopo fu tradotto in carcere».

Uno scopre di essersi messo in casa un pluripregiudicato che ha appena organizzato il sequestro del suo migliore amico, e che fa? Lo denuncia? Lo caccia a pedate? Scioglie i sei mastini napoletani? Nulla di tutto questo. Berlusconi, com'è noto, non ha mai licenziato nessuno. E la bontà personificata. Infatti, interrogato nel 1987, non ricorda bene se Mangano andò via con le proprie gambe, o trascinato a viva forza dai carabinieri. Nel '94 affiderà al Corriere della Sera una nuova versione, più consona alle sue nuove vesti di statista: «Lo licenziammo non appena scoprimmo che si stava adoperando per organizzare

il rapimento di un mio ospite, il principe di Sant'Agata. E poco dopo venne scoperto anche il tentativo di rapire mio figlio».

Ma purtroppo, fra le tante incriminazioni che costellano il pedigree giudiziario di Mangano, non ne risulta neppure una collegata alla disavventura del presunto principe. E Mangano ha sempre smentito di essere stato allontanato. Fu lui a fare le valigie, per una questione di "sensibilità".

Berlusconi e Dell'Utri non sollevarono alcuna obiezione nemmeno dopo il suo arresto, tra Natale e Capodanno del '74. Dopo un mese, il galeotto è di nuovo ad Arcore come se nulla fosse stato. «Un giornale locale - ricorda Mangano - pubblicò un articolo nel quale veniva descritto come un soggetto pericoloso collegato con ambienti di mafia. Mi preoccupai molto, soprattutto per l'immagine del dottor Berlusconi, che rischiava di uscire offuscata. Ne parlai quindi con il dottor Dell'Utri, che mi fissò un appuntamento col dottor Confalonieri. Nel colloquio con lui io gli espressi la mia intenzione di lasciare la villa per lo stato di disagio che si era creato. Confalonieri mi lasciò libero di decidere e non mi chiese di andarmene». E ancora: «Dopo i 28 giorni di carcere torno a lavorare. Alla mattina vado in paese, compro i giornali e leggo: mafioso, killer venuto da Palermo, il braccio destro di Berlusconi ad Arcore. Era il ritratto di una persona che non conoscevo ma era il mio ritratto. E allora io che sapevo che Berlusconi era una persona educata parlo con Dell'Utri, che mi consiglia di parlare con Confalonieri. Dico: voglio andarmene perché sa, i giornali cominciano a parlare d'indagini, di capimafia. Confalonieri allora mi dice: "Vittorio tu sei libero di fare quello che vuoi fare, ma dispiace sia a me che a Silvio"...». In pratica l'avrebbero addirittura pregato di restare, con il cuore spezzato. In fondo, lo sospettano soltanto di sequestro di persona ai danni di un ospite della villa. Che sarà mai.

(2-continua)

PROVA ANCHE TU AD OTTENERE IL PERMESSO DI SOGGIORNO IN ITALIA!

IL GRANDE
GIOCO DELL'OCA
EXTRACOMUNITARIA

ADATTO A GIOCATORI DAI 6 AI 106 ANNI, PURCHÉ DEMOCRATICI

CONTIENE: UN TAVOLIONE 35X50, DUE MAZZI DI 32 CARTE CIASCUNO, 9 FIGURINE SEGNAPOSTO E UN DADO

MARIO STAINO
l'Unità

MALEDETTA BOSSI-FINI...

IN EDICOLA CON
l'Unità
(+3,60 EURO*)

* Parte degli utili sarà devoluta al Gruppo Abele impegnato ad offrire accoglienza alle persone extracomunitarie.

Simone Collini

ROMA «Il governo Berlusconi e la giustizia: l'inefficienza come scelta». È il titolo del manifesto che Magistratura democratica ha fatto affiggere in Cassazione, dove lunedì si svolgerà la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. Durissima la critica che la corrente di sinistra dell'Associazione nazionale magistrati muove all'esecutivo e al Guardasigilli Castelli: vogliono «una giustizia senza risorse, diseguale e debole soprattutto con i potenti». Un'accusa che che Md argomenta richiamando i diversi «progetti di controriforma della giustizia» e le «iniziative legislative legate solo a singoli processi», come quelle su «rogatorie, falso in bilancio, legittimo sospetto». Questo, lamentano i magistrati, mentre «la giustizia soffre di una quotidiana e inarrestabile inefficienza». Desolante lo scenario tratteggiato dai giudici. Il governo, denunciano nel loro manifesto, ha «tagliato le risorse, abbandonato l'innovazione, mortificato il personale amministrativo, privatizzato la gestione del ministero».

Gestione che a un anno e mezzo dall'insediamento di Castelli si chiude con un bilancio negativo e tutt'altro che promettente per il futuro: «Il ministro tace da quattro mesi sui progetti sulla giustizia. La collaborazione del ministero con il Csm è inesistente. Il ministro rifiuta di dar corso alla nomina di un procuratore della Repubblica, episodio senza precedenti nella nostra storia». E ancora: «Il governo ha rinviato di un anno, due dei tre concorsi per l'assunzione dei mille magistrati previsti dalla legge, mentre vuole portare l'età pensionabile a 75 anni, bloccando la rotazione dei dirigenti e ostacolando la naturale mobilità». Tutta una serie di fatti, episodi, provvedimenti, che secondo i giudici portano ad escludere qualsiasi dubbio e che invece mettono in luce cosa abbia determinato le scelte operate dal centrodestra in questi 18 mesi di governo: «Non si tratta di incapacità, ma di precise scelte politiche».

Parole dure, accuse precise quelle di Magistratura democratica, che però rimangono tutt'altro che isolate. Gerardo D'Ambrosio, fino allo scorso novembre capo della procura di Milano, ora è in pensione. Ma fa sapere che è «determinato a non uscire dal dibattito sui problemi della giustizia». E a pochi giorni dall'apertura dell'anno giudiziario interviene con un commento secco e impietoso: «Cosa è cambiato dalle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario 2002 ad oggi? È molto semplice, è stata approvata la legge Cirami. Non mi pare che abbiano fatto altro». Quello sul legittimo sospetto, aggiunge, è un provvedimento «spudoratamente ad hoc» e che «non esisterà».

L'ex capo della procura di Milano: la legge sul legittimo sospetto sarà spazzata via. Dalla Cassazione o dal referendum

“ Le accuse: Castelli non ha colmato i vuoti in organico, né si è occupato di abbreviare i tempi dei processi. Ha tagliato risorse, ha bloccato l'innovazione



Lunedì in Cassazione la Costituzione sarà esibita solo dai giudici senza toga rossa, tra il pubblico. Tutti l'avranno, invece, il 18, nelle cerimonie in Corte d'Appello

«Vogliono una giustizia debole con i potenti»

L'inefficienza è una scelta, dicono i manifesti di Magistratura democratica affissi in Cassazione



Inaugurazione dell'Anno giudiziario 2002 a Napoli: la protesta di alcuni magistrati che hanno indossato la toga nera anziché quella rossa

Abbate/Ap

Castelli: l'indulto? Ci sono cose più importanti...

Aspico che e Camere affrontino presto la questione dell'indulto - ha detto il ministro della giustizia Castelli - il parlamento è fermo da mesi su questo problema. Le Camere sono ingorgate e ci sono questioni più urgenti: ad esempio la riforma della giustizia».

Da lunedì, annuncia l'associazione Papillon, in almeno cinquanta carceri italiane - ma le adesioni potrebbero moltiplicarsi - riprenderà la mobilitazione pacifica dei detenuti, in

concomitanza con la riapertura del dibattito sull'indulto. Per chiedere a tutte le forze politiche «un provvedimento di indulto generalizzato, accompagnato da una indispensabile amnistia per i reati minori».

Il portavoce dell'associazione culturale, Vittorio Antonini, ricorda l'appello del Papa dal parlamento alla clemenza, e la sua denuncia sulle condizioni nelle carceri, «assai precarie, per non dire indegne dell'essere umano». Sciopero del carrello e del sopravvito, quotidiane battiture dei ferri: una protesta pacifica che accompagnerà i lavori parlamentari. «Non vi è nulla di impossibile negli obiettivi della nostra protesta. È stata ed è una formidabile prova di maturità da parte dei detenuti». Tra le richieste il passaggio della sanità penitenziaria al Servizio sanitario nazionale, l'abolizione delle prescrizioni dell'art. 4 bis e del 41 bis, liberazione anticipata a 4 mesi, l'aumento di misure alternative al carcere, l'espulsione dei detenuti stranieri che ne facciano richiesta.

Alla Camera emendamenti per l'ammnistia

ROMA Lunedì prossimo scade il termine per la presentazione in commissione Giustizia alla Camera degli emendamenti alla legge sull'Indulto. Da martedì l'apposito comitato ristretto riprenderà il lavoro che si dovrà rapidamente concludere il suo lavoro per consentire all'aula di Montecitorio di esaminare il provvedimento entro il mese di gennaio, come deciso dalla conferenza dei capigruppo. Sono stati intanto presentati in due importanti emendamenti a prima firma Boato e

sottoscritti da Paolo Cento e Giuliano Pisapia che ripropongono le proposte di legge in materia di amnistia presentate da Boato nella XIII legislatura e riproposte in quella attuale (AC 1606 e 1607). L'obiettivo è inserire il tema dell'amnistia nell'esame, ormai prossimo in commissione, degli emendamenti al testo unificato sull'indulto (AC 458 Cento ed abbinate).

La prima ipotesi di amnistia prevede la concessione «per ogni reato per il quale è stabilita una pena detentiva non superiore nel massimo a tre anni». La seconda ipotesi si applica fino a cinque anni stabilendo, tuttavia, che «l'amnistia nei confronti dei condannati è sempre concessa a condizione che costoro, nei cinque anni successivi alla data di entrata in vigore della presente legge, diano prove effettive e costanti di buona condotta e di volontà di reinserimento sociale» insieme alla previsione di altre fattispecie per la concessione di amnistia condizionata.

Denuncia Md: il governo tenta la controriforma, rinvia i concorsi, blocca nomine, alza l'età pensionabile

l'intervista

Antonio Di Pietro leader di Italia dei Valori

Luana Benini

Antonio Di Pietro rispedisce al mittente le accuse del centro destra alla magistratura. «È vero, la giustizia oggi non funziona. Nel senso che non produce sentenze in tempi celeri e non vi è certezza né di diritto, né di pena. È un dato di fatto. Ma bisogna capirne e curarne le cause. I motivi di questo malfunzionamento non sono da attribuire a questo o quel magistrato che ipoteticamente non fanno il loro dovere. È fuori discussione che possano esserci dei magistrati che non fanno il loro dovere. Tanto è vero che alcuni magistrati vengono processati per corruzione, perché magari sono stati corrotti da un imprenditore poi assunto ad alte cariche dello Stato. Ipotesi di non correttezza ve ne sono e vanno perseguite. Il problema però è a monte. La giustizia non funziona perché le regole del gioco sono sbagliate».

Ormai non è sufficiente essere colpevole per venire condannati, né essere innocenti per venire assolti

Falso in bilancio, Cirami, condoni premiano chi commette reati. E intanto gli uffici giudiziari non hanno abbastanza impiegati per fare le notifiche

«Castelli rifletta, le nuove leggi sono criminogene»

Il ministro Castelli accusa i magistrati di non applicare le leggi.

«Una buona partita non la si può giocare senza regole che la rendano possibile. In tutti questi anni c'è stato un affastellamento di legislazione giudiziaria e adesso ci troviamo di fronte a una impossibilità di qualificare il titolo del reato, a fatti che molto spesso non sono reati ma che sono riprovevoli alla coscienza. Questa conti-

nua legislazione di tipo criminogeno provoca una assuefazione a comportamenti ingiusti: tutta la legislazione sui condoni induce a violare le regole. Per questo i magistrati quest'anno hanno voluto richiamare l'attenzione sulla Costituzione. Vogliono dire: signori miei le regole del gioco che voi state disegnando non ci permettono di giocare, e attenzione, non è a noi che toglie qualcosa ma alla società italiana. Ci state togliendo la possibilità di esercitare la giustizia in nome del popolo italiano perché con queste regole non c'è certezza di reato e neppure di prova del reato».

È una accusa all'esecutivo?

«Le leggi fatte non solo non hanno curato il malato ma hanno aggravato il male. Ripeto, sono leggi di tipo criminogeno: dal falso in bilancio, ai condoni, alla Cirami e quant'altro. La giustizia non funziona perché non c'è chi prende il toro per la corna facendo leggi adeguate. A Napoli la giustizia è ferma perché ci sono

107mila notifiche inevase. La soluzione non sta nell'attaccare la magistratura ma nel rendere funzionali gli uffici degli ufficiali giudiziari. A Milano ogni giorno il 60% dei processi viene rinviato per difetto o omessa notifica. Allora il ministro Castelli dovrebbe occuparsi delle cose che lo riguardano, di far funzionare la macchina».

Hanno ragione i magistrati a lanciare l'allarme in modo simbolico, Costituzione alla mano?

«Da vendere. È come se un medico fosse costretto a operare con un bisturi rotto. Castelli dice che i magistrati non applicano le leggi? Innanzitutto a Castelli vanno sempre concesse le attenuanti specifiche. Di questi temi capisce ben poco. Bisogna ripondergli tuttavia che certe leggi sono inapplicabili. Non si possono fare leggi inapplicabili come quelle sulle rogatorie e poi pretendere che vengano applicate. Non si può pretendere che i processi si concludano in tre

mesi se poi la legge consente di farli durare trent'anni. Non si possono fare norme imperfette e poi pretendere che funzionino. Il motivo per cui non funziona il processo è perché ci sono leggi inapplicabili, contraddittorie. La verità è che l'intervento del ministro ha solo una forte valenza politica».

Alcuni nel centro destra invitano i magistrati a leggere la Costituzione e non solo a mostrarla. Soprattutto l'art.111 sul giusto processo. Cosa risponde?

«Il giusto processo è quel processo che assolve gli innocenti e condanna i colpevoli. Oggi le regole del gioco stabilite dal centro destra sono tali per cui non è sufficiente essere colpevoli per essere condannati e non è sufficiente essere innocenti per essere assolti. Così i meno abienti non hanno alcuna tutela e i grandi ladri di stato hanno la possibilità di ricorrere a mille escamotage, grazie ai soldi e alle entrate. Ragionevole durata del

processo? Perché allora si sono fatte leggi ad hoc per allungare i processi con ostruzionismi puramente dilatori?».

Fini ha detto che le proteste dei magistrati sono istituzionalmente inaccettabili. Che ne pensa?

«Fini dovrebbe rileggere quello che lui stesso diceva qualche anno fa e cioè che era istituzionalmente inaccettabile che alcune persone potesse-

Viviamo una parentesi buia. Ma sono ottimista. Appena Berlusconi avrà messo a posto i suoi affari si fermerà

ro usare le strutture e le risorse dello Stato per fini propri. Oggi è seduto accanto a queste stesse persone. Abbia almeno l'umiltà di stare zitto».

La proposta di Pecorella di abolire le aperture dell'Anno Giudiziario?

«È come se in un ospedale si volesse eliminare il reparto diagnostico. Ogni anno, in base ai fatti accaduti si opera un monitoraggio del territorio. Una analisi tecnica che può aiutare a capire i fenomeni e a individuare le soluzioni per affrontarli meglio. Dovrebbe essere bene accolta. Lo scopo di fondo è valutare in ogni territorio lo stato della giustizia, le attività criminali e le terapie da proporre. La sostanza è che il 2002 si è concluso con un attacco alla magistratura e il 2003 si è aperto nello stesso modo. Evidentemente è una parentesi buia dalla quale ci tocca passare. Ma sono ottimista. Credo che quando Berlusconi avrà messo a posto i suoi affari si fermerà».

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

QUINDICI «Jesce sole. Jesce sole. Nunce fa cchiù suspirà». Ore sette del mattino i vecchi di Quindici sussurrano a fior di labbra l'antica canzone. Invocano il sole, incoraggiano quei pochi e timidi raggi che si affacciano dal Pizzo Alvano, la montagna della morte che con la sua colata di lava, fango e detriti in quel maledetto maggio del '98 sommerse il paese e uccise undici poveri cristi. «Jesce sole» per dare finalmente un po' di pace a questa gente. E il sole esce, fa freddo ma non piove, ed è la prima volta da Natale. In cielo, certo, stazionano grossi e grassi nuvoloni, ma oggi non cade acqua e quindi l'allarme può rientrare. Lo dice anche la Protezione Civile che in un comunicato si spinge fino a mettere nero su bianco che «la situazione mostra una tendenza alla normalizzazione». Ma questo è l'arido linguaggio della burocrazia. La realtà te la sanno raccontare gli anziani del paese, quelli che giovedì sera, quando i pluviometri hanno raggiunto e superato la quota d'allarme, e quando le sirene di polizia, 118 e vigili del fuoco hanno lanciato il segnale di via tutti, si sono rifiutati di lasciare le loro case. «L'acqua che scende dalla montagna è chiara», dice uno di loro che con un gruppo di amici da ore sta monitorando uno dei Regi Lagni, quei canali costruiti dai Borboni che irregimentavano l'acqua della montagna per poi irrigare l'agro della Campania felix. Un'opera straordinaria di ingegneria idraulica poi abbandonata nel corso dei secoli e servita, negli ultimi decenni, per ingrassare politici tangentisti, camorristi e tutta la Campania del malaffare. I Lagni, come li chiamano da queste parti, cinque anni fa, quando la montagna si ubriacò d'acqua e vomitò su Quindici, Sarno, Bracigliano e comuni a valle, tonnellate di lava uccidendo 160 persone, ora sono puliti. «L'acqua è chiara», ripetono. «Sì, ma che significa?». «Significa che la montagna non si sta inzuppando come cinque anni fa».

Tutti a casa, a riprendere la vita di sempre. Frana o non frana. Ma, avvertono al Bar Sombro, «anche se avesse continuato a piovere noi saremmo tornati qui». Non è incoscienza o irrazionale attaccamento alle case, ti spiegano. «La verità è che nel campo di Fontanovella non si poteva stare. È un cesso, scrivetelo, un cesso dove non si può vivere neppure per una notte». Il campo destinato ad accogliere gli abitanti di Quindici ogni volta che scatta l'allarme rosso, è stato ricavato nello spiazzale di un vecchio stabilimento per la lavorazione delle nocelle. Ci sono roulotte e containers ma sono abbandonati da anni. «Ci hanno portato qui venerdì sera e non c'erano ancora i letti», racconta una mamma. «Molti di noi hanno scelto di dormire in macchina, altri si sono fatti ospitare da parenti o da amici, almeno hanno passato una notte da cristiani». E ora in molti si chiedono perché - se l'emergenza a Quindici è ormai la routine - quel campo sia stato lasciato nell'abbandono e nell'incuria più totali per quattro anni.

Cattivi pensieri che lasciano subito il posto alla gioia del ritorno a casa. Il centro del paese, dove c'era il vecchio municipio danneggiato dalla frana del '98, è accessibile solo da una strada, il corso principale è bloccato da un'alta staccionata di legno dopo il crollo di una antica palazzina. Alle quattro di pomeriggio nella vecchia chiesa dedicata a Sant'Antonio Abbate si è riunita una folla di fedeli. È il rito della "novena", la funzione che precede di nove giorni, appunto, la processione in onore del santo. Il

Il sindaco è in galera, l'accusa: governava con don Arturo Graziano, uno dei capiclan che si contendono il controllo del paese

“ Gli sfollati hanno passato la notte in roulotte abbandonate da anni «Uno schifo», dicono Chi ha potuto si è rifugiato da amici e parenti



La ferita prodotta dalla frana sulla montagna è ancora viva, si aspettano i miliardi per la messa in sicurezza, miliardi che fanno gola alla criminalità

Quindici stretta fra la frana e la camorra

Reportage dal paese abituato a convivere con i rischi: calamità e criminalità organizzata



I danni provocati dal fiume Sarno, straripato nel comune di San Marzano, vicino Quindici, con i campi coltivati sommersi dall'acqua

Stanzione /Ansa

gaffe

I bollettini Inps confondono San Giuliano con Arcore

Massimo Solani

ROMA Vedersi aggiunta la beffa burocratica al danno naturale è destino crudele che spesso accomuna genti diverse colpite dalla stessa sciagura, si tratti di un terremoto, un alluvione o qualsiasi altra calamità. Fosse anche un tromba d'aria. Ennesima riprova è quanto denunciato ieri dalla Cgil del Molise che con malcelata irritazione ha dovuto prender atto di «una svista» burocratica dal sapore di presa in giro. Esaminati, infatti, i moduli inviati da Roma per consentire ai lavoratori dipendenti senza casa o con familiari da assistere di ottenere l'80% del salario (praticamente quello della cassa integrazione), pagato dall'istituto di previdenza, i rappresentanti della confederazione generale del lavoro hanno sgranato gli occhi increduli nel trovare indicata nella «domanda di indennità per evento calamitoso» l'indicazione della tromba d'aria che colpì il 7 luglio del 2001 Arcore e comuni limitrofi. Ma come. L'Inps confonde la Brianza con i comuni del Molise colpiti dal terremoto lo scorso 31 ottobre? Una confusione incredibile e ridicola che sembra figlia della gaffe che il presidente del

Consiglio Berlusconi si lasciò scappare in una esplosione d'ira durante una conferenza stampa di Palazzo Chigi, quando parlò in maniera tragica di «San Giuliano Milanese», riferendosi però al paese molisano ferito a morte dal crollo della scuola che ha strappato all'affetto delle famiglie 26 bambini ed una insegnante.

Svista incredibile quella dell'Inps, perché nei moduli si cita anche una inesistente ordinanza del «ministro dell'Interno» che, contrariamente al caso di Arcore, per il Molise è stata emessa, invece, dal Presidente del Consiglio dei ministri. Una distinzione non da poco da mettere accanto a quella che già differenzia molto i «vicini di casa» del premier dai terremotati di San Giuliano e comuni limitrofi: loro, i primi, i soldi per il rimborso dei danni li hanno ottenuti in men che non si dica, mentre per il Molise si aspetta impazienti (e con poca fiducia) che le promesse di celerità del governo si trasformino in fatti. Per ora una buona notizia c'è, visto che ieri il Presidente del Consiglio ha formalmente presentato la richiesta di accesso al Fondo di solidarietà europeo per le calamità naturali in relazione alle emergenze relative al terremoto in Molise e Puglia e all'eruzione dell'Etna.

maltempo

A Trieste è ancora emergenza Al Sud in arrivo nuove piogge

ROMA Precipitazioni intense su Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia; neve sulle regioni centrali, venti e mareggiate al nord. Dopo il cessato allarme per Sarno, la Protezione Civile ha emesso un avviso di «avverse condizioni meteorologiche».

Al nord, a Trieste, continua l'emergenza maltempo con scuole chiuse, viabilità a rischio e numerosi infortunati a causa del ghiaccio. Venezia, questa mattina, è stata coperta da una debole spruzzata di neve: la perturbazione si sta allontanando lentamente e da giorni si protraggono le nevicate in pianura. Nel fine settimana è previsto l'afflusso di altra aria fredda che porterà un abbassamento delle temperature con rischio di gelate notturne, accompagnato dal bel tempo. In Lombardia, per il pericolo di distacco di lastroni e accumuli di neve, gli esperti raccomandano di evitare lo sci fuori pista, limitandosi a frequentare le piste battute e di continuo monitorare dagli addetti agli impianti di risalita.

Non è stata la neve ma il ghiaccio a

creare oggi notevoli disagi agli automobilisti marchigiani, soprattutto lungo la variante alla statale 76 Ancona-Roma, in uscita da Ancona. La situazione più critica rimane quella dell'alto pescarese dove, negli ultimi due giorni, sono caduti 30-40 centimetri di neve.

Intanto il Codacons, l'associazione per la difesa dei diritti dei consumatori, chiede che il ministero del Lavoro intervenga per tutelare i soggetti a rischio legati all'emergenza freddo.

«Il Codacons - spiega l'associazione - diffida il ministero a istituire una task force a favore di senzatetto, anziani e invalidi». E sempre il Codacons polemizza con i dati riguardanti le stragi sulle strade. «Se nel 2002 ci sono stati meno morti sulle strade rispetto al 2001 - sottolinea l'associazione - dobbiamo ringraziare solo il clima favorevole».

La Cia, la Confederazione italiana degli agricoltori, infine, stima i danni di questi giorni tra i 50 e i 100 milioni di euro: in vista nuovi aumenti dei generi alimentari?

parroco don Mimi Amelia, appassionato cultore della storia e delle tradizioni del paese, invoca il Santo e la Vergine perché intercedano per questa sua tormentata comunità. La chiesa è proprio sotto la montagna e cinque anni fa fu sventata dal fango e dai massi. Ora l'austera figura di Sant'Antonio Abbate campeggia sulla facciata della chiesa e il suo sguardo severo punta proprio il Pizzo Alvano. Dove la montagna mostra ancora le sue ferite, una lunga crepa che dal pizzo si tuffa giù a valle. Da lì scese la colata lavica portata da un fiume impetuoso di acqua nera che travolse le casette della frazione Casamanzi cancellandole per sempre, fino a giù, al Municipio e oltre distruggendo e uccidendo. Olga Santaniello, che negli anni Ottanta fu sindaco eletta contro le liste della camorra, non volle abbandonare la sua farmacia. Sfido anche la montagna e il fango la sommerse uccidendola.

Ed è quella ferita sul "petto" del monte che allarma ancora i cittadini di Quindici. È la zona che chiamano della "concola", la culla. Qui, ti raccontano, non sono ancora stati fatti gli indispensabili lavori di contenimento e di imbrigliamento delle acque e della terra. È l'ultimo lotto degli appalti per la messa in sicurezza della montagna, ma i lavori non sono ancora iniziati. L'ultimo lotto, ma anche il più importante. Forse il più vitale. Giriamo attorno al monte. All'altezza dei "mulini ad acqua", costruzioni edificate dagli antichi romani, che avevano capito più e meglio dei moderni come convivere con la montagna e come utilizzarne le ricchezze, c'è uno dei pluviometri. È una specie di "secchio" posto in cima ad un'asta, quando si riempie e supera una certa soglia fa scattare l'allarme rosso. Allora la parola d'ordine è evacuare il paese. Scappare. Più giù, nella zona detta Pietra della Valle, c'è un altro Regio Lagno risanato dopo la frana del '98. È un lungo canale che scende dalla montagna raccogliendone le acque, che poi defluiscono in una vasca enorme, una sorta di laghetto artificiale, e attraverso un sistema di tubi sotterranei si eviterà che il paese venga allagato. Anche qui l'acqua che vediamo è pulita. Sì, la montagna sta bevendo, ma con giudizio. Per Quindici il pericolo sembra passato. Almeno per ora. La gente è tornata nelle case, ma l'incubo rimane. «Ricordo - dice un poliziotto che abita in paese - le parole del professor Barberi: dovete imparare a convivere con la frana. È una parola!». Scetticismo a parte, gli abitanti di Quindici hanno imparato a convivere col rischio. Qui la vita e la morte si inseguono da secoli. C'è la montagna con le sue frane assassine e la camorra che qui domina da decenni. Il sindaco del paese è in galera, lo accusano di aver trafficato con i boss, di decidere vita morte e miracoli della sua amministrazione a casa di don Arturo Graziano, uno dei capi delle due famiglie in lotta tra di loro. E poi c'è la faida tra i Cava e i Graziano. Che nel maggio scorso ha raggiunto il suo momento più drammatico con la "strage delle donne". A poca distanza dal paese un commando massacrò la figlia sedicenne, la sorella e la cognata di Biagio Cava, un boss in ascesa, considerato l'erede dei grandi capi-clan dell'area vesuviana. Un colpo duro. Da vendicare. Biagio Cava, estradato dalla Francia, ora è in carcere a Sanremo, dicono che dal giorno della strage si sia chiuso in uno strano mutismo. I boss veri non piangono e non preannunciano vendette. E a Quindici aspettano. Convivono con la frana. Vivono con la paura del prossimo atto della interminabile faida.

Il restauro dei lagni borbonici ha funzionato I vecchi: «L'acqua scendeva limpida, vuol dire che non si portava dietro la terra»

È uno dei più prestigiosi gruppi d'Europa composto da italiani, francesi, serbi. Ma rischiano di saltare i loro prossimi spettacoli: i serbi non hanno il visto per tornare in Italia

Bossi-Fini: la compagnia teatrale Motus senza i suoi attori

Natascia Ronchetti

RIMINI Si chiamano Damir Todorovic e Vladimir Aleksic. Sono due attori serbi di una delle compagnie teatrali d'avanguardia italiane tra le più apprezzate in Europa, i Motus. Temevano da mesi questo momento, il momento in cui con la legge Bossi-Fini il loro rientro in Italia sarebbe stato bloccato e la loro attività teatrale interrotta bruscamente. Così è stato. Uno dei gruppi di ricerca più acclamati del Paese, partner del festival di Santarcangelo dei Teatri, rischia di dover procedere senza i due componenti storici con i quali ha pensato, allestito e portato in scena il progetto "Twins rooms", contaminazione

tra teatro e arti visive che Barberio Corsetti volle lo scorso anno alla Biennale di Venezia, nel festival "Temps d'images" e che poi girò per l'Italia e l'Europa, facendo tappa nei più importanti festival teatrali internazionali. L'assenza di Damir e Vladimir, bloccati in Serbia senza visto di rientro, potrebbe far saltare lo spettacolo previsto il 14 gennaio al teatro Verdi di Salerno. I Motus, compagnia romagnola, hanno chiesto aiuto alla Provincia di Rimini e il presidente Nando Fabbri ha scritto all'ambasciata italiana di Belgrado sollecitandone l'intervento per consentire il rientro dei due artisti. «Partecipano da due anni a tutte le produzioni attualmente replicate dalla compagnia, è necessario che ritornino subito in Italia, pena un

grave danno di immagine ed economico per il gruppo, che rappresenta una delle realtà più attive del teatro italiano e che ha raccolto grandi consensi di pubblico e critica in Italia e in Europa». Sapevano, i Motus, di lavorare sul filo del rasoio. Lo dicevano da mesi, i due fondatori del gruppo, Daniela Nicolò ed Enrico Casagrande, che il loro futuro era ipotizzato dal rinnovo del permesso di soggiorno per i due compagni di lavoro. Sapevano che la legge Bossi-Fini, l'inasprimento sull'immigrazione, avrebbe colpito duramente anche le compagnie teatrali che come i Motus hanno scelto, insieme alla contaminazione artistica quella etnica. Scelta voluta perché lo zoccolo duro del gruppo, è costituito, oltre che dai fondatori italiani

dai due serbi e da un attore francese. La Provincia di Rimini si è appellata all'ambasciata, chiedendole di fare il possibile perché «vengano rilasciati in tempo i visti per Damir e Vladimir». Ma è una corsa contro il tempo, forse inutile, per evitare l'annullamento della rappresentazione salernitana, in calendario da mesi. I Motus, riconosciuti dal ministero ai beni e delle attività culturali, operano anche in collaborazione con la Regione Emilia Romagna. Si sono affermati, recentemente, sulla scena europea, con un progetto teatrale ambientato nelle camere d'albergo. Camere virtuali o reali, come quelle dell'Hotel Plaza di Roma e del Grand Hotel di Rimini dove hanno proposto una rappresentazione itinerante, tra hall e suite, con un

pubblico ristretto di 25 spettatori alla volta obbligate in qualche modo ad essere anche comparse. Un'idea nata dai classici viaggi vagabondi, pellegrinaggi di ricerca e di ispirazione in giro per il mondo, durante i quali hanno incrociato gli artisti stranieri con i quali si è stabilito un forte sodalizio professionale. Unico gruppo teatrale dell'Emilia Romagna invitato prima alla Biennale, poi al Kampanagel di Amburgo, l'estate scorsa avevano portato a compimento il progetto Rooms con una coproduzione insieme al Festival di Santarcangelo con la quale avevano definito una forma teatrale che trae ispirazione letteraria da narratori dallo sguardo cinico e duro come l'americano Brett Easton Ellis. Sapevano che il destino del gruppo era

condizionato non solo dall'esiguità dei finanziamenti statali per il teatro di ricerca (percepiscono 70 milioni all'anno) ma anche dall'inasprimento delle politiche sull'immigrazione; da una legge che stava prendendo corpo e che avrebbe reso tutto più difficile. «Non sappiamo per quanto tempo ancora riusciremo a proseguire tutti insieme il percorso che abbiamo imboccato», diceva nemmeno un anno fa la portavoce dei Motus. Già allora i due attori serbi si destreggiavano tra prove, tour e rinnovo dei permessi di soggiorno, sempre fonte di preoccupazione. Adesso la mazzata: uno spettacolo che potrebbe saltare e una compagnia tra le più attive che rischia uno sfaldamento senza due suoi pilastri storici.

Mariagrazia Gerina

ROMA La scuola è una «cosa buona» secondo Maurizio, 16 anni, che dopo la terza media però a scuola non c'è andato più. «Non sono fatto per studiare», taglia corto. E spiega che nella vita ci sono quelli che si fanno strada con la cultura, «gli avvocati, i professionisti che si possono permettere di scegliere il lavoro». E poi quelli come lui che - dice - «almeno cerco di imparare un mestiere». Maurizio infatti frequenta il primo anno di un corso di formazione professionale e tra due anni potrà ottenere la qualifica di elettricista. Nel frattempo, passa le giornate in una "scuola" speciale, dove non ci sono compiti da fare a casa o libri da mettere nello zainetto al mattino quando esci di casa. Della sua classe, per rendergli giustizia Maurizio è l'unico a tenere un libro sul comodino, accanto al letto. Titolo: «La vita del duce». Gli altri, nemmeno quello. Siamo nella periferia Sud di Roma, zona Casalina, «Lazialità» è la lettura che va per la maggiore, seconda viene «La Gazzetta dello Sport». Eppure, prima di arrivare al Centro di Formazione Professionale Teresa Gullace di via delle Fragole Maurizio e i suoi compagni a scuola ci sono stati. «Solo che non faceva per noi». E così che la maggior parte dei ragazzi come Maurizio chiude per sempre l'intero capitolo istruzione, al termine di una lunga sequenza di insuccessi.

Avere vent'anni in Italia per quasi un ragazzo su tre significa ritrovarsi senza nulla in mano, né un diploma, né una qualifica professionale (dato citato nell'ultima relazione della Commissione europea sull'inclusione sociale). Gli ultimi dati forniti dal ministero dell'Istruzione confermano: l'insuccesso e la dispersione scolastica sono un problema che ancora non ci siamo ancora lasciati alle spalle. Almeno non per quanto riguarda l'istruzione superiore, dove le cifre della dispersione registrano addirittura un leggero aumento. Nell'anno 2001-2002, il 4,62% degli studenti non ce l'ha fatta ad arrivare agli scrutini finali - contro il 4,58% dell'anno precedente. Il dato sale al 8,3% se ci si rivolge agli istituti professionali dove sono molti di più che nei licei i ragazzi che si ritirano prima o non arrivano ad essere valutati perché fanno troppe assenze o decidono di gettare la spugna. Se si prende in considerazione solo il primo anno delle superiori, quello più a rischio di abbandono, il dato sale al 6,4%, mentre nelle isole, dove la dispersione scolastica è ai massimi livelli, si raggiunge addirittura il 10,21%.

Ancora più utile, in questo senso, scorrere i dati dell'ultimo Rapporto Iard sui Giovani, dove si legge che il 63% dei ragazzi escono dalla scuola media con distinto e ottimo, a patto che abbiano almeno un genitore laureato. Mentre la stragrande maggioranza di chi nasce da genitori non scolarizzati si attesta sulla sufficienza e solo il 23% riesce a raggiungere livelli di eccellenza. Segnali di una scuola che varcata la soglia del terzo millennio continua a riprodurre

Un ragazzo: i licei sono per quelli che possono scegliere di fare i medici o gli avvocati, non è roba per me

”

“ Il 63% dei ragazzi che esce con distinto o ottimo dalla media ha un genitore laureato, raggiunge l'eccellenza solo il 23% di chi non ha genitori scolarizzati



Il maggior numero degli abbandoni si concentra nel Nord Est dove c'è piena occupazione e nelle isole dove c'è il più alto tasso di disoccupazione

”

Professionali, è ancora scuola di serie B

Il tasso di dispersione è doppio rispetto ai licei. Spesso per i ragazzi non è una scelta ma un ripiego



Lezione di matematica in un liceo pubblico romano

Andrea Sabbadini

Oggi l'Ulivo a Bologna Fassinò e Rutelli presentano il «patto per la scuola»

Si va a Bologna, la Dotta, per cercare di fare argine alla politica del ministro dell'Istruzione Letizia Moratti, da tempo applicata nella «trasformazione» della scuola pubblica. Con le idee guida di una scuola libera, autonoma, laica, pluralista e aperta a tutti, oggi al teatro Testoni di via Matteotti, a partire dalle 14.30 l'Ulivo presenterà la propria proposta. Strumento strategico di crescita del paese, la pubblica istruzione diviene residuale nei progetti governativi. Minacciato il suo spazio vitale, la sua libertà, la sua autonomia, la sua qualità, le sue condizioni materiali. In un tempo breve, e in un colpo solo, il sistema è sottoposto a colpi concentrici e devastanti da parte di Moratti-Tremonti-Bossi, si legge nel documento di presentazione. E ci saranno tutti a discutere del futuro dell'istruzione nel nostro paese: Rutelli, Fassinò, Parisi, Pecoraro Scanio, Rizzo. L'Assemblea Nazionale su Scuola e Formazione illustrerà il nuovo «Patto per la scuola» elaborato dalla sinistra. Saranno presenti i Parlamentari delle commissioni cultura e pubblica istruzione di Camera e Senato e i responsabili scuola e formazione dei partiti della coalizione. Interverranno rappresentanti del mondo della scuola, degli studenti, degli insegnanti e delle famiglie, degli amministratori locali e degli operatori del settore. Tra questi anche esponenti di rilievo del mondo della scuola, da Nicola Tranfaglia a Mario Rossi Doria, da Giunio Luzzatto a Giulio Cesare Rattazzi.

Ricerca: il 5% dei laureati va all'estero

The Economist: gli italiani che cercano lavoro oltre confine superano di 7 volte gli stranieri che vengono in Italia

Massimo Solani

ROMA La sua vicenda è finita al centro delle cronache nazionali e da quando ha dato la notizia di voler lasciare il centro trapianti di Palermo per tornare a lavorare negli Stati Uniti Ignazio Marino, l'ex direttore dell'Ismett del capoluogo siciliano, è diventato il caso simbolo della «fuga dei cervelli» dal mondo della ricerca italiana. E ai molti che hanno voluto però minimizzare la vicenda riconducendola a un meglio precisati interessi privati, Marino ha risposto ieri a margine di un convegno svoltosi ad Aviano. «Sicuramente il mio caso è stato montato come un caso personale, ma non ha alcun significato come tale - ha spiegato l'esperto che dal 2 gennaio dirige l'unità trapianti di fegato della Thomas Jefferson University di Filadelfia - Di tutto questo caso personale creato su di me l'aspetto più significativo è stata la frase detta dal presidente della Repubblica Ciampi, quando ha sottolineato che in Italia si devono creare le condizioni per attrarre personale che, essendosi formato all'estero, possa contribuire allo sviluppo italiano».

Un appello importante e quantomai ne-

cessario in un momento come questo, ha spiegato Marino, specialmente perché a lanciarlo è stato «il capo dello Stato grazie al quale siamo entrati in Europa e che conosce quindi molto bene i meccanismi dell'economia di un paese». Che ricercatori e scienziati si spostino da un paese all'altro, ha precisato l'ex direttore dell'Ismett di Palermo, è un fattore che può arrecare vantaggi a tutto il mondo della scienza, ma certo non va dimenticato che è necessario che in Italia sia comunque assicurata la possibilità di rientrare in maniera produttiva nel nostro paese ai professionisti che hanno invece scelto di intraprendere una carriera all'estero. «Credo» ha osservato l'esperto di trapianti - che nel villaggio globale della scienza è possibile che ci siano italiani che vanno in America, così come ci siano americani, svedesi o tedeschi che vengono in Italia». Un insieme di scambi, questo, che Marino ha giudicato fondamentale per la ricerca e che, ha precisato, «non va visto alla luce della considerazione di aspetti personali, ma come un fatto positivo nella comunità scientifica internazionale».

Ma sul pericolo di fuga dall'Italia dei ricercatori è intervenuta anche Barbara Ennsoli, del laboratorio di virologia dell'Istituto superiore

di sanità, tornata a lavorare in patria a marzo del '96, dopo un'esperienza di ricercatrice all'estero. «Senza ricerca non c'è innovazione - ha spiegato - e soprattutto non c'è cultura. E il paese rischia di fermarsi. Per quanto mi riguarda non provo rimpianti per essere tornato in Italia. Non posso negare che ci siano state e ci siano difficoltà, ma bisogna tenere duro e superarle. Nel nostro paese si può lavorare bene oggi, anche se bisognerebbe fare di più per rendere più facile la vita dei ricercatori». E le difficoltà, secondo la Ennsoli, derivano proprio dalla carenza dei fondi messi a disposizione della ricerca e da una burocrazia che troppo spesso allunga a dismisura i tempi, facendo accumulare all'Italia un ritardo pericoloso rispetto alle altre nazioni. Parole condivise anche dall'immunologo Fernando Aiuti che senza riuscire a nascondere la propria amarezza ha cercato di liquidare con una battuta la vicenda di Ignazio Marino. «Sono molto dispiaciuto - ha dichiarato - L'anno scorso, al tavolo dei relatori, sotto il suo nome era scritto Palermo. Oggi leggo Filadelfia. Le varie briglie che siamo in grado di mettere in Italia, fra ministeri, regioni e commissioni varie, hanno indotto Marino a tornare negli Usa dove c'è maggiore libertà di

ricerca».

Ma il problema della ricerca in Italia ha varcato anche le frontiere nazionali per approdare sulle pagine di uno dei più influenti quotidiani economici europei che ha indicato nella vicenda Marino un caso esemplare della situazione italiana. «Giovanni Peri economista italiano che insegna alla University of California - scrive The Economist in un articolo sulla situazione economica dell'Italia con l'eloquente titolo «Siamo più poveri ma di quanto?» - ha calcolato che un buon 5% dei laureati italiani lasciano il proprio paese. I laureati italiani in cerca di lavoro all'estero sono sette volte più numerosi degli stranieri che trovano una occupazione in Italia». Una fotografia inquietante che non può per forza di cose essere liquidata nella maniera scelta sin qua dal governo, secondo cui il fenomeno della fuga dei cervelli non sarebbe un problema visto la quantità di giovani preparati di cui l'Italia può disporre (parole del viceministro all'Istruzione Guido Possa), e che in ogni caso il vero problema è rappresentato dalla «gerontocrazia e dal nepotismo» che regnano nel mondo accademico (citazione da un'intervista del ministro della Salute Sirchia).

disuguaglianze e a generare esclusi.

Per loro Letizia Moratti ha in mente un'altra scuola, molto simile a quella di Maurizio, solo che, abbattuto l'obbligo scolastico, recluterà precocemente gli esclusi, subito dopo la terza media. Ha iniziato a sperimentarla già da quest'anno nelle regioni amiche, in attesa di cancellare l'obbligo scolastico, consentendo ai ragazzi al di sotto dei quindici anni di rivolgersi in anticipo alla Formazione professionale. Ma i dati non le danno ragione. Chi, come il Piemonte e la Lombardia, ha creduto fin dalla prima ora nella ricetta Moratti, ha trovato fra gli studenti pochissimi proseliti: appena un centinaio in Piemonte e quasi quattrocento in Lombardia. «Queste cifre - commenta Andrea Ranieri, responsabile delle Politiche formative dei Ds - confermano che il cosiddetto "secondo canale" così come

è pensato dalla Moratti altro non è che il canale della marginalità. Di contro quest'anno in Lombardia la legge 9 varata dal centrosinistra, che ha innalzato l'obbligo scolastico fino ai quindici anni, ha consentito il recupero di oltre 4.400 ragazzi destinati all'abbandono, tutti iscritti quest'anno agli istituti professionali, un settore dell'istruzione che la riforma si appresta a spazzare via. Il punto è che la legge per l'innalzamento dell'obbligo e la riforma Berlinguer consegnavano alle scuole superiori una sfida: attrezzarsi per accogliere chi è già con un piede fuori, costruendo percorsi adeguati. Se togli alla scuola questa sfida, ottieni due risultati: rendi peggiore la scuola e schiacci la Formazione professionale verso il basso». E tutta lì la questione: tra chi è convinto che recuperare chi resta indietro sia ancora la sfida della scuola italiana e chi è pronto a cedere ad altri soggetti la sfida, creando di fatto un canale parallelo, alternativo all'istruzione e affidato alle Regioni. «È una grande ipocrisia pensare che questo canale possa rappresentare un'alternativa di pari dignità», commenta anche Attilio Oliva, ex responsabile Scuola di Confindustria.

«La strada se mai - spiega Giorgio Franchi, esperto di Formazione professionale - deve essere quella dell'integrazione tra scuola e lavoro. Un settore della Formazione professionale decisamente in espansione negli ultimi anni». È la Formazione che va a scuola, per così dire, e non quella che fa concorrenza alla scuola: «Sono moltissime ormai le esperienze in questo senso», racconta Franchi, «progetti di orientamento, interventi mirati per accostare i ragazzi al mondo del lavoro fin dai banchi di scuola, perché se la scuola da sola non può farcela nemmeno la formazione professionale da sola non è in grado di produrre buoni risultati». È la strada battuta dall'Emilia Romagna, che si appresta, in contrasto con la riforma Moratti a varare una legge regionale che ribadisce l'obbligo scolastico e istituisce al termine della scuola media il cosiddetto «biennio integrato» per accostare fin dai banchi di scuola i ragazzi alla cultura del lavoro, senza gettare la spugna sulla sfida per l'istruzione.

Niente libri in classe né compiti a casa, solo uno studente ha sul comodino la «Vita del duce»

”

A Telenuovo, emittente locale di Verona, era in programma un dibattito in diretta. Sono entrati in gruppo e hanno preso a pugni l'estremista islamico

Squadristi prendono a pugni Adel Smith in tv

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VERONA Pochi giorni fa, era stata la rissa in diretta tra i partecipanti ad un dibattito televisivo. Ieri sera, sempre in diretta, l'assalto squadrista: una trentina di neofascisti con bandiere con la croce celtica è entrata negli studi di «Telenuovo» a Verona ed ha aggredito Abel Smith, segretario dell'Unione degli islamici italiani, e Massimo Zucchi, segretario dell'«Unione Musulmani d'Italia» (due microgruppetti fondamentalisti) impegnati in un acceso confronto televisivo con giornalisti e parlamentari coordinato da Mario Zvirner. Smith era già stato «vittima», qualche giorno fa, di un ceffone mollatogli in diretta, a «Teleserenissima», dal professor Carlo Pelanda, e

di una conseguente zuffa.

La scena si era poi ripetuta l'altro ieri a «Teleserenissima». Infine, l'invito a «Telenuovo», nella puntata di «Rosso & Nero» di ieri sera intitolata «Abel Smith contro tutti»: tra gli ospiti, il parlamentare leghista di Verona Federico Bricolo, l'avvocato missino Luigi Bellizzi, l'integralista cattolico Bondio Dal Bo ed il giornalista del Gazzettino Ario Gervasutti.

È stato mentre Bricolo e Smith discutevano accesa mente che si sono prima sentiti degli strani rumori e poi, mentre il conduttore Zvirner chiedeva allarmato «ma cosa sta succedendo?», si sono visti irrompere in diretta nello studio gli squadristi, un gruppo folto, qualcuno anche con bandiere, o con la sciarpa sul volto. Urlavano «fuori gli islamici». Smith si è alzato d'istinto, per ripararsi dietro la pol-

trona. Massimo Zucchi - lo stesso che lo aveva difeso a Teleserenissima - gli si è posto davanti per proteggerlo. Il gruppo dei neofascisti si è stretto attorno ai due, sono cominciate a volare parecchie uova, infine i cazzotti. Dopo 5 minuti, la squadrista se n'è andata tranquillamente, scandendo: «Da Lepanto, lo faremo ancora!». Smith era per terra, si è rialzato zoppicante. Zucchi, l'amico, era ferito all'occhio sinistro, entrambi avevano i vestiti zuppi di uova. Rialzatisi, hanno afferrato il microfono urlando: «Allah è il più grande!». E Smith, agli aggressori ormai svaniti: «La prossima volta mettetevi in fila ed entrate uno per uno!».

Agli altri ospiti ed allo studio, nessun danno.

Sempre sotto le telecamere, il dibattito è continuato fino alla fine, a tarda sera. Smith è

compagno, sporchi e sanguinante, hanno cominciato ad intervenire, leggendo anche un documento che ripete le consuete provocatorie accuse agli Usa di essere i veri ispiratori dei terribili attentati dell'11 settembre. Intuibile, a quel punto, l'andamento del dibattito: un reciproco scaricarsi di accuse di intolleranza, degli ospiti italiani nei confronti degli islamici, degli islamici nei confronti degli aggressori. A difesa dei due, soprattutto il missino Luigi Bellizzi: che ha definito «eroi» i kamikaze islamici, «terroristi» gli Usa, ed è infine sbottato: «L'Olocausto è la più grande menzogna della storia dell'umanità!».

Fuori, intanto, cominciava il lavoro della polizia, per identificare i protagonisti dell'aggressione: riconoscibilissimi, d'altronde, avendo agito a volto scoperto.

Aggressione naziskin contro due gay

BOLOGNA Calci, pugni, colpi anche con il cuoio di un guinzaglio. Sette naziskin contro due ragazzi gay. Erano le 23 di venerdì. I due giovani, G.N. e A.B. entrambi venticinquenni, stavano camminando in via Sant'Isaia, in pieno centro cittadino. Da un pub sono usciti sette ragazzi, tutti di età compresa tra i 20 e i 30 anni: teste rasate, basette, forse ubriachi.

Uno di loro, ha urlato: «Brutti froci», e ha intimato loro di fermarsi. I due hanno tentato di fuggire, ma non ce l'hanno fatta. Picchiati, anche rapinati di un cellulare.

G.N. è finito all'ospedale Sant'Orsola, dimesso con una prognosi di quattro giorni per

trauma cranico. Prima del pronto soccorso, però, ha fatto in tempo a riconoscere gli aggressori. Il presidente nazionale di Arcigay, Sergio Lo Giudice nota «un incremento delle aggressioni nei confronti degli omosessuali negli ultimi anni. Bologna è una città in cui la situazione è migliore rispetto ad altre realtà, ma c'è un preoccupante aumento del razzismo contro i gay».

Lo Giudice ha poi ricordato: «Nel '96 due gay di 23 e di 25 anni furono aggrediti da un militante di An. Nel '99 ignoti murarono la porta del Cassero, il circolo che era sede dell'Arcigay, mentre nel 2000 tre gay furono aggrediti all'interno di una pizzeria da quattro persone tra cui due poliziotti».

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Il capo ispettore dell'Onu, Hans Blix, l'uomo che cerca le «pistole fumanti» in Iraq, sarà a Bruxelles giovedì prossimo per riferire a Javier Solana, alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza, e agli ambasciatori europei su ciò che non ha finora trovato nel paese di Saddam Hussein. L'ispettore avrà anche un incontro con il commissario europeo Chris Patten, responsabile per le relazioni esterne. Si tratta di una visita non propriamente dovuta che mette in risalto, in un passaggio molto delicato della vicenda, il ruolo dell'Europa. E che evidenzia, pur in presenza della storica difficoltà a produrre un minimo di politica estera comune, le grandi potenzialità che possiede il famoso «gigante economico ma nano politico». Se l'Onu ha deciso, con la visita di Blix, di rendere ossequio all'Unione europea, ci sarà anche una ragione. Che un efficace Solana ha spiegato proprio ieri sulle pagine di *Le Monde*, in una corposa intervista, e che hanno sottolineato ad Atene, in piena sintonia, il nuovo presidente di turno, il primo ministro greco, Costas Simitis, e il presidente della Commissione, Romano Prodi, in visita con l'intero collegio di Bruxelles. La ragione è che, nonostante tutto, l'Europa può contare e dire la sua. Per provare a evitare la guerra.

Solana, che è stato uno che, in passato, la guerra l'ha dichiarata, ha detto: «Senza prove, sarà difficile dichiarare una guerra». In ogni caso, la «legittimità di una guerra sarà data dal Consiglio di sicurezza perché gli ispettori sono da esso legittimati e lo stesso Consiglio è un'istituzione rispettabile composta da paesi rispettabili». Solana ha ribadito la necessità di una seconda risoluzione dell'Onu prima di prendere, eventualmente, qualunque iniziativa nei confronti del regime di Baghdad. E ha rigettato come contrario ai valori europei il concetto di «guerra preventiva» in quanto gli europei «hanno una visione del mondo molto più complessa, perché la nostra storia è molto più complessa di quella degli Stati Uniti». Con una frase ad effetto, l'alto rappresentante europeo ha fatto la differenza con gli americani: «La molecola è più complessa dell'atomo e io sogno un mondo più molecolare piuttosto che a forma d'atomo».

L'Unione europea, dunque, è impegnata a evitare il conflitto. E proprio nei giorni cruciali, il 27 e 28 gennaio a Bruxelles discuteranno di Iraq i ministri degli Esteri e il parlamento europeo è pronto a votare una risoluzione nella seduta di mercoledì 29 dopo aver ascoltato una relazione di Solana e del ministro greco, Papandreu. Prodi ha ripetuto, nel corso della conferenza stampa nella capitale greca, che «la guerra in Iraq non è e non deve essere inevitabile». E il premier Simitis ha incalzato: «Non si può essere sicuri che ci sarà una guerra. Noi non vogliamo la guerra, c'è una procedura

“ Il «ministro degli Esteri» della Ue chiede una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu prima di ogni decisione sul regime iracheno ”



Germania, Francia e Grecia ribadiscono la loro ferma opposizione alla soluzione militare contro Baghdad. Londra propone un rinvio per continuare le ispezioni”

Iraq, l'Europa frena gli Stati Uniti

Solana: senza prove è difficile arrivare al conflitto. Prodi invoca una soluzione pacifica



Il presidente della Commissione europea Prodi. In alto: ispettori dell'Onu mentre si imbarcano su un elicottero per effettuare una ispezione a Baghdad



L'associazione «Un ponte per Baghdad»

«Occorre un'iniziativa diplomatica italiana»

ROMA L'associazione non governativa «Un ponte per Baghdad» si mobilita di nuovo contro l'eventuale conflitto iracheno. Ieri con una petizione inoltrata al presidente della Camera Pierferdinando Casini ha chiesto l'avvio di una iniziativa diplomatica italiana volta a fermare la guerra all'Iraq. La petizione, corredata da migliaia di firme di cittadini, ai sensi dell'art.109 del Regolamento della Camera dei Deputati dovrà essere sottoposta ora al vaglio della Commissione Esteri.

Per l'associazione, «la presentazione della prima relazione degli ispettori dell'Onu, che stabilisce non esserci prova del riarmo iracheno, apre nuovi spazi all'iniziativa politica e diplomatica degli Usa per evitare un attacco all'Iraq». È un'opportunità, osservano i firmatari, che l'Italia deve saper cogliere.

«La società civile italiana, in tutte le sue compo-

nenti - si legge in un comunicato - si è espressa negli ultimi mesi contro la guerra. Tutti i sondaggi, inoltre, attestano che l'opinione pubblica italiana non approva la guerra all'Iraq. Singoli partiti ed esponenti politici hanno espresso la loro opinione. Sindaci, Consigli Comunali e Regionali hanno approvato mozioni. Tutti hanno detto che la guerra va evitata. Manca tuttora qualsiasi espressione istituzionale da parte del Governo (per il quale hanno sinora parlato, e con accenti diversi, singoli Ministri) e, soprattutto, del Parlamento, depositario della volontà popolare». Per l'associazione «un ponte per Baghdad», il silenzio del governo «non è più accettabile». Secondo l'associazione «è stato detto che il governo convocherà il Parlamento prima di dare un assenso alla partecipazione italiana, ma attendere fino ad allora equivale - per l'associazione - a lavarsene le mani limitandosi, al più, a «chiamarsi fuori».

«L'Italia è un paese influente - ha dichiarato Fabio Alberti, presidente di «Un ponte per Baghdad» - e di primo piano sulla scena mondiale ed è tenuto ad esprimersi. Una posizione contraria ad un attacco militare, soprattutto se unita ad una iniziativa diplomatica, potrebbe contribuire ad allontanare lo spettro della guerra».

I costi della guerra

Stavolta gli alleati non pagheranno il conto

Pino Arlacchi

Quanto costa la guerra contro l'Iraq? L'interrogativo circola da qualche tempo negli Usa e non mancano le valutazioni sul tributo di sangue e di denaro che dovrà essere pagato. Tutti vorrebbero che fosse basso, ma pochi si fanno illusioni al riguardo. E quasi nessuno è interessato all'immenso costo in vite umane e distruzioni materiali che verrà sopportato dalla popolazione civile dell'Iraq, che pagherà per la seconda volta in soli 12 anni la sfortuna di essere governata da Saddam e di essere nominalmente proprietaria della seconda maggiore riserva di petrolio del pianeta.

La prima guerra del Golfo durò 40 giorni, coinvolse 550mila soldati per una fattura totale di circa 80 miliardi di dollari attuali. Gentilmente trasferita, subito dopo, dagli Usa ai loro alleati europei e giapponesi. Le perdite Usa ammontarono a 146 militari. E basta. La prima guerra del Golfo fu per gli americani poco più di un wargame. La notevole distanza fisica dal teatro bellico e l'enorme dislivello socio-economico con l'Iraq fecero sì che neppure un singolo cittadino Usa, a parte le famiglie dei soldati uccisi, soffrisse in un qualunque modo degli effetti del conflitto.

Le cose andarono diversamente per gli iracheni. Le vittime furono 205.500, la maggior parte delle quali colpite dagli effetti indiretti della guerra, e cioè dal collasso nutrizivo-sanitario-infrastrutturale provocato dai bombardamenti e dagli scon-

tri. I morti immediati ammontarono a 56mila militari e 3500 civili. Tutto ciò durante il solo 1991. Ma il calcolo dovrebbe includere anche molte centinaia di migliaia di bambini e adulti crepati per mancanza di cibo e medicine negli anni successivi. Grazie al crudele embargo sulla vendita del petrolio e sulle importazioni dell'Iraq decretato dal Consiglio di Sicurezza.

Passiamo ai costi economici. Nulla sappiamo ed a nessuno importa davvero conoscere quale sarà il prezzo che il popolo iracheno subirà per l'azzeramento delle sue infrastrutture.

Nel '91 la bolletta fu di 80 miliardi di dollari attuali subito trasferiti sui bilanci di europei e giapponesi

(edifici, fabbriche, ferrovie, ponti, strade, distribuzione dell'acqua e dell'elettricità) che deriverà dalla campagna iniziale dei bombardamenti. Presumiamo che solo i pozzi di petrolio saranno risparmiati, se si riuscirà ad impedire la ripetizione del gesto autolesionista di Saddam nel 1991.

Disponiamo in compenso di varie stime sul costo, militare e non, della seconda guerra del Golfo per i contribuenti americani. Il Congresso, le fondazioni e le università Usa hanno cominciato a produrre, fin dal settembre scorso, dettagliati rapporti. La maggior parte dei quali si sono limitati, fino a poche settimane fa, a paragonare le cifre della guerra del 1991 con quelle di alcuni scenari possibili, traendo conclusioni alquanto ottimistiche.

Alcuni studi ipotizzano una veloce passeggiata in Mesopotamia da parte di 250mila uomini, l'eliminazione di Saddam e della sua Guardia Repubblicana, la presa di possesso dei pozzi e il felice ritorno a casa dopo avere speso soltanto 48-60 miliardi dollari: una cifra così bassa (siamo a meno dell'1% del Pil degli Stati

Uniti) da rendere non essenziale il preventivo sostegno politico degli alleati e l'approvazione dell'Onu. Ma negli ultimi tempi sono cominciate a comparire valutazioni più realistiche, che tengono conto anche dell'ipotesi di una guerra prolungata, dei suoi effetti su altri Paesi e sui rifornimenti petroliferi. Che cosa succederà, inoltre, se Saddam deciderà di scegliere una strategia di difesa centrata sulla città, dove le supertecnologie belliche sono in parte inutilizzabili?

La guerra potrebbe durare fino a un intero anno, i suoi costi potrebbero lievitare fino a 140 miliardi dollari. Conto salato, senza dubbio, ma siamo sempre intorno all'1,5 del Pil: ci troviamo nei paraggi della guerra contro il Messico o contro la Spagna di due secoli fa. E siamo ancora un bel po' indietro rispetto alla guerra del Vietnam o di Corea. Quest'ultima è arrivata a costare fino al 13% del Pil. Ma il calcolo dei semplici costi immediati della guerra - lunga o breve - è fuorviante. Un ragionamento equilibrato dovrebbe includere altre voci, molto più pesanti. La prima è il costo di una forza di occupazione

e di mantenimento della pace in Iraq per un congruo numero di anni. L'occupazione del Giappone dopo la Seconda guerra mondiale durò 7 anni, mentre il contingente di 30mila uomini inviato nella Corea del Sud si trova ancora lì, dopo mezzo secolo. Una forza di mantenimento della pace in Iraq, per essere efficace, non potrebbe rimanere in loco per meno di 7-8 anni, con un costo totale di 210-240 miliardi di dollari.

Una volta conquistato l'Iraq, si porrà il problema di come convertirlo in una moderna democrazia e di come ricostruire il suo capitale socio-economico. C'è qualcuno disposto a concepire ed attuare una specie di Piano Marshall che, se deve essere serio, deve durare almeno 6 anni, per un totale che oscilla tra i 25 ed i 100 miliardi di dollari annui? E chi pagherà per l'assistenza umanitaria ai 3-5 milioni di cittadini iracheni che ne avranno bisogno per vari anni dopo la guerra? Le stime al proposito variano tra i 2 ed i 10 miliardi di dollari all'anno.

Certo, esistono i proventi del petrolio iracheno. Una volta ritornati

ai livelli di produzione correnti, potrebbero essere disponibili circa 25 miliardi di dollari all'anno. Ma non dimentichiamo che questa cifra è pari a soli mille dollari all'anno per ogni cittadino iracheno, e gran parte di essa dovrà essere usata per le importazioni di cibo, medicine e altri beni di prima necessità. Quello che resta servirà per ricostruire un minimo di infrastrutture e di servizi. Inoltre, sul petrolio iracheno dopo il 1991 si sono accumulati oneri da parte di altre nazioni pari a 300 miliardi dollari, gran parte dei quali non facilmente condonabili.

Studi ottimistici prevedono una spesa dell'1,5 del Pil Usa ma, considerata la gestione del dopoguerra, sarà più salata

da seguire sulla quale c'è stato un voto unanime del Consiglio di sicurezza».

Il presidente di turno dell'Ue ha già annunciato, l'altro ieri, lo svolgimento di una missione che porterà gli europei a visitare, ai primi di febbraio, ben sette paesi arabi dell'area sotto minaccia di conflitto. Sarà, quello, il periodo più delicato perché cadrà subito dopo il rapporto ufficiale degli ispettori all'Onu e dopo il discorso alla nazione del presidente americano George W. Bush. Prodi ha detto che «tutti devono fare il possibile per ricercare una soluzione pacifica alla crisi» e ha ribattuto sul tasto più importante: l'affermarsi di una posizione comune. Non mancando, nella malaugurata ipotesi di un conflitto, di ricordare che l'Unione dispone di fondi umanitari per far fronte agli sviluppi di una

pesante emergenza umanitaria. Sia Prodi sia Solana lavorano per cucire una posizione unitaria dell'Unione. Il presidente della Commissione ha parlato della situazione con Tony Blair il quale deve fare i conti con una forte opposizione di parlamentari laburisti contrari ad un impegno militare diretto della Gran Bretagna in assenza di prove certe sul possesso di armi di sterminio da parte dell'Iraq.

Blair ieri ha dovuto glissare sulla differente posizione che sarebbe emersa all'Onu tra il proprio ambasciatore, Jeremy Greenstock, e il rappresentante statunitense a proposito di quanto potrebbe o non potrebbe accadere il 27 gennaio. I vertici dell'Ue confidano sul fatto che i paesi europei presenti attualmente all'interno del Consiglio di sicurezza (Gran Bretagna, Francia, Germania e Francia) possano parlare con una sola voce. Sembra di capire che si «lavori» molto su Blair.

Il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha ripetuto ieri che la Germania farà tutto quanto in suo potere per impedire l'esplosione del conflitto. «È necessario fare il possibile perché la risoluzione delle Nazioni Unite venga attuata senza un confronto militare». In ogni caso, Berlino non parteciperà alle operazioni di guerra. La posizione è stata già presa e non verrà cambiata. Il primo ministro francese, Jean-Pierre Raffarin, a sua volta, ha ripetuto che la Francia «è saggia» in un mondo «pazzo». No, Parigi non intende modificare il proprio atteggiamento e continua a «essere determinata nell'opposizione alla guerra». Raffarin ha affermato che la Francia «sa che la guerra è ciò che resta quando tutto il resto è stato provato, quanto tutte le iniziative sono state esperimentate. La Francia resta su questa posizione». L'afflato pacifista del governo di Chirac è dimostrato attualmente dalla missione del ministro degli Esteri, Dominique de Villepin, in Asia: «Se il nostro ministro è da quelle parti - ha detto Raffarin - lo è perché la Francia è per la pace e vuole difenderla. Se interveniamo in Costa d'Avorio, è per mantenere la pace. È il ruolo della Francia». La Francia «saggia» che porta nel mondo «valori umani e il pensiero universale».

Occorrerà allora ricorrere alla borsa degli alleati occidentali, come si fece dopo la prima guerra del Golfo. Ma a parte l'escalation dei costi di ricostruzione sopportati dalle nazioni amiche dopo le imprese della Bosnia, del Kosovo e dell'Afghanistan, ci saranno Paesi disposti a pagare per un intervento poco popolare, intrapreso senza alcun reale sostegno della gente e dell'opinione pubblica europea e giapponese? È iniziato addirittura, come è possibile, senza esplicite sanzioni dell'Onu?

Esiste sempre, com'è ovvio, la soluzione di non fare nient'altro che la guerra, e di pagare solo per la propria forza di occupazione, senza impegnarsi a ricostruire. Ma l'esperienza dell'Afghanistan sta dimostrando che ciò non è possibile. In quel contesto, gli Stati Uniti sono stati obbligati dalle circostanze e dall'eventualità di un fallimento anticipato della lotta contro il terrorismo islamico ad assumersi responsabilità non militari. Anche dopo avere insediato un governo formalmente autonomo.

A questo insieme di considerazioni si è aggiunto il timore di strozzare la incipiente ripresa economica con l'aumento del prezzo del petrolio successivo all'invasione. Si è ritardata la data dell'attacco e si è dato più spazio alla ricerca di consenso politico e all'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. Ma è difficile che tutto ciò si traduca in uno stop definitivo alla guerra. Che rimane, dopotutto, la solita marcia dentro la follia.

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra, forse, può attendere. Isolati all'Onu e nel mondo, messi sotto pressione dall'Unione Europea e perfino dai fedelissimi alleati britannici, gli Stati Uniti stanno esaminando la possibilità di un rinvio dei piani di attacco contro l'Iraq. Alla Casa Bianca riprende il tiro alla fune. La corrente del ministro della difesa Donald Rumsfeld, che spinge per l'azione immediata, è insospettabile alle manovre diplomatiche del segretario di stato Colin Powell per mantenere l'operazione in un contesto internazionale. Intanto però i militari si attrezzano per il caso che si possa combattere soltanto di notte. D'estate, in Iraq, la temperatura raggiunge i 50 gradi all'ombra e non si può più essere sicuri che i conti con il regime di Saddam Hussein saranno regolati entro la primavera. «È una decisione sofferta - ha spiegato all'Unità una fonte del controspionaggio militare - perché la macchina da guerra americana è in moto e sarebbe difficile rallentare. Il comando centrale si trasferisce nel Qatar per dirigere le operazioni, la flotta è salpata, i riservisti sono stati richiamati alle armi, marines e paracadutisti sono partiti per il fronte. Tutto questo spiegamento di forze non potrebbe essere tenuto a freno molto a lungo».

Sui bollenti spiriti del presidente George Bush è caduta una inattesa doccia fredda quando gli ispettori dell'Onu in Iraq hanno avvertito che difficilmente saranno in grado di presentare un rapporto completo sull'Iraq entro la scadenza prevista del 27 gennaio. Non hanno trovato alcuna «pistola fumante» per dimostrare l'esistenza di armi proibite. Possono soltanto deplorare le reticenze e le omissioni nei documenti forniti dagli iracheni. «Sappiamo con certezza che le armi proibite ci sono», ha reagito il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer. «In ogni caso - ha aggiunto l'ambasciatore americano all'Onu John Negroponte - la reticenza dell'Iraq è una violazione grave delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza». Ma gli alleati si sono rifiutati di seguire gli americani su questo percorso verso la guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna e Russia hanno chiesto di prorogare la scadenza

Gli Usa restano convinti che l'Iraq nasconda armi di distruzione di massa. Ma per ora le prove non ci sono

“ I falchi guidati dal ministro della Difesa Rumsfeld sono insospettabili alle manovre diplomatiche di Powell che cerca l'avallo internazionale ”



Il primo rapporto degli ispettori è stato una doccia fredda per il presidente. Tra i militari spunta l'ipotesi di un blitz in piena estate con raid notturni

Bush isolato rivede i piani di guerra

Alla Casa Bianca si fa strada l'idea di un rinvio dell'attacco per dare più tempo agli ispettori



Un marine saluta la sua fidanzata prima di partire per il Golfo

il dopo-Saddam

A Washington i leader dell'opposizione ai raid

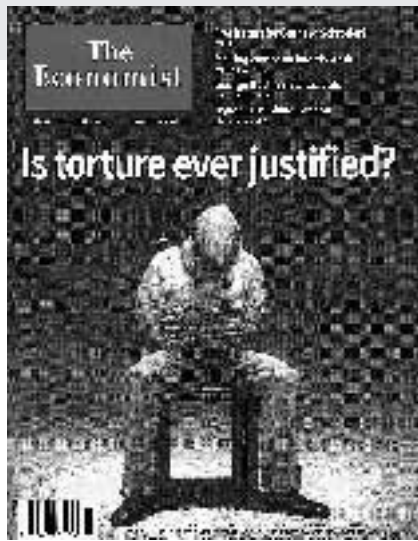
Formicolio d'iniziativa politiche e diplomatiche a Washington, sul fronte iracheno. Il presidente George W. Bush ha ricevuto alla Casa Bianca i leaders dell'opposizione irachena in esilio per discutere con loro i piani per il dopoguerra e, soprattutto, per il dopo Saddam Hussein. Mentre infatti le diplomazie europee si mobilitano per evitare il conflitto, alla Casa Bianca ci si preoccupa del dopoguerra, come se la guerra, nonostante le speranze di una pausa nell'avvicinamento al conflitto suscitate dai dibattiti alle Nazioni Unite, sia sicura e inevitabile. Con i leader di quella che il suo portavoce Ari Fleischer definisce «la libera comunità irachena», Bush ha discusso «le sue speranze e i suoi sogni sul futuro di un Iraq libero che sia unificato e democratico».

L'incontro alla Casa Bianca avviene mentre l'Amministrazione americana sta studiando piani per il dopo Saddam che, in alcune opzioni, prevedono una prolungata presenza militare americana in Iraq. Si tratta di garantire la sicurezza alimentare ed economica a un paese di 22 milioni di abitanti, di provvedere all'assistenza umanitaria e di avviare la ricostruzione: «Qui non parliamo di piani di battaglia - dice una fonte americana -, ma del futuro dell'Iraq e delle riforme da attuare». Sul fronte militare, circa 7.000 marines di stanza nella base di Camp Lejeune nella Nord Carolina hanno ricevuto l'ordine di partire per il Golfo, come componente di una forza d'attacco che si va costituendo e che, a fine gennaio, disporrà di quasi 120 mila uomini di tutte le armi. I marines di Camp Lejeune dovrebbero imbarcarsi a giorni, a bordo di un gruppo navale anfibio di tre unità che ha ieri lasciato la base di Norfolk in Virginia: sono la 2.a forza di spedizione e dispongono di supporto aereo fornito dalle basi di Cherry Point e di New River, nella Nord Carolina. Migliaia di marines della base di Camp Pendleton in California sono già partiti per il Golfo nei giorni scorsi, a bordo del gruppo anfibio Tarawa.

The Economist

Il pericolo di infrangere il tabù della tortura

«Si può mai giustificare la tortura?» È l'interrogativo posto sulla copertina del settimanale britannico The Economist, che in un editoriale si chiede «come possono i governi democratici combattere un nemico come Al Qaeda, i cui attivisti sono impegnati a superarsi l'un con l'altro nella barbarie dei loro attacchi?», si legge nell'articolo. «La risposta che si vorrebbe dare - osserva l'Economist - è nei modi che sostengono i valori delle democrazie. Eppure di fronte al tipo di minacce che pone Al Qaeda, non è sempre facile da tracciare una linea di demarcazione». Secondo il settimanale, «le democrazie occidentali hanno a lungo sostenuto la messa al bando della tortura, criticando pubblicamente i paesi che violavano tale divieto. L'amministrazione Bush ha accusato il governo iracheno di torturare i suoi oppositori, ma nei suoi sforzi di combattere Al Qaeda il governo americano non sta forse silenziosamente giustificando l'uso di alcune forme di tortura?». L'Economist cita un rapporto sui metodi di interrogatorio americani pubblicato Washington Post. Nel documento sono riportate dichiarazioni di funzionari che parlano di percosse, del



rifiuto di somministrare farmaci, fino alla privazione del sonno. Il rapporto, nonostante sembrasse porre la questione «fino a che punto i funzionari debbano spingersi nei loro interrogatori per storcere informazioni per sventare attacchi terroristici su larga scala», non ha appassionato i commentatori, osserva l'Economist. Tranne uno, l'avvocato Alan Dershowitz, secondo cui «le nuove minacce (leggi: Al Qaeda, ndr), in casi

estremi giustificano un uso limitato dei mezzi di tortura e propongono di autorizzare i giudici a rilasciare «licenza di tortura». Per l'Economist la «posizione di Dershowitz è sbagliata» ma allo stesso tempo afferma che «la minaccia di atti terroristici crea un autentico dilemma» sull'uso della tortura. L'Economist si chiede: «Anche se ammettiamo che la tortura possa essere giustificata in circostanze estreme, sarebbe difficile limitarne l'uso a questi casi rarissimi». L'Economist: «Ogni sistema che permetta l'uso della tortura in casi estremi correrebbe il rischio di finire per tollerare un uso più ampio. Legalizzare significa incoraggiare». Tuttavia però, secondo il settimanale britannico, «anche se a più di uno piacerebbe credere che la tortura non è mai servita a ricevere informazioni vitali, la storia dimostra il contrario». L'Economist dice: «La proibizione della tortura rappresenta uno dei tabù più gravi dell'occidente, e alcuni tabù vale la pena conservarli a tutti i costi». «Una decisione degli Usa di utilizzare alcune forme di tortura, per quanto limitate possano essere le circostanze, infrangerebbe il tabù», osserva l'Economist che aggiunge: «Il morale dell'occidente in quella che potrebbe essere una lunga guerra contro il terrorismo ne risulterebbe scosso: per rimanere forti le democrazie liberali debbono avere la certezza di essere migliori dei loro nemici». Il settimanale britannico conclude con un avvertimento: «C'è una linea di demarcazione che le democrazie varcano a loro rischio e pericolo: minacciare o infliggere lesioni fisiche. Da un lato di quella linea di demarcazione trovano posto le società fondate sui valori di civiltà. È questo il lato che l'America e i suoi alleati debbono scegliere».

del 27 gennaio.

«Il rapporto del 27 gennaio - ha dichiarato l'ambasciatore britannico Jeremy Greenstock - sarà soltanto uno di una serie, probabilmente non l'ultimo». Il collega tedesco Gunter Pleuger gli ha fatto eco: «Le ispezioni devono continuare, non ci sono ragioni sufficienti per un intervento militare in questo momento». Francia e Russia hanno ribadito le loro obiezioni alla guerra. «Non c'è ragione - ha sottolineato l'ambasciatore francese - di porre un limite di tempo alle ispezioni».

Viene così messa alla prova l'elaborata costruzione diplomatica del segretario di Stato Colin Powell, che ha convinto il presidente Bush a rinunciare a un attacco unilaterale. Russia, Francia e Cina hanno segnalato che si unirebbero a una coalizione contro l'Iraq guidata dagli Stati Uniti soltanto con un chiaro mandato del Consiglio di sicurezza per l'intervento militare. Bush non ha mai escluso la possibilità di agire senza coinvolgere l'Onu, ma anche per l'uomo più potente del mondo può essere controproducente una guerra che nessun altro vuole. Il commissario agli Esteri dell'Unione Europea, Javier Solana, ha preso una posizione insolitamente netta. «Senza prove - ha dichiarato - sarebbe molto difficile cominciare una guerra. La legittimità di questa guerra sarà determinata dal Consiglio di sicurezza». Il premier britannico Tony Blair, che non ha mai detto no a una richiesta degli americani, questa volta li ha pregati di non crearli troppi problemi.

«Nell'aria - sostiene il colonnello Andrew Duncan, commentatore militare della Bbc - si colgono segnali di rinvio. I generali americani ora sembrano accettare l'idea di una guerra estiva, in cui attaccherebbero soltanto di notte. I loro visori notturni sono ottimi. Quando il presidente Bush ha accettato il ritorno degli ispettori in Iraq, sapeva che la regola del gioco era l'attesa».

Fonti che hanno accesso ai piani americani hanno confermato all'Unità che l'obiettivo di Bush è l'eliminazione del regime di Saddam Hussein, che si trovino o no le armi proibite. Il presidente americano tuttavia non ha intenzione di sconfiggere il segretario di Stato. L'attacco unilaterale è sempre possibile, ma è l'ultima possibilità. Gli Stati Uniti faranno di tutto per presentare accuse plausibili contro Saddam e formare una coalizione relativamente ampia. Nel discorso all'Onu il 12 settembre, Bush aveva sostenuto che l'Iraq compra tubi di alluminio per costruire una centrifuga in cui sarebbe prodotto l'uranio per una bomba nucleare. Mohamed Baradei, capo degli ispettori dell'energia atomica internazionale, nel rapporto di giovedì lo ha smentito. Ha spiegato che l'alluminio serve per il rivestimento di missili contraerei. L'Onu ha ordinato all'Iraq di distruggere i missili di lunga gittata ma ha ammesso quelli di corto raggio per scopi difensivi. Anche in questo caso, la pistola fumante non c'è. Lo spionaggio americano non cerca disperatamente un'altra: i laboratori mobili in cui secondo la Cia l'Iraq produce armi chimiche. Finora gli Stati Uniti sono stati restii a condividere con gli ispettori dell'Onu i dati raccolti dai servizi segreti, ma ora sono rassegnati anche a questo.

Il presidente non ha escluso di agire da solo ma può essere controproducente un blitz che nessuno vuole

E la crisi economica diventa il nemico in casa

A dicembre 101mila licenziamenti, i dati sull'occupazione smentiscono l'ottimismo di facciata dell'amministrazione Bush

WASHINGTON Sul fronte interno dell'America, la guerra è già cominciata. George Bush avanza sul terreno minato di una economia che spaventa Wall Street e manda a picco il dollaro. Gli ultimi dati sull'occupazione, resi noti dal ministero del lavoro, smentiscono l'ottimismo di facciata del governo.

In dicembre vi sono stati 101 mila licenziamenti nel settore industriale e nel terziario. Secondo il ministero la percentuale dei disoccupati rimane ferma al 6 per cento, ma gli economisti ormai hanno imparato che le prime indicazioni vengono immancabilmente corrette in senso negativo dopo qualche settimana. Alla fine di novembre il governo aveva dichiarato che nel corso del mese

il numero dei posti di lavoro era diminuito di 40 mila. Ora le statistiche ufficiali rivelano per lo stesso mese un totale più che doppio: 88 mila occupati in meno. Negli Stati Uniti, sempre secondo il ministero,

Un economista: le cifre sono deludenti le aziende non assumono perché non vedono segni di ripresa

in questo momento vi sono almeno 8,6 milioni di disoccupati.

«Le cifre sono profondamente deludenti - commenta David Resler, capo degli economisti della Nomura Securities - e ci dicono che le aziende non assumono perché non vedono segni di ripresa». Per l'ultimo trimestre del 2002 Resler ha calcolato una crescita economica modestissima, lo 0,5 per cento, ma alla luce dei nuovi dati anche questa previsione gli sembra eccessiva. «Forse - spiega - la cifra è giusta, ma il segno è sbagliato». Non si può escludere una crescita negativa: il campanello di allarme con il quale forse si annuncia una nuova recessione, la seconda della presidenza di George W. Bush. Un recessione con due

punte, come la lettera W.

Gli acquisti di Natale non hanno portato alcun sollievo al settore del commercio, dove in dicembre si è registrata una diminuzione di 65 mila posti di lavoro. I consumatori erano costretti a lunghe code alle casse, non perché vi fosse una corsa agli acquisti, ma semplicemente perché i commessi erano stati licenziati e gran parte delle casse erano chiuse. L'occupazione in questo settore è in caduta da 29 mesi consecutivi.

Il presidente Bush ha annunciato venerdì uno stimolo economico da 674 miliardi di dollari, in dieci anni, che difficilmente sarà approvato senza modifiche dal congresso. Più di metà del costo è dovuta all'abolizione della tassa sui dividendi

pagati dalle aziende agli azionisti. Gli stessi economisti della Casa Bianca ammettono che l'effetto di queste misure si farebbe sentire soltanto tra diversi anni. Il partito democratico ha proposto invece un piano da 136 miliardi di dollari da distribuire in massima parte agli stati e agli enti locali, che li userebbero subito per creare posti di lavoro.

«È impossibile - sostiene Ethan Harris, economista della Lehman Brothers - dare una interpretazione positiva a dati come questi. Per la ripresa economica occorrono tre premesse. La prima è un taglio alle tasse, e il piano del presidente Bush lo prevede, ma in modo molto costoso per l'erario. La seconda è una ulteriore riduzione dei tassi di inte-

resse a breve termine, ed è possibile che la Federal Reserve la annunci in marzo. La terza sarebbe una soluzione dei problemi geopolitici». In altre parole, l'economia non può decollare di fronte alla minaccia di

E gli acquisti di Natale, su cui si puntava, non hanno portato alcun sollievo al settore del commercio

una guerra che l'amministrazione Bush vuole a tutti i costi.

Secondo esperti come David Wyss della Standard & Poor e Diane Swonk della Bank One di Chicago, il costo dello stimolo economico proposto da Bush aggiunto a quello della guerra potrebbe spingere il deficit federale dell'anno prossimo fino a 350 miliardi di dollari. Il record precedente apparteneva al presidente George Bush padre, con un deficit di 290 miliardi di dollari nel 1992, ultimo anno della sua amministrazione. Sotto il presidente Bill Clinton il bilancio ha raggiunto un attivo di 236 miliardi di dollari nell'anno 2000. Ora, con la famiglia Bush, tornano la guerra e i debiti. Si annunciano tempi duri. b.m.

I nordcoreani alzano il tiro con la speranza di ottenere il negoziato. Nel mondo allarme per le conseguenze della decisione

Nord Corea, strappo sul nucleare

Pyongyang si ritira dal Trattato di non proliferazione. Gli Usa: gesto preoccupante

Marina Mastroiucola

Via dal Trattato di non proliferazione nucleare e sbattendo forte la porta, perché tutti sentano, ma senza chiudersela alle spalle. La Corea del Nord ha annunciato ieri la decisione di non stare ai patti, con effetto immediato a partire da oggi, riversandone l'intera responsabilità sugli Stati Uniti che - sostiene Pyongyang - vogliono strangolare il paese condannandolo all'isolamento. Con lo stesso passo, il governo di Kim Jong Il si considera sciolto anche dagli obblighi contratti con l'Aiea, l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in base ai quali avrebbe dovuto garantire la presenza di ispettori sul proprio territorio: i controllori Onu sono già stati messi alla porta nei giorni scorsi, i sigilli degli impianti distrutti, spostate barre di combustibile nella centrale Yongbyon, che ospita un reattore sperimentale capace di produrre plutonio per uso militare. Ma Washington reagisce quasi con flemma. «Non è una sorpresa», dice il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, che esprime la «grave preoccupazione» del presidente Bush senza però drammatizzare. Perché Pyongyang fa la voce grossa, ma sembra cercare una sola cosa: il negoziato con gli Stati Uniti. E Washington in fondo a condurre la partita. E il messaggio ancora una volta è che non c'è fretta, la Corea del Nord rispetti prima gli impegni presi, poi si vedrà, gli Stati Uniti non hanno intenzioni ostili. Da tutto il mondo arriva a Pyongyang l'invito a tornare indietro e Colin Powell indica il Consiglio di sicurezza come il luogo naturale in cui affrontare la questione.

«Il ritiro dal Trattato di non proliferazione è una misura legittima di auto-difesa», sostiene Pyongyang, che afferma comunque di non voler produrre armi nucleari ma solo elettricità. È esat-

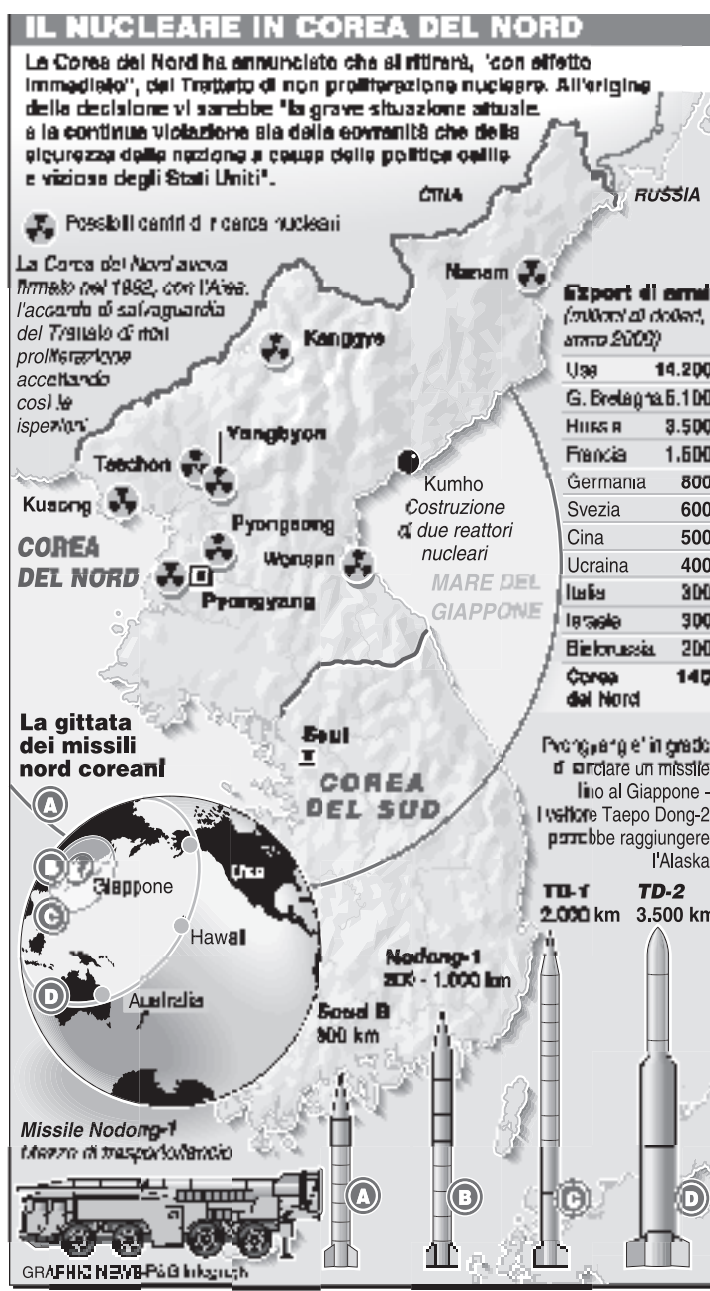


Un soldato della Corea del Sud controlla il confine con il Nord

tamente quanto la Corea del Nord ha sostenuto a fine dicembre, riaprendo la centrale di Yongbyon e affermando che si trattava di una scelta obbligata dopo la sospensione della fornitura di petrolio da parte degli Stati Uniti. «Se gli americani riprendono la consegna di petrolio potremmo rivedere le nostre posizioni», ha fatto sapere un alto diplomatico nordcoreano a Pechino.

Pyongyang alza la posta, per trattare al ribasso. La sua - riflettono cancellerie occidentali - sembra più una richiesta d'aiuto che una minaccia.

Gli accordi del '94 con gli Stati Uniti prevedevano il congelamento degli impianti nucleari della Corea del Nord in cambio della costruzione di due centrali ad acqua leggera - non utilizzabili a fini militari - e la fornitura annuale di



Contro la bomba un accordo siglato da 188 paesi

Il Trattato di non proliferazione nucleare è entrato in vigore nel 1970. Finora è stato sottoscritto da 188 stati. Con la firma, le potenze nucleari si impegnano a non cedere a paesi terzi materiale fissile, né tecnologia nucleare e a negoziare «con buona volontà» misure di disarmo nucleare. Gli stati non nucleari viceversa non possono acquisire know-how, a produrre o acquistare armi atomiche. A questi stati, viene consentito un uso esclusivamente pacifico dell'energia nucleare e la loro industria atomica è sottoposta ai controlli dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica (Aiea).

L'agenzia può suonare l'allarme per la comunità internazionale - come è stato il caso dell'Iraq e della Corea del Nord - ma non può intervenire da sola. Nel settembre scorso Cuba ha annunciato l'adesione al Tnp. Israele, Pakistan e India, considerate anch'esse potenze nucleari, non vi hanno ancora aderito.

olimpica lasciando che fossero le diplomazie altrui - Corea del Sud, Giappone, Cina e Russia - a darsi da fare. Solo poche ore prima dell'annuncio dell'uscita dal Trattato di non proliferazione, emissari di Pyongyang stringevano mani nel New Mexico, in un colloquio informale con l'ex ambasciatore Usa Bill Richardson, in quello che sembrava un inizio promettente e che è andato avanti nonostante tutto.

Pyongyang dovrebbe «negoziare senza la minaccia di una politica nucleare della corda tesa», ha detto ieri Mohamed El Baradei direttore dell'Aiea, che resta convinto della possibilità di trovare soluzioni diplomatiche. A patto che la Corea del Nord «faccia il primo passo», rispettando gli accordi internazionali. Il vicepresidente americano Dick Cheney con altre parole ribadisce lo stesso concetto, auspicando una soluzione diplomatica. Per Pyongyang però l'amministrazione americana non sarebbe sincera quando dichiara disponibilità al dialogo, ma non a veri e propri negoziati. L'ambasciatore nordcoreano all'Onu Pak Kil-Yon ieri ha preannunciato che eventuali sanzioni contro il suo paese verranno considerate «una dichiarazione di guerra».

Il governo sud-coreano ha condannato la decisione di Pyongyang, invitando ad un passo indietro. Il presidente Kim Dae Jung ha sottolineato la necessità di fare della penisola un'area denuclearizzata. «Per questo bisogna essere pazienti e costanti nella ricerca di una soluzione pacifica». Preoccupazione è stata espressa anche da Tokyo e Mosca. Il presidente cinese Jiang Zemin ha avuto un colloquio telefonico con Bush, ribadendo il suo sostegno ad una regione libera dal nucleare. Attraverso Javier Solana anche la Ue sollecita la Corea del Nord a ritornare sulla sua decisione. L'Australia manderà a Pyongyang una delegazione ad alto livello.

500mila tonnellate di carburante a Pyongyang, necessarie quanto il pane in un paese stremato. Ma dall'ottobre scorso Washington ha denunciato l'esistenza di un piano nucleare segreto in Corea del Nord e ha chiuso i rubinetti del petrolio. La crisi è montata di settimana in settimana, Pyongyang è andata avanti tra fatti compiuti e minacce, mentre Washington esibiva una calma

Fondi neri, Sharon non convince gli elettori

I sondaggi penalizzano il Likud e sulla stampa c'è chi invita Ariel a gettare la spugna prima del voto del 28 gennaio

Umberto De Giovannangeli

Il commento di «Ha'aretz»: «Quello di Sharon è stato un "horror show". Il premier perde completamente la bussola quando il gioco si fa duro». La considerazione di «Maariv»: «Non avendo altra scelta, Sharon sta mendicando la preferenza degli elettori e ha messo sulla gliogliottina la sua personalità e la sua storia». L'epitaffio di «Yediot Ahronot»: «Doveva essere la grande occasione, si è trasformata in un boomerang politico e di immagine per Arik». Titoli e commenti dei maggiori quotidiani israeliani danno corpo ad un sentimento diffuso nel Paese: Ariel Sharon non ha convinto e la contestata conferenza stampa, trasmessa in diretta televisiva e oscurata dopo dieci minuti per ordine del presidente della Commissione elettorale, il giudice Michael Hishin, ha finito solo per accrescere i dubbi e le critiche che accompagnano da giorni lo «Sharongate». A difendere il comportamento del

Il primo ministro israeliano Sharon



Haim Ramon
ex ministro laburista

«Una prova di arroganza e insieme di debolezza politica. Ariel Sharon ha cercato di coprire con l'invettiva una mancanza di argomenti nel merito delle accuse rivolte a lui e ai suoi due figli». A sostenerlo è l'ex ministro e presidente della Commissione esteri e sicurezza della Knesset e rappresentante laburista della Commissione elettorale Haim Ramon. «Bene ha fatto - sottolinea Ramon - il presidente della Commissione elettorale, il giudice Hishin, a impedire al premier di usare arbitrariamente Tv e radio statali per una mal riuscita esibizione elettorale».

Il Likud chiede la testa del giudice Hishin per aver «oscurato» la conferenza stampa di Ariel Sharon.

«I dirigenti del Likud farebbero bene a spiegare al Paese da cosa nascono gli scandali che hanno investito a ripetizione il loro partito. Il giu-

dice Hishin ha compiuto il suo dovere impedendo al premier di usare i mezzi di comunicazione pubblici, nel vivo della campagna elettorale,

Giusto oscurare la piazzata propagandistica del capo del governo che violava la legge elettorale

per inscenare una piazzata propagandistica contro polizia, magistratura e avversari politici. Non era mai accaduto che un primo ministro convocasse una conferenza stampa, imponendo la diretta radiotelevisiva, per scatenare un attacco forsennato contro chi sta legittimamente indagando su di lui. E Sharon ha fatto questo sapendo benissimo che stava violando la legge elettorale. Il suo è stato, al tempo stesso, un atto di arroganza istituzionale e di debolezza politica».

Sharon ha lanciato accuse pesantissime contro il Partito laburista.

«Accuse ridicole. Se il premier

premier nella conferenza stampa restano i suoi più stretti collaboratori, come il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert: «Da 10 giorni - denuncia Olmert - stanno bevendo il suo sangue e ora gli hanno interrotto arbitrariamente anche la conferenza stampa senza rispettare il legittimo diritto di Arik a difendersi da ignobili insinuazioni».

Ma la difesa di Olmert (a cui fa da contraltare il silenzio assordante del grande rivale di Sharon per la leadership del Likud, il ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu) non sembra far presa sull'elettorato. In base ad un sondaggio pubblicato ieri dal «Maariv», il 53% degli israeliani è insoddisfatto del comportamento del premier, mentre il 43% lo ritiene coinvolto nello «Sharongate». Quanto al figlio Omri, per il 57% c'è dentro fino la colla, e Arik può solo sperare che le colpe dei figli non ricadano su di lui. Independentemente dal fatto che la transazione finanziaria fosse regolare, il 51% ritiene che comunque un primo ministro non dovrebbe ac-

ettare finanziamenti di alcun tipo. Su questi dati s'innesta il «consiglio amichevole» rivolto a Sharon dall'ex direttore di «Maariv», Dan Margalit: il consiglio è di abbandonare la politica attiva, per il suo bene. Anche se fosse confermato in carica - sostiene Margalit - la sua libertà di manovra sarebbe molto ridotta per la prosecuzione delle inchieste avviate dalla polizia sulle attività dei figli, Omri e Ghilad. «È un vero peccato - conclude Margalit - perché sul piano militare e nelle relazioni con gli Stati Uniti Sharon si era rivelato un premier equilibrato e capace. Ma per il bene suo, del Likud e di Israele è meglio che si ritiri».

Tra consigli e veleni, stasera si riunisce la Commissione elettorale su richiesta sia del Likud sia dell'opposizione laburista. Richiesta comune, motivazioni opposte: i rappresentanti del Likud intendono censurare, se non addirittura chiedere le dimissioni, del giudice Hishin, reo di avere «oscurato» il premier Sharon; i laburisti, invece, ritengono che la Commissione debba discute-

re, e prendere provvedimenti, delle flagranti violazioni alle norme che regolano la campagna elettorale di cui il premier si è reso responsabile usando la Tv per fare propaganda. Ancora nel dicembre scorso il Likud sembrava lanciato verso una vittoria di proporzioni storiche, un trionfo che avrebbe fatto impallidire quello registrato nel 1977 dall'allora leader della destra Menahem Begin: a dicembre, il Likud era accreditato di almeno 40-44 seggi sui complessivi 120 della Knesset. Oggi, a 18 giorni dal voto, «Ha'aretz» assegna al Likud 27 seggi. Altri giornali parlano di trenta. Nel partito di nervosismo è palpabile e qualcuno dietro le quinte comincia ad evocare la possibilità di un «cambio di cavalli» prima dell'apertura delle urne: di proporre cioè alla carica di premier Benjamin Netanyahu, invece dell'anziano leader invischiato in una vicenda che rischia di impegnarlo in dolorose inchieste della polizia nei prossimi mesi. Ipotesi decisamente scartata da Ranaan Gissin, portavoce del premier: «Arik - dice

«In tv prova di arroganza e debolezza politica»

Il rappresentante del Labour nella Commissione elettorale stigmatizza l'intervento del capo del governo

«In tv prova di arroganza e debolezza politica»

vuol dipingere cospirazioni volte a scalzarlo dal potere, allora farebbe meglio a guardare all'interno del suo partito. Non è in atto alcun "abominevole complotto". La magistratura sta indagando su casi di corruzione, frode fiscale, abuso di autorità. Sharon aveva promesso di presentare documenti che avrebbero provato l'inconsistenza delle accuse rivolte contro di lui e contro i suoi due figli. Ma di questi documenti non ha fatto accenno nella conferenza stampa. Forse perché non esistono».

Cosa chiederete nella riunione di domani (oggi, ndr.) della Commissione elettorale?

«Che sia comminata una multa al Likud per aver infranto le regole della campagna elettorale, e di dare la possibilità in diretta radiotelevisiva, quanto meno nel tempo concesso a Sharon, di poter controbattere

alle pesanti e ingiuriose accuse rivolte contro di lui e il Labour dal candidato della destra».

La questione morale ha conquistato una centralità inaspettata in un Paese sottoposto agli attacchi terroristici.

«Ciò è la riprova della tenuta della democrazia e della maturità del Paese. Ma ciò non significa mettere tra parentesi i grandi temi legati al futuro di Israele: crisi economica e sicurezza. Due terreni su cui Ariel Sharon mostra la corda, registrando un bilancio fallimentare della sua azione di governo».

Amrum Nitzan ha giustificato la decisione del governo di impedire la presenza di una delegazione palestinese alla conferenza sul Medio Oriente convocata a Londra dal premier britannico Tony Blair.

«E ciò dovrebbe dimostrare che

la nostra non è una opposizione pregiudizialmente ostile al governo, soprattutto quando si tratta della sicurezza e della lotta al terrorismo. Resta però inalterata la nostra convinzione che una soluzione al conflitto Israele-palestinese non possa essere ricercata sul terreno militare ma riaprendo il tavolo negoziale, sollecitando in questo senso un impegno fattivo della

Chiediamo una multa per il Likud e uno spazio in televisione per il candidato della sinistra Mitzna

comunità internazionale. Ed è ciò che faremo se il Labour sarà chiamato dagli israeliani a guidare il nuovo esecutivo».

Vorrei tornare alla questione morale. I laburisti accusano Sharon di «piazzata propagandistica», ma non è che voi siete stati più teneri quando avete dipinto Sharon come un «Padrino» e il Likud come una «famiglia» (mafiosa).

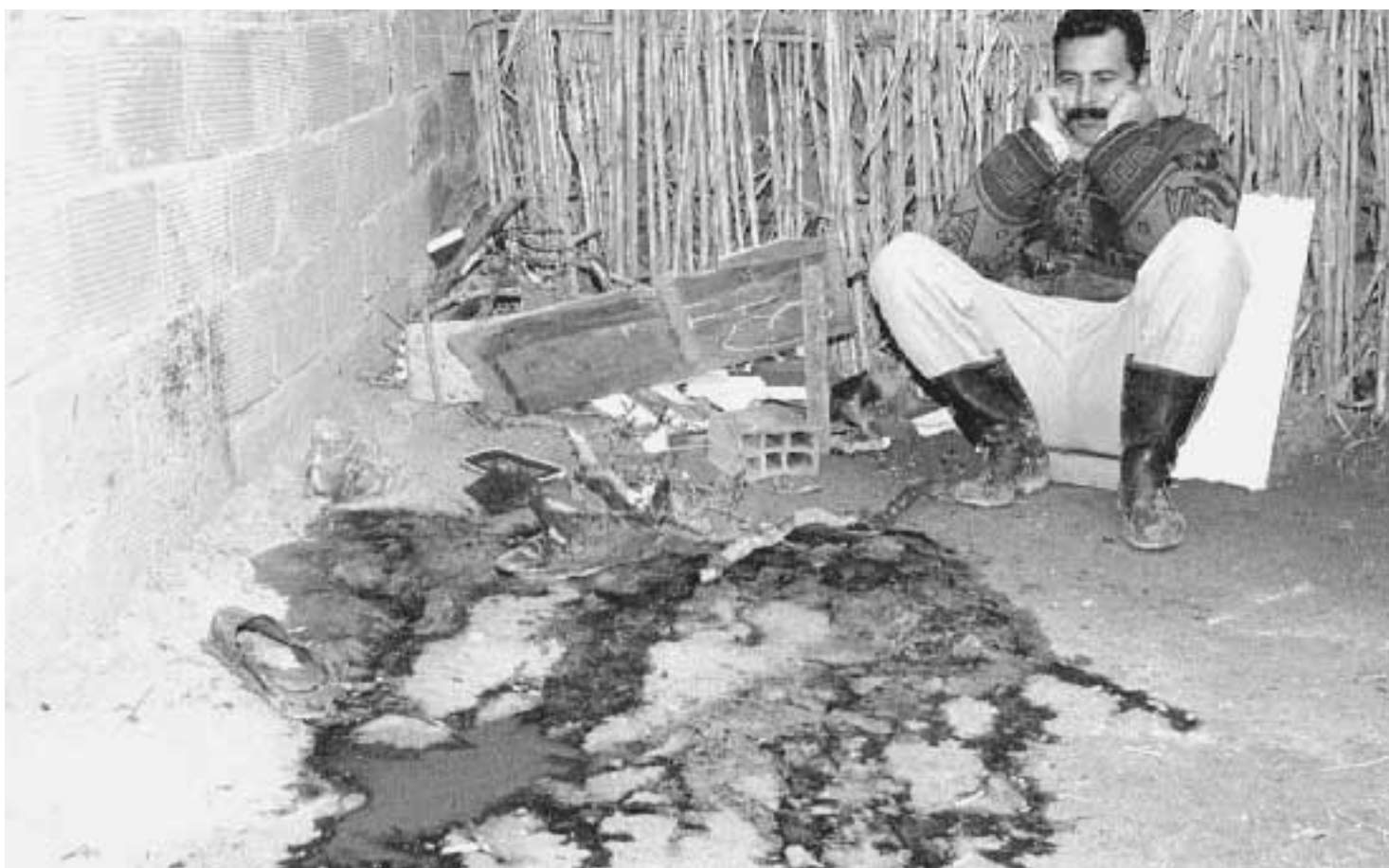
«Quando la campagna elettorale entra nel vivo occorre anche mettere in conto asprezze dialettiche. Resta però un fatto indiscutibile e preoccupante: il tentativo di elementi legati alla criminalità organizzata di infiltrarsi nel Likud condizionandone, con mezzi illeciti, la stessa composizione della lista elettorale. E questa denuncia non è venuta dai "perfidhi laburisti" ma da esponenti del Comitato Centrale del Likud». u.d.g.

Gabriel Bertinetto

L'ultimo massacro risale a martedì notte: otto soldati impegnati in missioni di pattugliamento uccisi da ordigni azionati con il comando a distanza nella regione berbera di Tizi Uzu, centodieci chilometri a est di Algeri. Settantadue ore prima, una cinquantina di loro commilitoni erano caduti in un'imboscata a Batna, 430 chilometri a sudest della capitale. Inoltre sempre negli stessi giorni tre interi nuclei familiari, per un totale di circa venti persone, erano stati annientati in due diverse località, Blida e Chlef. Responsabili delle stragi, gli affiliati ai due gruppi terroristi ancora attivi in Algeria, dopo la dissoluzione del Fronte islamico di salvezza (Fis): il Gruppo salafista per la predicazione ed il combattimento (Gspc) e il Gruppo islamico armato (Gia).

Il 2003 in Algeria inizia con un brusco ritorno al passato, un passato peraltro dal quale il paese non è mai completamente uscito, quello della guerra scatenata dal fondamentalismo islamico contro lo Stato e la società. Più di cento morti in dieci giorni. La maggioranza sono militari. Vittime di un terrorismo feroce, che non può più nemmeno giustificarsi come reazione all'afossamento della democrazia, come era stato in un primo tempo per il Fis.

“La commissione d'inchiesta non ha potuto che proporre l'amnistia



morti. Uno degli aspetti più inquietanti è la cosiddetta guerra sporca condotta dalle forze di sicurezza contro gli integralisti. Una guerra che ha seminato vittime non solo fra i diretti responsabili di violenze e uccisioni, ma anche fra fiancheggiatori, simpaticizzanti o semplici oppositori. Un anno fa nel nuovo clima di riconciliazione nazionale che tenta di creare nel paese, il presidente Abdelaziz Bouteflika ha dato vita ad una commissione d'inchiesta incaricata di fare luce sulla sorte di almeno settemila «desaparecidos». A capo ne è stato posto Faruk Ksentini, un avvocato stimato dalle associazioni per la tutela dei diritti umani per la sua «onestà, sincerità, integrità». Purtroppo un anno di ricerche non è servito ad appurare granché. Alla fine Ksentini si è come arreso. La sua proposta è un'amnistia generale, di cui, come lui stesso ammette, «s'avvantaggerebbe un certo numero di criminali», ma che permetterebbe altresì all'Algeria «di voltare pagina e andare avanti».

Per i familiari degli scomparsi è stata una doccia gelata. La speranza di sapere se i loro cari siano ancora vivi, o più probabilmente, in quali circostanze siano stati ammazzati, è ora vicina allo zero. Dovranno contentarsi dei risultati delle indagini compiute dalla gendarmeria, che ufficiosamente ammette di avere esaminato 7046 denunce di scomparse, e di non avere ottenuto alcun esito in 4740 casi, mentre negli altri non ha trovato prove di responsabilità da parte delle forze di sicurezza. La verità forse è contenuta negli inattuati dossier della Sicurezza militare, di quei corpi speciali cioè che sarebbero essi stessi responsabili di quelle e altre nefandezze.

Algeria, la terra delle stragi dimenticate

Cento morti in pochi giorni, centomila in dieci anni e l'«impossibilità» di trovare i colpevoli

Quest'ultimo, protagonista assoluto per quasi tutto il decennio trascorso dello scontro fra estremismo integralista e Stato laico, poteva almeno accampare delle ragioni politiche alla sua rivolta. Nel 1992 aveva vinto le elezioni. Il potere gli era stato sfilato di mano dai generali che per difendere il paese dal fondamentalismo religioso lo avevano privato anche della libertà.

Atrocità commesse da una parte e dall'altra. Alla fine il Fis, che all'inizio della ribellione contava su 28mila uomini armati, decimato dalla repressione usciva di scena. Al suo posto sopravvissero ora due sue controfigure sanguinarie, rispettivamente specializzati in attacchi alle forze armate (i salafiti) e ai civili (il Gia). Stando a dati diffusi tre mesi fa dall'esercito, il Gspc conta su

350-380 miliziani, mentre il Gia, che un paio d'anni fa sembrava a sua volta annientato, riesce ancora a rendersi pericoloso con una sessantina di elementi guidati da un fanatico di nome Rashid Abu Turab, che ha promesso di «stuprare e sgozzare senza pietà».

Dei due, il più pericoloso, non solo perché più numeroso, ma anche perché più strutturato e disciplinato, sembra il Gspc. Il

suo leader, Hassan Hattab, ha avuto contatti con Bin Laden in epoca anteriore agli attentati dell'11 settembre 2001. Secondo l'intelligence algerina i legami con Al Qaeda sono piuttosto stretti, e membri della rete di Osama avrebbero preso parte ad alcuni dei più efferati attacchi portati recentemente dal Gspc. Il radicamento algerino di Al Qaeda è abbastanza noto agli esperti di terro-

rismo internazionale. Magnus Ranstorp, docente alla St. Andrew's University in Scozia, afferma che su 200 presunti terroristi arrestati in Europa dopo l'attacco alle Torri Gemelle, tre quarti sono nordafricani, e più della metà di questi ultimi sono algerini o legati a gruppi algerini.

Il conflitto fra Stato e rivolta islamica in Algeria ha prodotto in dieci anni almeno centomila

l'intervista

Maria Cristina Ciancetta

Alberto Tridente, 70 anni, figlio d'immigrati dalla Puglia a Venaria, operaio alla Fiat ferriere, poi sindacalista Fim-Cisl, è stato segretario nazionale dell'Flm (la struttura unitaria cui diedero vita Fim, Fiom, e Uilm negli anni '70, epoca d'oro dell'unità sindacale) con delega unitaria per i rapporti internazionali. Per anni ha contribuito a definire le linee di politica internazionale dell'Flm, indicando principi e forme per una collocazione internazionale del movimento sindacale unitario italiano. Per questo divenne il primo e principale interlocutore italiano di colui che è diventato il nuovo presidente brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva. Gli abbiamo chiesto un ricordo.

Un vecchio dirigente politico brasiliano, Apolonho de Carvalho, esule in Italia durante il regime militare, una volta disse: «Nel XX secolo è nato Lula». Chi è Luiz Inácio Lula da Silva?
«Lula è un caso unico. Un uomo determinato, sincero, coerente con se stesso ma capace di maturare il cambiamento. Il carisma che tutti gli riconoscono ha radici profonde; viene dalla sua storia e dalla sua capacità di interpretare il sentimento brasiliano, ma è anche quello di un uomo cosciente di muoversi all'interno di un mondo globalizzato. Non è solo l'ex-tornitore con la barba bianca, l'ex-guerrigliero stanco o il nuovo "Zapata" brasiliano. Lula oggi ha finalmente la chance di rimanere, governare e durare, perché conosce il Brasile, l'impazienza brasiliana che nasce dal bisogno di vedere soddisfatte le necessità primarie di un popolo (come la lotta alla fame), e saprà mediare con essa per la realizzazione degli obiettivi di lungo periodo che si è posto. Sono contento di aver dedicato tanti anni al Brasile, di aver conosciuto un uomo unico come Lula».

Come è nato il suo rapporto con Lula?

«Mi si permettano alcuni ricordi personali: negli anni '70 la Fim si trovava all'apice della sensibilità internazionalista e si sono già stabiliti contatti con filiali di multinazionali italiane all'estero. La Spagna è la prima palestra per il sindacato. Dal 1939 sotto la dittatura di Franco, ospita insediamenti di multinazionali di diversi settori e paesi. L'Italia è presente a Barcel-

Il neo presidente brasiliano Lula Da Silva durante una visita a Teresina nel nord del Brasile



«Il mio amico Lula può cambiare il Brasile»

Alberto Tridente: lo conobbi nel '79 e fui subito colpito dal suo coraggio e la sua intelligenza politica

lona con la Fiat-Seat, con la Hispano Olivetti e la Vespa Piaggio a Madrid, oltre all'indotto. È maturo il tempo per scavalcare l'Oceano e stabilire nuovi contatti. Nel novembre 1979 andammo in Argentina e in Brasile; andammo a Betim e poi da San Bernardo do Campo dove Lula è presidente del sindacato metalmeccanico. Eravamo nel pieno della lotta per il contratto e per la libertà sindacale e fummo colpiti dalla capacità organizzativa dei giovani sindacalisti del sindacato ufficiale. Era una leadership moderna, cresciuta nella repressione e con scarsi aiuti dall'estero. Da questo momento in avanti, come sindacalista prima e come deputato europeo poi, seguirò quasi tutte le campagne elettorali di Lula, imparando a conoscere lui e la sua famiglia di cui sarò spesso ospite, apprezzando la sua

grande intelligenza politica, il coraggio, la coerenza e l'onestà».

Quali erano i rapporti fra il Sindacato dos Metalurgicos de São Bernardo do Campo e Diadema e la Fim?

«Le racconto un episodio esemplificativo: nel 1980 invitammo Lula a Roma per stabilire rapporti stabili di collaborazione con la Fim. Avere Lula come interlocutore significava avere fummo colpiti dalla capacità organizzativa dei giovani sindacalisti del sindacato ufficiale. Era una leadership moderna, cresciuta nella repressione e con scarsi aiuti dall'estero. Da questo momento in avanti, come sindacalista prima e come deputato europeo poi, seguirò quasi tutte le campagne elettorali di Lula, imparando a conoscere lui e la sua famiglia di cui sarò spesso ospite, apprezzando la sua

razzismo di fondo o più semplicemente una ferrea (ed inaccettabile) gerarchia di rapporti nella cultura europea, tale per cui un leader europeo era ben più importante di un leader sudamericano. Occorreva un impegno non irrilevante per far capire l'importanza delle lotte sindacali in Brasile: c'era sempre qualcosa di riduttivo nel riconoscimento della necessità di sostenere Lula da parte del sindacato. In un clima generale di confronto fra le specifiche esperienze sindacali nei diversi paesi, l'interesse per la situazione in America Latina si limitava al solidarismo. In Solidarnosc, libero sindacato polacco nella Polonia ancora comunista. L'atteggiamento dei nostri sindacati con i federati fu indubbiamente discutibile perché si occuparono molto di Waleša, con grandi onori e manifesti per la città e poco di Lula, il sindacalista metalmeccanico, ex tornitore, all'epoca quasi sconosciuto, che venne infatti ricevuto soltanto dai sindacati metalmeccanici. A Roma, l'attenzione è tutta per Waleša: europeo ed anticomunista è la novità della lotta contro il regime del socialismo reale mentre, Lula è solo brasiliano. Solo più avanti, quando tornò in Italia come presidente del Pt, la Cgil si accorse di lui. Il trattamento ricevuto da Lula tuttavia mostra la forte discriminazione allora esistente nei confronti dei leader sindacali del terzo mondo. Esisteva un

Quale significato può avere la vittoria di Lula per un nuovo internazionalismo sindacale in

un contesto globale?

«Oggi la vittoria di Lula è un episodio positivo in un contesto come quello sudamericano, ma non solo. Per il Brasile rappresenta l'opportunità di un'impresa importantissima: quella di rappresentare il vero motore di un ruolo dell'America Latina fondamentale per gli equilibri internazionali. Per questo è forse arrivato il momento di fare un esame di coscienza sull'atteggiamento tenuto dal sindacato in quegli anni e proporsi in un ruolo diverso, più vitale, più utile, più coerente. L'occasione è importante: quanto accadrà nei prossimi anni in America Latina richiederà l'attenzione e la partecipazione responsabile di coloro che sapranno capire che nulla può ormai essere considerato marginale, anche se accade in realtà lontane e a volte poco conosciute».

Come giudica il percorso di Lula da leader sindacale a leader politico?

«Lula non nasce come un politico. Il suo è stato un percorso di apprendistato. Attraverso l'esperienza ha maturato una coscienza politica che lo ha condotto a riconoscere se stesso come leader. Ha saputo trasformarsi e trasformare i suoi obiettivi. La stessa evoluzione del suo difficile rapporto con la sinistra militarista lo dimostra: ha sempre tentato di aggregarla, piuttosto che emarginarla. Tutto

ciò mostra l'impegno costante per dare concretezza ad una visione politica ampia. La stessa idea del sindacato-partito ricorda la traiettoria politica del laburista».

L'immagine internazionale "poco spendibile" di Lula è stato uno dei nodi centrali dei suoi oppositori. Cosa ne pensa?

«Nessuna paura per il capitalismo brasiliano: Lula è cambiato, è maturato. In passato la vicinanza con Urss, Ddr e Cuba hanno rappresentato un elemento di forte preoccupazione. Ora è diverso: gli esempi come quello dell'Urss, nell'elaborazione graduale di Lula e del Pt sono diventati modelli negativi riconosciuti. Ovviamente restano le convergenze: le stesse reazioni alla vittoria di Lula di Castro (Cuba) e Chávez (Venezuela) lo dimostrano, tuttavia gli impegni che il nuo-

vo presidente ha preso con i suoi elettori (fra cui le riforme strutturali, la lotta alla fame ed alla povertà) lo impegnano ad uno sforzo continuo di composizione fra le diverse realtà politiche e Lula saprà assumersi tale responsabilità».

Cosa rappresenta l'elezione di Lula per il Brasile?

«Non sarà una presidenza facile questa di Lula. Il paese ha evitato il baratro che inghiottì l'Argentina, e il compito del nuovo presidente è di quelli che appaiono quasi impossibili: vincere la fame, distribuire il latifondo ai contadini senza terra, realizzare la riforma agraria con la creazione di cooperative e pagare le rate del debito estero (230 miliardi di dollari) senza le quali non si otterranno i 30 miliardi decisi dal Fondo Monetario per rilanciare l'economia brasiliana e del Mercosur (l'area economica e politica sull'esempio di Unione Europea per l'integrazione economica e sociale a cui partecipano oltre all'Argentina e Brasile, l'Uruguay e il Paraguay, oltre a Cile e Bolivia con rango di paesi associati); opporsi all'Alca, il mercato continentale di libero scambio voluto dagli Usa che intendono invadere il sub-continente con le proprie produzioni senza obblighi di integrazione economico-sociale. Il Brasile è un paese-continente: 8 milioni e mezzo di km quadrati, con oltre 170 milioni di abitanti, un quinto sotto la soglia della povertà, tuttavia è un decisivo per lo sviluppo dell'intera America Latina nella lotta alle disuguaglianze, alla fame e all'ingiustizia della povertà. L'elezione di Lula rappresenta la sintesi di aspettative accumulate da decenni. Una sfida per il rilancio di un continente che "avanza verso un'epoca di cambiamenti sociali", come ha dichiarato il vicepresidente venezuelano José Vicente Rangel».

E cosa può rappresentare per l'Europa?

«Il Mercosur è già un importante partner dell'Unione Europea e può esserlo ancora di più se i paesi dell'Ue apriranno maggiormente le frontiere commerciali alle importazioni. Lula rappresenta un'occasione unica per l'Unione Europea perché è un'ipotesi alternativa ai tre poli: forza: U.S.A., Asia, Europa. Tuttavia non è un'idea di tutti e per questo va sostenuta; in questo senso l'Italia può svolgere un ruolo importante. L'Europa dovrà rispondere a questa speranza, con generosità ed intelligenza, nel momento stesso in cui si allarga all'Est. Sarebbe un errore lasciarsi sfuggire l'occasione di giocare un ruolo in quella che potrebbe rappresentare una svolta decisiva di interesse mondiale. Il fatto che questo cambiamento avvenga grazie al carisma di un ex operaio tornitore è quasi magico».

La sua vittoria rappresenta per l'Unione europea un'occasione unica che va sostenuta, anche dall'Italia

mibtel	<p>-0,23%</p> <p>18.083</p>	petrolio	<p>Londra</p> <p>\$ 29,30</p>	euro/dollaro	<p>1,0503</p>
--------	---	----------	---	--------------	----------------------

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

economia e lavoro

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

EURO SUPERSTAR SU DOLLARO, YEN E STERLINA

MILANO L'euro ha ripreso la strada del rialzo tornando sui massimi da tre anni contro dollaro, yen, sterlina. L'euro è stato sostenuto dal declino del dollaro che ha reagito male al deterioramento del mercato del lavoro Usa (-110mila posti di lavoro e disoccupazione al 6% a dicembre). La moneta unica ha chiuso a 1,0539 dollari (1,047 finale di giovedì) a 125,97 yen (125,20) e a 0,6556 sterline (0,6523).

La distruzione di posti lavoro negli Usa ha colto di sorpresa gli analisti, che si aspettavano a dicembre 22mila nuovi occupati. Il deludente andamento mensile è stato amplificato dalla revisione del dato di novembre, mese in cui i posti di lavoro cancellati sono stati 88mila e non 40mila come indicato inizialmente.

La debolezza del mercato del lavoro Usa e i rischi

geopolitici in Iraq e Corea del Nord hanno depresso il dollaro che ha ripreso la china discendente, dopo il rimbalzo tecnico della vigilia, ed è sceso fino a 1,057 contro l'euro, nuovo minimo da novembre 1999. Il dollaro ha perso terreno anche sul franco svizzero riavvicinandosi al supporto di 1,38 franchi.

Nell'eurozona, invece, l'inattesa crescita delle commesse all'industria tedesca a novembre (+1,7%) ha fornito ulteriore sostegno all'euro che si è spinta fino a 126,105 yen, livello che non toccava da oltre tre anni. L'euro ha approfittato anche dei timori che la politica della Corea del Nord sta suscitando in Asia e che induce i risparmiatori asiatici a cercare aree di investimento più sicure. Anche la divisa britannica ha pagato un pesante tributo all'euro che è salito fino a 0,6564 sterline.

Prorogati gli ecoincentivi per l'auto

Costeranno 35 milioni di euro. Il Consiglio dei ministri vara il nuovo diritto societario

Bianca Di Giovanni

ROMA L'Italia volta pagina: nuove regole dopo 60 anni per società e cooperative. Il consiglio dei ministri di ieri ha varato la riforma del diritto societario su cui parlamentari e associazioni di categoria hanno lavorato incessantemente nelle ultime due legislature. «È una riforma che viene da lontano - afferma il sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti (Udc) - e possiamo dire che è condivisa». Il testo prevede un lungo periodo transitorio: le nuove norme, infatti, entreranno in vigore nel 2004 per consentire a tutti i soggetti interessati di adeguarsi.

Lo stesso consiglio ha anche riaperto per tre mesi (fino al 31 marzo) la concessione degli ecoincentivi per l'auto, per un costo complessivo tra i 32 ed i 35 milioni di euro. Tecnicamente non si tratta di una proroga, quindi chi ha acquistato una vettura dal primo gennaio al giorno della pubblicazione in Gazzetta ufficiale non potrà godere delle agevolazioni. Il provvedimento ricalca quello emanato nell'aprile scorso e che in autunno ha contribuito a far aumentare del 50% le vendite di autovetture sul mercato italiano. È prevista la sospensione del pagamento del bollo e l'imposta di trascrizione per le auto di nuova immatricolazione, con dispositivi anti-inquinamento, di potenza non superiore a 85 Kilowatt per l'anno di acquisto e i due successivi. Inoltre relativamente alla compravendita di auto usate viene sospeso il pagamento dell'imposta di trascrizione per i mezzi di potenza non superiore a 85 Kilowatt utilizzati dagli esercenti attività commerciali.

Quanto all'altro tema all'ordine del giorno, quello sulla direttiva Ue sull'orario di lavoro, che disciplina tra l'altro il riposo domenicale, i congedi, il lavoro notturno e le turnazioni, il consiglio di ieri ha soltanto esaminato una relazione tecnica. Al prossimo consiglio i ministri Roberto Maroni e Rocco Buttiglione presenteranno la normativa d'attuazione.

Tornando al diritto societario, le nuove regole «daranno più competitività al sistema Paese», dichiara ancora Vietti. Il quale non rinuncia ad una

battuta. «Tutti chiedono le riforme - osserva - ma poi quando arrivano nei tempi stabiliti ci si dice che corriamo troppo». A chiedere di frenare, negli ultimi tempi, era stata Confindustria, poco soddisfatta delle soluzioni trovate per delineare il regime fiscale delle cooperative. Un duello, quello tra imprese lucrative e non, proseguito fino all'ultimo giorno. Tant'è che il testo «è stato limato fino all'ultimo minuto», come rivela lo stesso ministro della Giustizia Roberto Castelli. Le ultime modifiche sono state apportate durante il consiglio dei ministri. Riguardano le norme per le cooperative che intendono trasformarsi in società. In questo caso le coop dovranno devolvete ai fondi mutualistici del settore l'intero patrimonio, mantenendo tuttavia il capitale minimo necessario per costituire una nuova società, che la stessa riforma prevede in 10mila euro per le Srl e 120mila euro per le Spa. L'intervento rende in sostanza più difficile il passaggio, come chiedevano le associazioni cooperative. L'altra novità dell'ultimo minuto riguarda le agevolazioni fiscali che in origine erano previste per i soggetti che scelgono la conciliazione senza ricorrere al contenzioso. «Ci sono state perplessità, sia per eccesso di delega, sia di natura finanziaria, sia di carattere costituzionale - spiega Castelli - Queste obiezioni sono state ritenute fondate dal Consiglio. Alla fine abbiamo raggiunto un compromesso minimale, per cui non si pagherà la tassa di registro».

Positive le reazioni dal mondo produttivo. «Le nuove norme rappresentano un risultato importante ed un apprezzabile base giuridica per confermare il ruolo economico e sociale della cooperazione - dichiara Giuliano Poletti presidente Legacoop - Confermiamo il nostro dissenso sulla possibilità per le cooperative di trasformarsi in società». Soddisfatta anche Confcooperative che vede nelle nuove regole nuove potenzialità di sviluppo. Plauda alla riforma la Confartigianato, che sottolinea l'opera di razionalizzazione e di semplificazione realizzata dal legislatore. «Il nuovo modello di Srl - spiega il presidente - risponde alle esigenze di flessibilità per le società artigiane». Nessun commento da Confindustria.



Il tubo di scarico di una vecchia auto senza marmitta catalitica

Orario di lavoro, stretta finale

MILANO Lotta contro il tempo sull'orario di lavoro per evitare che l'Unione Europea apra una nuova e costosa procedura d'infrazione, la seconda per l'Italia, per mancato recepimento della direttiva europea. Sarà il prossimo Cdm infatti, constatato il mancato accordo tra le parti sociali, a varare le norme attuative del provvedimento comunitario del '93 che l'Italia avrebbe dovuto recepire entro il '96. Il tempo concesso per la regolarizzazione infatti è scaduto il 19 dicembre. Il governo interverrà a disciplinare, tra l'altro, il riposo, il congedo, la durata settimanale, il lavoro notturno, le turnazioni, la garanzia della continuità dei servizi e della produzione. Ma non sembrano esserci problemi, soprattutto dopo la levata di scudi dei sindacati ma anche di esponenti del governo come il ministro del Welfare Roberto Maroni, per il mantenimento della domenica come giorno di riposo settimanale. Dopo il via libera del provvedimento da parte del Cdm il testo andrà prima al concerto dei ministri interessati, poi sarà inviato alla conferenza Stato-Regioni per raccogliere anche il parere delle commissioni lavoro di Camera e Senato.

Ecco le regole per Spa e Srl

Istruzioni per l'uso di «scatole cinesi», conflitti d'interesse, sanzioni

ROMA Ecco i punti essenziali del nuovo diritto societario approvato ieri dal Consiglio dei ministri. La riforma entrerà in vigore nel 2004.

SPA, DUE MODELLI Il capitale sociale è elevato da 100mila a 120mila euro. Sarà possibile scegliere un modello caratterizzato da un consiglio di gestione cui viene affidata l'amministrazione e un consiglio di sorveglianza, cui spettano oltre ai poteri di controllo oggi riservati ai sindaci, anche l'approvazione del bilancio e la deliberazione dell'azione di responsabilità nei confronti degli amministratori. Oppure si potrà optare per un modello con un cda con i poteri tradizionali, affiancato da un

comitato per il controllo sulla gestione che svolge i compiti proprio del collegio sindacale, fermi restando i controlli contabili dei revisori dei conti. I due modelli di amministrazione riflettono i due tipi di società, quelle ad azionariato diffuso, dove gestione e proprietà del capitale restano su piani distinti, e quelle a base familiare.

PATRIMONIO AD HOC. Sarà possibile costituire un patrimonio destinato ad uno specifico affare per un valore non superiore al 10% del patrimonio netto della società, sul quale i creditori non possono far valere alcun diritto. Nella sostanza l'ipotesi è operativamente equivalente alla co-

stituzione di una nuova società ma non ci sono i costi di costituzione, mantenimento ed estinzione della stessa.

SRL, NON PIÙ PICCOLE SPA Il limite del capitale sociale è di 10mila euro ma la srl non è più una piccola società per azioni. Il modello di amministrazione e controllo è distinto da quello delle spa. Rafforzata l'autonomia statutaria, potranno emettere titoli di debito. Si caratterizza come una società di persone godendo però della responsabilità limitata.

COOPERATIVE Si farà una più puntuale distinzione per quelle che hanno un'attività mutualistica prevalente e che potranno dunque conti-

nuare a godere delle agevolazioni fiscali. Restano appannaggio di tutte le coop le agevolazioni diverse da quelle tributarie. Per fare una coop ci vorranno un minimo di nove soci, tre se si tratta di persone fisiche. Previsto un tetto di proprietà per ogni socio: 80mila euro.

CONTROLLI L'azione di responsabilità nei confronti degli amministratori potrà essere promossa da chi rappresenta almeno un quinto del capitale sociale (o il 5% nelle società che fanno ricorso al mercato del capitale di rischio).

PROCESSI PIÙ RAPIDI. Per le controversie commerciali i processi saranno accelerati e più rapidi. Sono

infatti previsti tentativi preliminari di conciliazione da parte del giudice, clausole compromissorie e arbitrati. Sono previsti sgravi a favore di chi sceglie queste corsie preferenziali. Nelle intenzioni del legislatore si vuole sperimentare un nuovo processo civile che potrà successivamente essere esteso anche ad altri campi.

CONFLITTO D'INTERESSI Diminuite le sanzioni penali ma in cambio si punta ad una maggiore trasparenza e responsabilità: sono stati infatti introdotti gli obblighi per gli amministratori di dichiarare i conflitti di interesse e gli obblighi di informazione dei soci. Se gli obblighi non vengono rispettati le decisioni degli amministratori in conflitto di interesse potranno essere impugnate.

SCATOLE CINESI Nel testo si parla dei gruppi, prevedendo obblighi e responsabilità delle controllanti nei confronti delle controllate. Sarà dunque più difficile per le controllanti far fare alle società controllate operazioni che danneggino i soci dell'una o dell'altra.

I titoli di Stato sono al minimo storico: colpa di un errore tecnico. Ma il rendimento sarebbe stato comunque al di sotto dei tassi di svalutazione dell'Istat

Anche il Bot fa acqua, ormai se lo mangia l'inflazione

MILANO I bot annuali non erano mai stati collocati a un tasso di interesse così basso e gli ultimi buonisti dell'investimento sicuro e moderato, quelli che s'accontentano di un decimale in più giusto per non soffrire le pene dell'inflazione, non sapranno più da che parte voltarsi: il gruzzolo, sottratto alla custodia del materasso e affidato alla protezione dei bot, non sfuma soltanto negli incubi notturni, ma anche nelle ferree casseforti bancarie. La prudenza non gode più di alcun anche modesto vantaggio o compenso.

Mai gli italiani erano stati traditi a questo modo da quel minuscolo tagliandino colorato e ben disegnato, che aveva rappresentato la strada maestra verso l'investimento, negli anni del boom alla scoperta della modernità dei tassi di interesse, quando ancora le cedole si

ritagliavano da ogni foglio, si controllavano le estrazioni e il rendimento era una stella fissa nella mente di ciascun sottoscrittore, oscurando il vecchio libretto di risparmio o il vecchio libretto postale (al portatore), prima degli assegni e dei conti correnti, molto prima dei bancomat e soprattutto dei fondi, ultima frontiera in vista del battesimo di Borsa.

I bot conobbero i loro giorni ingloriosi quando vennero accusati d'essere causa d'ogni debito pubblico, demonizzati da un partito a due facce: quella, burbera, del rigore e l'altra, spregiudicata, del mercato e dell'impresa. Così i bot si affievolirono nei fondi bilanciati fino a scomparire del tutto di fronte ai fondi azionari. Sembrava più che il declino la morte certa. La new economy, le privatizzazioni, qualche opa spensero l'ultima fiammella e trasfor-



marono i tranquilli italiani in consumatori di listini di borsa, inseguendo impennate degli indici, brindando all'incremento e alle fortune inaspettate guadagnate senza far niente, ma per lo più virtuali. Tanto entusiasmo sembrò destinato a perpetuarsi. Però, all'improvviso e inattesa, all'orizzonte si profilò la crisi: Wall Street e Nasdaq, Mibtel e Numtel cominciarono a presentarsi con il segno meno, colpa degli eccessi di fiducia di qualche mese prima, della moltiplicazione dei titoli, della leggerezza dei controlli, dei venti di guerra. Tanti ribassi delle azioni e i bot rialzarono la cresta, moderatamente, senza presunzioni, qualcosa di una resistenza sotterranea che riemergeva silenziosamente: ricomparve sulla scena bancaria chi in fondo pensava che non era il caso di rischiare, tanta appariva la volubilità dei mercati.

L'ultima notizia spegnerebbe ogni speranza di glorie rinnovabili, se ovviamente il nostro modesto e moderato risparmiatore italiano avesse qualche alternativa. Nell'ultima asta (quella di metà mese, effettuata ieri) il rendimento lordo dei bot si è fermato al 2,41 per cento, un primato negativo storico, che supera quello di quattro anni fa (metà maggio 1999), quando il tasso lordo si attestò sul 2,67 per cento.

Si precisa che dietro il ribasso vi sarebbe un errore tecnico. Secondo fonti di mercato alla base dell'errore ci sarebbe il valore del prezzo massimo battuto: 99,443 invece di 97,443. Galeotti furono il tasso e il funzionario battitore. Ma cambia poco: senza errore si sarebbe arrivati a 2,58 per cento. Un valore (2,41 per cento) o l'altro, dedotte le commissioni

bancarie, ci lascia comunque al di sotto del tasso medio annuo di inflazione (2,5 per cento secondo la stima Istat). Malgrado tutto le richieste di sottoscrizione, sui trimestrali e sugli annuali, sono state doppie: oltre venti miliardi di euro rispetto ai dieci emessi dal Tesoro. Nel giorno del regolamento (15 gennaio) il totale dei bot in circolazione sarà pari a 122.612.877.000 euro. Erosi naturalmente dall'inflazione.

Ma che fare altrimenti: i conti correnti non pagano nulla (rendimento appena sopra lo zero, più tasse e costi bancari da pagare), le borse indietreggiano, i fondi arrancano. Chi può afferra l'oro (per ricchi e esperti) e resta il vecchio classico mattone, sempre in salita però. Come nell'economy più old.

o.p.

Smentite le voci di contrasti. «Umberto è legittimato a rappresentarci»

Le sorelle Agnelli: la famiglia è unita

Fiat, le banche favorevoli alla scissione dell'auto

Marco Tedeschi

MILANO Nessuna spaccatura, la famiglia Agnelli è unita nella gestione della crisi Fiat. Lo assicurano Susanna Agnelli e Maria Sole Agnelli Teodorani, in una lettera al Foglio, anche a nome di Clara Nuvoletti e Cristiana Brandolini: «Nostro fratello Umberto è pienamente legittimato a trattare e parlare in nome e per conto di tutti noi soci dell'accomandita».

«Da qualche giorno - scrivono - alcuni organi di stampa riferiscono con molti particolari di liti in casa Agnelli, di burrascose riunioni familiari, di dissensi su alcuni aspetti della gestione e così via. Desideriamo confermare quanto ha dichiarato l'avvocato Grande Stevens, segretario della Giovanni Agnelli & C. che, rispondendo mercoledì scorso a questa falsità, ha precisato: non mi risulta nessuna divergenza tra i soci dell'accomandita». Inoltre, aggiungono le sorelle Agnelli, «vorremmo ricordare che nostro fratello Umberto è pienamente legittimato a trattare e a parlare in nome e per conto di tutti noi soci dell'accomandita». «Cogliamo l'occasione per ribadire la nostra piena fiducia e sostegno - conclude la lettera - a tutti coloro che, membri della famiglia, amministratori o dipendenti delle società del gruppo lavorano con impegno e dedizione in un momento difficile». Fin qui la famiglia che mantiene il controllo della Fiat.

Intanto le banche verificano e promuovono i conti del Lingotto e, per il momento, il piano per la Fiat resta uno solo, anche se tutti gli istituti sono disponibili ad analizzare eventuali nuove proposte provenienti da Torino. La riunione di ieri nel quale delle otto banche creditrici di Fiat è servita ai quattro istituti

maggiormente coinvolti - San Paolo Imi, Intesa, Capitalia e Unicredit - per comunicare anche a Mps, Bnl, Bnp Paribas e Abn Amro quanto riferito dai vertici del Lingotto sullo stato dei conti e sull'avanzamento del piano di ristrutturazione. Nel corso dei colloqui, che sono durati circa un paio di ore presso la sede di Bnl di Roma, è stata espressa una certa soddisfazione per la riduzione dell'indebitamento del gruppo torinese, come emerge dai dati preliminari del bilancio 2002. Le banche sono favorevoli all'ipotesi di scorporo dell'auto, con successiva quotazione in Borsa, che favorirebbe una rinegoziazione degli accordi con Gm evitando i rischi di battaglia legale sull'esercizio dell'opzione "put" sull'80% del capitale di Fiat Auto.

Intanto arriva una doppia smentita di Emilio Gnutti su un suo coinvolgimento nella crisi Fiat. La sua Hopa nega le indiscrezioni di stampa relative a un esame che la holding bresciana avrebbe in corso sul piano industriale di Fiat e smentito anche l'eventuale incontro che sarebbe avvenuto nei giorni scorsi tra Gnutti e Umberto Agnelli.

Da parte dei sindacati, invece, arriva un secco rifiuto allo scorporo del settore Auto. Fim, Fiom e Uilm ritengono «indispensabile arrivare in tempi rapidi a un incontro con l'azienda per capire le reali intenzioni della Fiat», anche in relazione all'ipotesi di piani alternativi. I sindacati bocchiano l'ipotesi di scorporo «perché Fiat Auto senza un grande gruppo industriale italiano alle spalle non avrebbe prospettiva».

Maria Sole Agnelli con il marito Pio Teodorani Fabbri



Firma unitaria di Fiom, Fim e Uilm per il «comando-distacco» dei dipendenti in cassa integrazione. Intesa anche per l'Avio

Accordo: 150 lavoratori da Mirafiori a Pininfarina

Felicia Masocco

ROMA La bufera degli accordi separati sulla mobilità non frena la possibilità di firmare, nel caso Fiat, intese unitarie con la Fiom quando vanno nel senso di non distruggere occupazione e tutelare diritti, cosa che la mobilità, in assenza di prospettive, non fa. Ieri a Torino i sindacati metalmeccanici e l'Unione degli industriali hanno siglato il «comando-distacco» di circa 150 lavoratori attualmente in cassa integrazione straordinaria a zero ore dalle Carrozzerie Mirafiori alla Pininfarina. Una sorta di «prestito» temporaneo, previsto e regolato dalla legge che consentirà alla Pininfarina di far fronte al picco di produzione della StreetKa, la cabriolet della Ford che si fa oggi e che

avrà il suo mercato sostanzialmente in primavera-estate. Il trasferimento dovrebbe aver termine in luglio, ma non si esclude una proroga al 30 ottobre. I distacchi avverranno con il criterio della volontarietà (in base alle esigenze tecnico-organizzative della Pininfarina), Fiom, Fim, Uilm e Fismic hanno chiesto priorità per i lavoratori monoreddito e con maggiori carichi familiari.

L'accordo è senza dubbio parziale, ma si presta ad alcune considerazioni. Anzitutto che l'unità sindacale anche nel caso Fiat è ancora possibile: «La Fiom non firma le mobilità che distruggono posti di lavoro, ma gli accordi che mantengono e difendono il reddito - spiega il segretario torinese Giorgio Airaud - L'intesa siglata è uno strumento utile, ma lascia intatta la vertenza aperta in Fiat per

ottenere garanzie occupazionali e un piano industriale che consenta ai lavoratori di ritrovare un posto di lavoro a Mirafiori». Lo strumento del comando-distacco non è tra quelli previsti nell'accordo di programma Fiat, ma rappresenta una delle vie percorribili per fronteggiare una crisi: è significativo che la Pininfarina che ha appena posto la parola fine a quindici mesi di cassa integrazione dia un segnale di uscita dalla crisi e lo dia in questo modo (avrebbe potuto ricorrere agli interinali, ad esempio) «Ci aspettiamo che questa strada venga seguita da altre aziende», dice Airaud. Ai 150 di Fiat Auto potrebbero aggiungersi altri lavoratori delle aziende in crisi nell'industria. «È un'iniziativa che si inquadra perfettamente nella strategia Pininfarina che intende mantenere in Italia, e in particolare a Torino,

il centro delle proprie attività industriali», fa sapere l'azienda con un comunicato in cui si aggiunge che a breve si concluderà la riorganizzazione avviata nel 2001. Segnali di ripresa, dunque, che con i tempi che corrono non sono poca cosa.

L'altro accordo firmato ieri riguarda Fiat Avio e il trasferimento degli impianti e dei lavoratori da Torino (via Nizza) a Rivalta. Anche qui non c'è ricorso alla mobilità e la cassa integrazione straordinaria per la riorganizzazione si farà a rotazione per una media di due mesi (e non più di quattro) per ciascun lavoratore. Ci saranno 25mila ore di formazione. Dall'azienda l'assicurazione che le prospettive sono buone dal 2005, ma il calo produttivo fra il 25 e il 30% previsto nella fase precedente «sarà gestito con strumenti ordinari».

FERROVIE

L'Orsa conferma le 24 ore di sciopero

L'Orsa conferma lo sciopero nazionale dei ferrovieri programmato per il 18 e il 19 gennaio prossimi. Il fermo scatterà alle 21 di sabato 18 per proseguire fino alle 21 di domenica 19. Il 17 gennaio invece, ricorda l'Orsa, l'astensione riguarderà i ferrovieri degli impianti fissi non addetti alla circolazione treni.

ELEZIONI RSU

Fiom primo sindacato alla New Holland

La Fiom-Cgil, con oltre il 40% dei voti tra gli operai, è diventato il primo sindacato della Fiat Case New Holland di Jesi, l'industria che produce trattori. Tre anni fa, nelle ultime elezioni, la Fiom era arrivata terza. I dipendenti chiamati a votare sono stati 774 operai e 89 impiegati per un totale di 863 dipendenti. I votanti sono stati 655 tra i primi e 75 tra i secondi. La Fiom ha ottenuto, tra gli operai, 254 voti pari ad oltre il 40%, la Fim-Cisl 122 pari al 19%, la Uilm 139 pari al 22%, i Cobas 84 pari al 13% e la Fismic 26 voti pari al 4%.

OLIVETTI

Successo dell'offerta da 3 miliardi di bond

Si è conclusa con successo l'emissione obbligazionaria effettuata da Olivetti. In seguito all'ampia richiesta, pari a 4 miliardi di euro, l'importo dell'operazione è stato fissato in 3 miliardi, suddivisi in 3 diverse tranche di titoli. L'emissione rientra nell'ambito del rifinanziamento e dell'allungamento delle scadenze del debito.

GRANDI MAGAZZINI

Penney licenzia duemila dipendenti

J.C.Penney, numero due statunitense dei grandi magazzini, ha annunciato che licenzierà circa 2000 dipendenti, con la chiusura degli impianti ad Atlanta e a Kansas, nel tentativo di migliorare gli utili del gruppo dopo nove trimestri di vendite in calo. J.P.Penney ha 250.000 impiegati.

FIAT PUNTO 3/5 p
Vari allestimenti
Da Euro 7.200 !!!

Da : anticipo ZERO* +
15 rate x 71€

FIAT PALIO 5 p
Weekend
Da Euro 9.450 !!!

Anticipo : ZERO* +
15 rate x 92,50€

FIAT Doblò Cargo

Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x 114,50€

FIAT Multipla
110 Jtd Sx/Bipower 100 Sx

Da : Anticipo 2.750 Euro* +
15 rate x 141€

FIAT Marea 1.6 Sx
Berlina/S.Wagon

Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x 88,50€

Vetture Aziendali e Km 0 eccezionale Inverno Eurotoscar
www.eurotoscar.it

FIAT Barchetta
1.6 16v Naxos
Euro 16.000 !!!

Anticipo 1.550 Euro* +
15 rate x 141€

FIAT Ducato 10
1.9 Td

Da : Anticipo 2.750 Euro* +
15 rate x 141€

DaeWoo LEGANZA
2.0 CDX
Cambio automatico Full Optionals Nuove

Da : Anticipo 4.050 Euro* +
15 rate x 141€

Lybra 1.9 JTD
Berlina Station Wagon

Da : Anticipo 5.250 Euro* +
15 rate x 141€

156 1.8 T.S./1.9 Jtd
Berlina Sportwagon

Da : Anticipo 3.450 Euro* +
15 rate x 141€

Saab 9-3 Cabrio
2.0 T 150cv S

Euro 28.900 !!!
Anticipo 14.450 Euro* +
15 rate x 141€

SAAB 9-5
Berlina Wagon

Da : Anticipo 15.050 Euro* +
15 rate x 141€

FIAT Stilo 1.6
Active

Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x 132,50€

Pajero Sport GLS Autocarro

Anticipo 14.950 Euro* +
15 rate x 141€

Mitsubishi L200
Club Cab
Pickup

Anticipo 6.550 Euro* +
15 rate x 141€

Hyundai Santa Fe
4WD CRDI Plus

Anticipo 7.950 Euro* +
15 rate x 141€

Vieni a trovarci a Pisa
Usato con sconto fino al 30% sulla quotazione di Quattrotrenta

Solo da Eurotoscar

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 31631-93
Em@il : eurotoscar@eurotoscar.it

*+rata finale Tan 9,97% Taeg 12,81%

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Yen, Sterling, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3 months, 12 months).

Borsa

Giornata volatile a Piazza Affari, in balia dell'andamento di Wall Street e dei dati sulla disoccupazione americana che hanno dettato il ritmo della seduta. Il Mibtel ha chiuso a -0,23%, unica flessione in Europa insieme ad Amsterdam, dopo aver perso anche oltre l'1% in concomitanza con l'avvio in rosso della borsa statunitense. Si sono messe in salvo le Fiat, alcuni bancari e le Enel, ma anche i tecnologici, trainati dalla performance di e.Biscom sulla scia dei dati di bilancio. Il Numtel ha chiuso a +0,68%. Intensa l'attività sui derivati, con il Fib Marzo che ha chiuso sotto 25mila punti con oltre 22mila contratti. In crescita gli scambi, a 2,93 miliardi di euro.

La quota del finanziere svizzero è passata alla Landesbank Baden Württemberg

Ebner vende il 5% di Pirelli

MILANO È la Landesbank Baden Württemberg l'acquirente della partecipazione Pirelli Spa ceduta da Bz Group, la holding del finanziere Martin Ebner. L'ingresso con una quota del 5,53% da parte della banca tedesca risale, in base alle comunicazioni alla Consob, al 30 dicembre 2002. La Landesbank Baden Württemberg è il settimo istituto bancario tedesco, oltre che il più importante nella Germania sud-occidentale ed è stato più volte indicato tra i maggiori creditori della holding di Ebner.

Bz Group rimane in Pirelli con il 2,5% e, dopo quasi quattro anni, sembra avviarsi ad uscire dal novero degli azionisti rilevanti. Il gruppo elvetico era infatti entrato nell'azionariato del gruppo della Biocca nel marzo 1998, ai tempi e in conseguenza della fusione tra Pirelli Spa e la sub holding elvetica Sip.

e.Biscom, nel 2002 raddoppiati i ricavi

MILANO Nel 2002 e.Biscom ha realizzato ricavi per oltre 315 milioni di euro rispetto ai 157,8 del 2001, mentre il margine operativo lordo consolidato (mol) si è chiuso con una perdita di -35 milioni di euro rispetto ai -60 milioni previsti inizialmente e -110 registrati nel 2001, grazie ai dati del quarto trimestre, in cui il mol consolidato è stato per la prima volta positivo per circa un milione di euro. Il numero complessivo di clienti ha superato le 245mila unità, di cui 175.000 FastWeb e il rimanente HansNet.

Meno di un anno dopo, a febbraio del 1999, Ebner entrò anche nell'azionariato della holding Pirelli & C., meglio conosciuta come «Pirellina».

Ad agosto dell'anno scorso la svolta, collegata probabilmente alle cattive acque in cui naviga il finanziere. Di qui la decisione di alleggerire la partecipazione in Pirelli Spa. Lo scorso 13 dicembre il gruppo del finanziere svizzero aveva comunicato un ulteriore lieve abbassamento della quota dal 7,78% al 7,49%.

Ieri, «per problemi di natura finanziaria», spiegano fonti di borsa e a seguito della ristrutturazione del gruppo, la notizia della vendita del pacchetto più cospicuo, intorno al 5%. Non si conoscono i dettagli dell'operazione, ma stando alla delimitazione di borsa, è possibile valutare l'importo in una cifra poco sotto i 100 milioni di euro.

Il gruppo di Ponzone Veneto si concentra nel settore abbigliamento

Benetton cede il marchio Nordica a Tecnica per 38 milioni di euro

MILANO Il gruppo Benetton cederà a Tecnica il marchio Nordica dal primo febbraio. Il prezzo complessivo della transazione verrà definito in funzione della valutazione di tutte le componenti del ramo d'azienda, quali ad esempio impianti, macchinari e magazzino esistenti il 31 gennaio. Il valore della sola proprietà intellettuale, incluso il marchio Nordica, è stato stabilito in 38 milioni di euro. Il corrispettivo totale sarà erogato da Tecnica in parte al completamento della cessione e in parte in 5 anni con garanzia bancaria e pagamento di interessi. Benetton a sua volta acquisirà alla stessa data una quota del 10% del capitale di Tecnica con un'opzione put (di vendita) garantita e un'opzione call (di riacquisto) da parte di Tecnica.

Nel 2001 Nordica, marchio specializzato nell'attrezzatura di montagna, ha realizzato un fatturato di

84,4 milioni di euro e un margine operativo lordo di circa 1%, vendendo oltre 900 mila paia di scarponi e 160 mila paia di sci.

L'acquisizione da parte di Benetton del 10% di Tecnica - precisa un comunicato stampa del gruppo di abbigliamento di Ponzone Veneto - ha un valore di 15 milioni di euro. La decisione di Benetton di cedere il ramo di azienda Nordica rientra nella strategia del gruppo di concentrarsi nel core business dell'abbigliamento. In questo quadro, Benetton è in fase avanzata di negoziati con la cessione di Rollerblade e sta ora considerando le offerte che ha ricevuto per il marchio Prince.

Giudizi critici sulla vendita sono stati espressi l'altro giorno dai sindacati che hanno detto per mercoledì prossimo uno sciopero ed un'assemblea per informare i lavoratori sugli sviluppi della situazione.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FINECOGROUP, FIMMECCANICA, FOND-SAI, etc.

Table of stock market data for various companies, including MILASS W05, MILANO ASS, MILANO ASS R, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CRUI DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/06, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. MISTI

Table listing mixed bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EURO DOLLARO

Table listing Euro-Dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA DOLLARO

Table listing Dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EURO DOLLARO

Table listing Euro-Dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA DOLLARO

Table listing Dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EURO DOLLARO

Table listing Euro-Dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA DOLLARO

Table listing Dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

flash dal mondo

TENNIS

Si ritira Patrick Rafter
«Non ho più motivazioni»

Patrick Rafter appende la racchetta al chiodo. Dopo essere rimasto fermo un anno a causa di vari infortuni, l'australiano abbandona l'attività «per mancanza di motivazioni». Una decisione «molto difficile da prendere» spiega Rafter. L'ultima apparizione ufficiale di Rafter rimane la finale di Coppa Davis persa 3-2 con la Francia nel 2001. L'australiano, numero 1 del mondo nel luglio '99, ha vinto due volte gli Us Open ('97 e '98), ma il suo grande rimpianto è non avere mai conquistato Wimbledon.



CALCIO, SERIE B

Salernitana ancora ko
All'Arechi passa il Vicenza

La cura Varrella ancora non funziona: la Salernitana incassa un altro stop casalingo. Nell'anticipo della 18/a giornata del campionato di B, la squadra campana è stata sconfitta all'Arechi dal Vicenza per 1-0, centrando la 12/a sconfitta della stagione. Decide il colpo di testa di Margiotta al 59'. Per la Salernitana è buio pesto, sempre più ultima in classifica. Per la squadra veneta, invece, una prestazione convincente e tre punti che le permettono di rilanciarsi per la corsa alla promozione.

CALCIO SOLIDALE

«L'altropallone» a due aziende
«eque» di Kenia e Pakistan

«L'altropallone», premio alternativo al «Pallone d'oro» di France Football e dedicato a personalità impegnate nel promuovere un calcio «pulito» e una visione solidale dello sport, è stato consegnato ieri a Roma a due aziende produttrici di palloni «etici e solidali», quello da volley fatto a Sialkot in Pakistan e garantito dal marchio TransFair e quello keniano fatto da Yassets Sport. Alla manifestazione sono intervenuti il sindaco di Roma Veltroni, il suo delegato allo sport Gianni Rivera e il giocatore Damiano Tommasi, già vincitore del premio nel 2000.

CICLISMO, DOPING

Verso la riunificazione tra
processo Ferrari e Conconi?

Ancora uno stop per l'inchiesta antidoping condotta dalla Procura di Ferrara contro il dott. Michele Ferrari, preparatore di diversi ciclisti tra cui Lance Armstrong. Il provvedimento è nato come una costola del processo di Bologna contro il prof. Conconi. Il pm Spinosa sostiene che «i fatti di Ferrara sono gli stessi di cui tratta il processo di Bologna» e che quindi i due processi devono essere riuniti. Ipotesi contestata dalla difesa di Ferrari. Il giudice Passerini ha rinviato la decisione al 16 gennaio.

Lazio con i soldi, Brescia senza Baggio

Torna il campionato. Pagati gli stipendi arretrati ai biancocelesti, Mazzone perde il Codino

Marzio Cencioni

BRESCIA Il nuovo anno della Lazio ricomincia a Brescia. I giocatori biancocelesti sono da ieri più «ricchi» perché i nuovi vertici societari hanno annunciato che, finalmente, «è avviato l'iter di pagamento delle spettanze maturate dai calciatori sino a tutto il 30 settembre 2002». Carletto Mazzone, invece, è da ieri più «povero»: Roberto Baggio sta male (sciatalgia) e il tecnico non l'ha neanche convocato per la gara di oggi.

Il passaggio sulle mensilità arretrate in casa Lazio è stato il più interessante del discorso di insediamento del duumvirato Longo-Baraldi, chiamati a governare la transizione biancoceleste. Ma soprattutto ad evitare la fuga in massa a parametro zero dei calciatori che avevano messo in mora la società e che ormai accennavano chiaramente il loro «o i soldi o scappo». «Nessun giocatore ad oggi ha ritirato la messa in mora», ha comunque precisato il fiduciario dell'Associazione italiana calciatori, Ottorino Giugni. I tempi sono stretti, ma il peggio dovrebbe essere passato.

«Tanti progetti - ha dichiarato ieri il neopresidente Ugo Longo - per un unico scopo: continuare a

vincere». Ma è stata soprattutto la decisione di investire Roberto Mancini del doppio ruolo di manager-allenatore a tenere banco nelle parole del nuovo amministratore delegato Luca Baraldi: «Il calcio ha carenze

specialmente nella comunicazione tra area tecnica e dirigenziale: Mancini come grande manager di calcio supplirà a tale mancanza e lavorerà con un team di persone per gli obiettivi comuni e per risolvere la

Lazio da una situazione che coinvolge tutto il calcio mondiale».

Mancini, dunque, guarda avanti con fiducia: «Un inizio anno con molte novità, ma ora si deve giocare a pallone. Ci aspetta una partita du-

rissima e un po' di timore nel rivedere la squadra dopo tre settimane di pausa c'è. Al tempo stesso sono tranquillo perché vedo i giocatori caricati. Vogliamo provare a vincere e riprendere a correre».

L'obiettivo è conquistare l'ottava vittoria in trasferta: con il risultato pieno a Brescia la Lazio eguaglierebbe il record del Milan di Fabio Capello della stagione 92-93. Dai numeri, però, Mancini cerca di fuggire, non fosse altro per scaramanzia: «Questi record sono troppo strani - precisa il tecnico della Lazio - e si chiamano record proprio perché non ci arriva mai nessuno. Sono sincero: il mio primo pensiero è solo quello di poter fare bene e provare a conquistare i tre punti. Certo, poi se dovesse arrivare anche il primato...». Davanti, Mancini si troverà Carlo Mazzone. Lo stesso allenatore che due anni fa intervenne con durezza sul prematuro arrivo di Mancini sulla panchina. «Tra me e lui non ci fu nessuna polemica - spiega ora il tecnico biancoceleste - anzi, io ho un grandissimo rispetto per un uomo come Mazzone. Quando ero giocatore mi voleva addirittura alla Roma...». «Mancho» farà a meno di 7 giocatori: a Mihajlovic, Favalli, Cesar, Marchegiani e Liverani si sono aggiunti Inzaghi e Castro-

GLI ANTICIPI DI OGGI

Stream, ore 18		Stream, ore 20,30	
EMPOLI	TORINO	BRESCIA	LAZIO
1 Bertè	1 Bucci	22 Sereni	70 Peruzzi
7 Belleri	6 Comotto	2 Martinec	22 Oddo
3 Cribari	5 Delli Carri	5 Petrucci	23 Negro
8 Pratali	35 Fattori	3 Dainelli	31 Stam
2 Cupi	30 Mezzano	6 Seric	15 Pancaro
20 Giampieretti	51 De Ascentis	19 Schopp	9 Fiore
13 Grella	15 Vergassola	18 Filippini	16 Giannichedda
24 Buscè	31 Castellini	8 Matuzalem	5 Stankovic
23 Vannucchi	17 Sommesse	11 Bachini	6 Sorin
22 Rocchi	21 Magallanes	9 Toni	8 Corradi
10 Tavano	9 Lucarelli	21 Tare	7 Lopez
16 Cassano	16 Sorrentino	12 Micillo	99 Concetti
25 Lucchini	23 Mantovani	26 Pisano	2 Colonnesse
15 Agostini	18 Lopez	7 Jadid	24 Couto
27 Ficini	4 Balzarotti	17 Guana	4 D. Baggio
26 Grieco	28 Conticchio	23 Correa	34 Manfredini
81 Cappellini	11 Osmanovski	27 Caputo	17 Gottardi
19 Pellicchia	10 Ferrante	30 Dall'Amato	25 Chiesa

Arbitro: Paparesta

Arbitro: Farina

lutto nel ciclismo



Arresto cardiocircolatorio, muore a 33 anni Denis Zanette

Il ciclista professionista di Sacile (Pordenone) Denis Zanette è morto nella tarda serata di ieri nell'ospedale di Pordenone, dove era stato trasportato d'urgenza dopo essersi sentito male in uno studio dentistico della sua città.

A quanto si è appreso, all'origine della morte del ciclista, che avrebbe compiuto trentatré anni il prossimo 23 marzo, vi è molto probabilmente un arresto cardiocircolatorio.

Zanette, sempre a quanto è stato possibile apprendere, si era recato nel laboratorio dentistico per sottoporsi ad una semplice pulizia dei denti. Al momento di congedarsi, è stato colto da male e improvvisamente si è accasciato al suolo. Inutili tutti i tentativi di soccorso. Quando sul posto sono

interventati i sanitari del 118, l'arresto cardiocircolatorio era già intervenuto. Dopo un primo tentativo di rianimazione, è stato trasportato d'urgenza all'ospedale di Pordenone, dove però è morto poco dopo.

La improvvisa morte di Zanette ha suscitato anche l'attenzione della magistratura, che ha deciso di aprire un'inchiesta. Le indagini sulla vicenda sono condotte dal sostituto Procuratore del Tribunale di Pordenone Antonella Dragotto.

Nel corso della sua lunga carriera da ciclista professionista, Denis Zanette ha partecipato a numerose edizioni del Giro d'Italia, Tour de France, e Giro del Trentino. Durante il Tour è stato anche per un breve periodo maglia gialla nel Tour.

Lione-Marsiglia Il migliore è ancora Collina

Pierluigi Collina ha diretto ieri senza sbavature la sfida al vertice del campionato francese tra Lione e Olympique Marsiglia.

Il settore arbitrale francese è sottoposto per le contestazioni e allora è stato deciso di mandare i fischietti in ritiro ed è stato chiesto aiuto al prestigioso direttore di gara italiano, già arbitro della finale mondiale. Canal Plus voleva trasmettere in diretta audio i dialoghi tra arbitro e guardalinee ma Collina ha rifiutato il «microfono» limitandosi ad arbitrare al meglio la delicata partita. Alla fine dei 90' il Lione si è imposto per 1-0, con rete di Luyindula al 41'.

Portiere nella nebbia. Non è una variazione calcistica al film sulla vita di Diane Fossey, ma una storia realmente accaduta in un campionato dilettantistico inglese, e che sarebbe piaciuta a Osvaldo Soriano. La storia riguarda una partita giocata nei pressi di Sheffield fra Stocksbridge Steels e Witton Albion; che, come spesso succede da quelle parti durante la stagione invernale, è stata sospesa per nebbia. In apparenza nulla di stupefacente nel paese al quale, come vuole l'adagio, il creatore ha dato le condizioni meteorologiche come argomento utile a discutere e socializzare. In realtà, qualcosa di straordinario è successo. E ha avuto come protagonista il portiere dello Stocksbridge Steels, Richard Siddal. Il quale, trovatosi a fronteggiare un drappo di nebbia talmente fitta da non vedere oltre qualche metro, ha continuato a giocare per 10' una partita personale, quando già gli altri 21 e la terna arbitrale erano rientrati negli spogliatoi.

Interpellato dai cronisti di un tabloid, il «Daily Star», Siddal ha candidamente ammesso che effettivamente qualche dubbio gli era venuto,



catenaccio

GARA SOSPESA PER NEBBIA IL PORTIERE GIOCA DA SOLO

Pippo Russo

to, ma intanto se ne stava a aspettare che qualche giocatore sbucasse dalla nebbia. Certo, deve aver supposto molto della forza dei suoi compagni, capaci di chiudere gli avversari nella loro metà campo per oltre 10 minuti. E sarebbe bello sapere se in quel lasso di tempo di non-partita egli abbia sentito prevalere l'esaltazione per far parte di una squadra dalla forza schiacciante, o la malinconia per una solitudine che eccede quella cui di norma un portiere è condannato per dovere d'ufficio. C'è da augurarsi che abbia abbastanza capacità narrative per raccontare, un giorno, le emozioni provate in quel frangente; e descriverne il silenzio profondo (non un urlo, un rui-

more di cuoio calciato, un fischio arbitrale). Una parentesi di sospensione della sua esistenza, solo e abbandonato senza neanche saperlo. E poi quel senso di straneità al resto della pattuglia dei «giocanti», una volta rientrati negli spogliatoi. Non meno sfiziosa è stata la dichiarazione resa alla stampa dal tecnico dello Stocksbridge, Wayne Briggs, ex giocatore dello Sheffield Wednesday: «A nessuno di noi era venuto il dubbio che Richard fosse rimasto lì». Forse sarebbe più giusto dire che sia stato lui il primo a non accorgersene. Viene quasi da sospettare che Briggs sia uno di quegli allenatori di stampo sacchiano, per i quali il portiere è soltanto un dettaglio nella

squadra da mandare in campo. I 10 minuti di non partita di Wayne Briggs entrano di diritto in quella mitografia del calcio cui soltanto le storie minime come questa danno alimento. Il portiere nella nebbia, cavaliere inesistente, solo a combattere una battaglia che era già annegata nella non belligeranza. Se lo conservi caro e a lungo, caro Siddal, quel frammento di non-partita: i 10 minuti di cui è stato protagonista assoluto (nel senso di «ab-solutus», staccato dal contesto) saranno la sua partita da sogno. Non quella che aveva sempre sognato di giocare, ma quella in cui si è sognato mentre si specchiava nella condanna all'eterno isolamento.

Firenze Città Aperta I giorni del Social Forum



la prima videocassetta
sul Social Forum
di Firenze

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la videocassetta in edicola
a € 4,50 in più

scoperte

TROVATI DALLA POLIZIA BRITANNICA 500 NASTRI INEDITI DEI BEATLES
Circa 500 nastri inediti dei Beatles rubati negli anni '70 sono stati ritrovati ieri dalle forze dell'ordine britanniche. Due persone sono state arrestate nell'ovest di Londra, mentre altre quattro sono state fermate vicino Amsterdam. «I nastri costituiscono le sole registrazioni originali di dozzine di canzoni e possono contenere materiale che non è mai stato pubblicato», ha detto la polizia di Londra. I nastri contengono quelle che sono conosciute dei Beatles come le sessioni *Get Back*. Nel '69 doveva uscire un album con quel nome ma il progetto fu abbandonato per divergenze tra i quattro baronetti e alcune canzoni, tra le quali *Get Back*, furono incluse nell'album *Let It Be*.

onda su onda

CUORI INDIPENDENTI AI TEMPI DELL'OMOLOGAZIONE: ESSERE RADIO, ESSERE DI SINISTRA

Alberto Gedda

Ma quante sono oggi le radio private, commerciali, quelle che al loro esordio si definivano «libere», in Italia? Molte, sicuramente. Un censimento preciso, aggiornato, vero non sembra disponibile perché le varie indagini riflettono clamorosi buchi o sovrabbondanze: un po' come le guide turistiche fatte a tavolino. Per esempio chi tiene conto delle radio realizzate da alcuni parroci nelle vallate alpine per parlare con gli abitanti - sempre più vecchi, sempre più soli - trasmettendo anche le funzioni religiose? Sono emittenti forse nemmeno denunciate che, però, esistono e funzionano. È comunque certo che le «private» sono da tempo in flessione (ad esempio in Piemonte sono passate in otto anni da 180 a 92) ma che in ogni caso sono ben radicate nel territorio con una forte «tenuta». Un dato che comprova l'ascolto diffuso e diversificato che caratterizza, quotidiana-

mente, la radiofonica. Ma cosa significa essere una piccola radio fra i colossi nazionali? «Direi che l'unico modo per sopravvivere oggi con piccole dimensioni è quello di specializzarsi: vivono bene infatti le radio tematiche, religiose o musicali oppure politiche sociali che hanno perso il fascino e la forza della "radio libera" e vengono mangiate dai network». A parlare è Fabrizio Gargareo di Radio Flash, storica radio libera di sinistra nata a Torino nel 1976: «Per fare Flash siamo in cinquanta persone, dieci volte tanto rispetto ai collaboratori che normalmente servono per fare una radio commerciale locale. Questo perché da una parte c'è l'eredità degli anni Settanta, delle radio libere con i loro sogni, dall'altra c'è la voglia di pensare in grande e coprire tempestivamente gli avvenimenti sociali e culturali del terri-

torio». Quali scelte di campo deve operare una radio, come Flash, per essere credibile? «Noi siamo un ibrido: una radio di contenuti che però utilizza i codici e i format delle commerciali. Questo significa mai "parlato" senza basi, ritmo, jingle accattivanti... Il problema delle radio di contenuto secondo noi consiste nel fatto che spesso non sono supportate da una forma attuale». E la musica? «È meno importante di un tempo. Oggi il pubblico ha capito che il rock non salverà più, purtroppo, nessuna vita. D'altra parte anche i grandi network dedicano ampi spazi alle nuove musiche, fino ai gruppi di base. È però chiaro che il nostro cuore batte più per le produzioni indipendenti che per il pop miliardario». Flash è fra i fondatori del grande circuito di Popolare Network: una scelta obbligata il mettersi insieme per farsi ascoltare? «No. Una radio può vivere da sola

fino a quando dice qualcosa che nessun altro dice meglio. Ciascuno ha la propria identità in Popolare che è l'unico network indipendente oggi in Italia: quello è il nostro posto». Fare radio sembra avere dei costi alquanto contenuti. «La radio come mezzo è economico e abbordabile specie se confrontata con la televisione. Il grosso costo per fare la radio è rappresentato dalla frequenza che, ad esempio a Torino, supera il miliardo di lire. Ecco perché la morte delle piccole commerciali è una morte dolce. Quando il proprietario di una radio vende lo fa solitamente ad un network per cifre piuttosto alte. Si muore, è vero, ma con un sorriso all'angolo della bocca». Eppure noi, testardi, continuiamo a credere nell'informazione diffusa, alternativa alla monocultura che tutto appiattisce. Per dirla con Finardi: «Se una radio è libera, ma libera veramente...».

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forumin edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il grande
gioco
dell'oca
extracomunitaria
in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

Gabriella Gallozzi

TELEVISIONE

Un'altra fiction è possibile

Padri pii, commesse, giornalisti, medici in o di famiglia. Poi ci sono anche i *Montalbano* o le *Maria José* di Lizzani - un excursus nella storia tanto per ricordarci che le leggi razziali le ha firmate un Savoia -, ma in generale la fiction che passa il convento Rai-set è questa: costosa e «leggera», carica di «star» e povera di contenuti. Una fiction da «telefoni bianchi» che, sempre più votata alle leggi dell'intrattenimento, abbandona completamente la strada della realtà che ci circonda. E mentre la crisi del settore taglia le produzioni, Rai Fiction è in attesa del rinnovo dei vertici - sacrificati al nuovo regime di monopolio -, e Albertoni, consigliere leghista superstita di questo cda Rai invoca un trasferimento al Nord delle linee di fiction, ecco che il presidente Baldassarre parla in difesa di una nuova linea produttiva che suona come un Miniculp in grado di addomesticare ancor di più le produzioni all'immagine dell'Italia del pensiero unico. Presente addio, dice Baldassarre, volgiamo lo sguardo al passato mitologico o a quello risorgimentale. Che continuità: così aveva fatto il cinema del Ventennio.

Diciamo la verità: sembra davvero tutto perduto. Eppure, c'è una strada ancora aperta. O meglio, una strada che, dopo tanti anni di «sperimentazione», potrebbe diventare un terreno di prova per costringere la fiction a guardare in faccia la realtà. È quella del *real-movie*, appunto, racconti tra il documentario e la fiction che non hanno bisogno di star, né dei budget miliardari. E che, soprattutto, affondano lo sguardo su temi d'attualità sociale così demonizzati da Baldassarre e dal sistema di potere che lo protegge. Così sono arrivati da anni i *real-movie* firmati da Gilberto Squizzato che, nati in quel grande laboratorio che è stata la Raitre di Angelo Guglielmi, sono arrivati fino ad oggi affrontando di volta in volta l'atomizzazione della società postindustriale (*I racconti di Quarto Oggiaro*), la desolazione dell'adolescenza che s'ispira ai modelli del successo mediatico (*Atlantis*), fino al grande tema della globalizzazione (*La città infinita*). E che da sabato 18 gennaio (ore 23.10) tornano su Raitre con un nuovo ciclo: *Tunnel*, tre film prodotti come i precedenti dalla sede Rai di Milano, con

Mentre Baldassarre nasconde l'attualità sotto le tuniche dell'antica Roma, c'è qualcuno che crede a una fiction ben piantata nel presente e nei nostri drammi sociali. Su Raitre arrivano dei *real movie* senza paura...

ritorni

Attenti! «Ai confini della realtà» è scesa di nuovo tra noi umani

Silvia Garambois

«C'è una quinta dimensione oltre a quelle che l'uomo già conosce, e senza limiti come l'infinito e senza tempo come l'eternità. È la regione intermedia tra la luce e l'oscurità, tra la scienza e la superstizione, tra l'oscuro baratro dell'ignoto e le vette luminose del sapere: una frase così, non si scorda mai! È l'avvio di *Ai confini della realtà*, una delle prime serie televisive, tra le più famose della storia della tv: al suo confronto sbiadiscono persino il *Gei-Ar* di *Dallas* e i poliziotti di *Hill Street*, successi di vent'anni dopo. Ora il ritorno delle 156 puntate del mistero - di cui 72 inedite in Italia -, restaurate e rimasterizzate in digitale per la trasmissione sul canale satellitare «Canal Jimmy» (del pacchetto Telepiù), è salutato come un vero avvenimento: nonostante la serie sia stata trasmessa per la prima volta tra il 1959 e il 1964, esistono tutt'oggi in tutto il mondo fan-club e siti internet aggiornatissimi, la fama ha attraversato lustri e decenni tanto che della serie è stato fatto un remake a colori nel 1980 e in America stanno per riportarla sugli schermi con una nuova edizione con Forrester Whitaker (interprete di *Ghost dog* di Jim Jarmush), prodotta da Pen Densham. *The Twilight Zone* (titolo originale) è considerato una

pietra miliare del genere, una delle più belle serie televisive mai prodotte, a cui Steven Spielberg ha reso omaggio con un film a episodi, coinvolgendo registi come Martin Scorsese, Clint Eastwood e Paul Bartel, tutti cresciuti davanti alla tv seguendo il «mitico» telefilm. Eppure, come capita spesso nella storia delle innovazioni, agli inizi Rod Serling ebbe non poche difficoltà a «piazzerlo»: la sua idea: lui era un abile sceneggiatore televisivo, aveva già vinto due Emmy Awards (l'Oscar della tv), ma alla Cbs non si convincevano. Per strappare il loro «ok», sceneggiò nel '58 un telefilm di prova sul tema del mistero, intitolato *The Time Element*, che piacque al pubblico e ai dirigenti tv. Ma non bastava ancora: la prima proposta per un episodio pilota di *Ai confini della realtà* venne ugualmente scartata perché ritenuta «inadatta» alla tv. Finalmente, nel '59, *Where is everybody?* (arrivato in Italia come *La barriera della solitudine*): la storia di un uomo che si trova in una città completamente deserta. Alla fine si scoprì che era tutto un test, una candid camera, per osservare come esseri umani rispondevano alla solitudine estrema durante i voli spaziali. Un'idea che ha continuato a viaggiare sui tavoli degli sceneggiatori in mille forme, fino ad arrivare a noi con il *Grande Fratello* e i suoi epigoni. Quel primo episodio fu l'unico girato agli Universal Studios: la Mgm diventerà da quel momento in poi la «casa» dei misteri tv. Su Canal

Jimmy (che ha curato il restauro delle pellicole) la serie ha preso avvio la scorsa domenica, con repliche nella settimana (stasera alle 20.30 l'ultima visione della prima puntata): domani un nuovo appuntamento, alle 21.50. La seconda puntata prodotta 44 anni fa era *One for the Angels* (*Discorso per gli angeli*): un venditore ambulante deve scegliere tra il sacrificio di una bambina o sacrificarsi e seguire la sua «guida» proveniente dall'aldilà. Un episodio considerato dai critici «indimenticabile». Serling, oltre ad occuparsi della scrittura delle storie (ne sceneggiò ben 92, mentre molte altre portano la firma di un apprezzato scrittore del genere horror e fantasy, Richard Matheson) diventò anche l'accattivante presentatore di tutti gli episodi della serie, doppiato nella versione italiana da Emilio Cigoli: era lui, all'inizio di ogni puntata, a esordire con poche variazioni sul tema di «esiste una regione tra il cielo e la terra...», e a inchiodare il pubblico in poltrona. *Ai confini della realtà* ebbe cinque lunghe stagioni di vita, e ancora oggi ricrea tensione con le sue storie sull'arcano, sulla paura, sull'assurdo e sul paradosso, ricercando finali a sorpresa. Ogni episodio, più che un racconto di fantascienza, è una storia del mistero. Qualcuna «scucita» addosso ai protagonisti, come nel caso di *Once Upon Times* (*C'era una volta*), episodio della terza stagione, scritto da Richard Matheson appositamente per l'interpretazione di Buster Keaton.

budget limitatissimi, set realizzati per strada, attori non professionisti o poco noti, sceneggiatura «improvvisata» e spezzoni di notiziari. «Stavolta - spiega Gilberto Squizzato - abbiamo voluto affrontare tre temi cruciali di estrema attualità: il tramonto della «Milano da bere» e il fallimento esistenziale dei rampanti di allora; il racket del commercio illegale degli organi e, ancora, il network della finanza clandestina pronta anche ad allearsi col terrorismo internazionale per lucrare in forme «legali» e massimizzare i propri profitti».

Tutto questo, attraverso la formula del *real-movie*, «una contaminazione - spiega ancora lo stesso regista - tra documentario di attualità e racconto cinematografico per la tv. Una formula che ti permette non solo di riferire i fatti, ma anche di affrontare i risvolti di etica morale e civile in cui si imbatte il protagonista. Quello che mi interessa, infatti, è che lo spettatore si ponga delle domande, si chieda cosa farebbe lui se fosse al posto del protagonista. Per questo il finale non è mai chiuso ma rilancia l'interrogativo al pubblico».

Gilberto Squizzato segue questa strada dal '90. Da quando con Guglielmi iniziò la stagione della «tv realtà», con *I racconti del 113*, repertage notturni tra Roma e Milano al seguito delle volanti della polizia. «Ma già allora - spiega il regista - quando incontravamo personaggi deboli o vulnerabili evitavamo di mostrarli o nascondevamo loro i volti». Cosa che oggi, invece, è diventato il pane quotidiano della cosiddetta «tv del dolore», pronta a cannibalizzare ogni forma di sentimenti e umanità (De Filippi docet).

Ed è contro questa deformazione della «tv realtà» che Gilberto Squizzato usa parole polemiche. «Con tanta real tv in giro - dice - non c'è stato nessuno per esempio che ci abbia mai mostrato una giornata dei cassintegrati di Termini Imerese... Eppure sarebbe bastato seguirli con una troupe. Del resto cos'ha fatto Kieslowski nel *Decalogo*? Ha posto delle domande morali semplicemente seguendo un racconto di cronaca». Insomma, per Squizzato il *real-movie* è un terreno che andrebbe sfruttato meglio. «Si è parlato tanto delle polemiche sul trasferimento della fiction al Nord - dice -, ma senza fare spostamenti così radicali, basterebbe investire qualche soldo in più su questo genere di produzione. Sarebbe un'occasione per tanti nuovi giovani autori e soprattutto per stare più vicini alla realtà con una linea di produzione «leggera» a costi limitati».

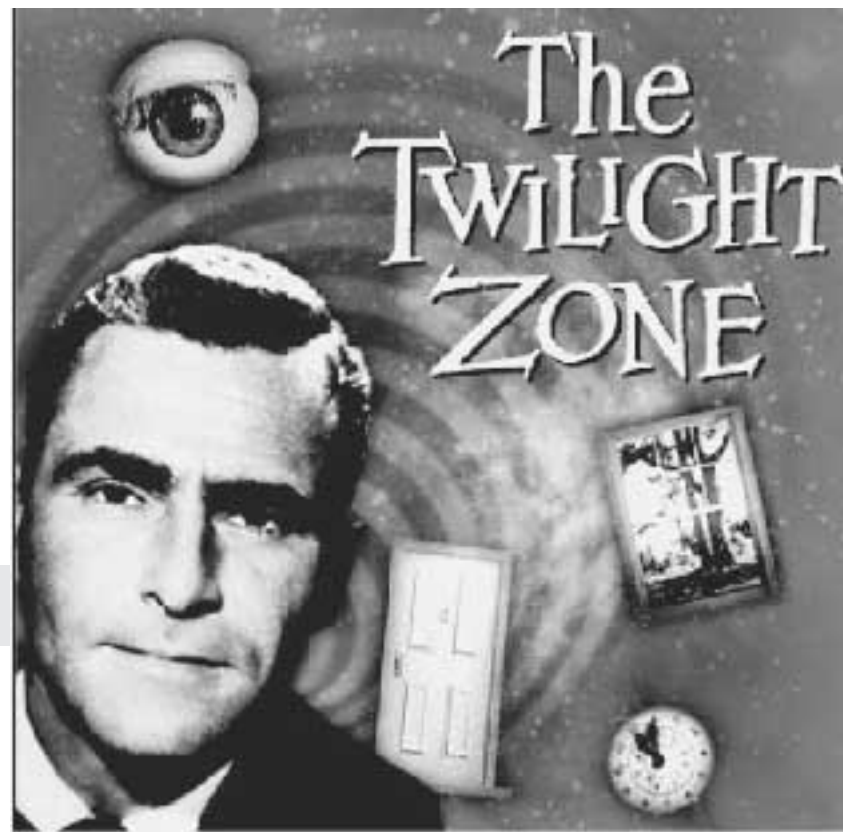
E pensare, invece, che *Tunnel* ha rischiato di finire nel cestino. I tre nuovi film, infatti, coprodotti con la tv svizzera grazie ad un accordo stipulato in precedenza da Saccà, allora direttore di Raiuno - che aveva messo in onda le serie precedenti - erano stati cancellati dall'attuale responsabile di rete Del Noce. A ripescarli è stato Paolo Ruffini, direttore di Raitre.

Dice Squizzato: a nessuno è venuto in mente di filmare una giornata dei cassintegrati Fiat. Sarebbero bastate una troupe e buona volontà

Il nuovo ciclo diretto da Gilberto Squizzato s'intitola «Tunnel» ed era stato cestinato da Del Noce. Ruffini l'ha ripescato



La troupe di Gilberto Squizzato sul set. In basso, il logo originale di «The Twilight Zone», ovvero «Ai confini della realtà»



scelti per voi

BALLA COI LUPI
Regia di Kevin Costner - con Kevin Costner, Graham Greene, Mary McDonnell. Usa 1990. 180 minuti. Western.



Un tenente dell'esercito nordista ottiene in premio di insediarsi in un avamposto della frontiera indiana. Lontano dalla "civiltà", in una cornice naturale da mozzafiato, entra in contatto con la realtà di una tribù scoprendo che il selvaggio è il popolo bianco invasore.

TUTTO SU MIA MADRE
Regia di Pedro Almodóvar - con Cecilia Roth, Marisa Paredes, Spagna 1999. 100 minuti. Commedia.



Manuela, dopo una lunga permanenza a Madrid, torna nella sua Barcellona alla ricerca del padre di Esteban, il suo unico figlio deceduto da poco in un incidente stradale causato da una famosa attrice. L'uomo è un travestito ed ora si fa chiamare Lola. Uno dei migliori film del regista spagnolo.



IL CASO MATTEI
Regia di Francesco Rosi - con Gian Maria Volonté, Luigi Squarzina. Italia 1972. 118 minuti. Biografico.



Il 26 ottobre 1962 un bireattore precipita nei pressi di Milano. Vittima dell'incidente, oltre al pilota e ad un giornalista americano, fu Enrico Mattei, l'imprenditore dello Stato nominato a capo dell'Agip. Il film ne ripercorre la storia dall'immediato dopoguerra fino al tragico epilogo.

I SETTE FRATELLI CERVI
Regia di Gianni Puccini - con Gian Maria Volonté, Lisa Gastoni, Carla Gravina. Italia 1968. 105 minuti. Drammatico.



Il film ripercorre minuziosamente la drammatica vicenda dei sette fratelli Cervi, eroi della Resistenza. Dalle origini contadine della famiglia fino al sacrificio estremo quando nel dicembre del '43, dopo una fervida attività antifascista, furono fucilati dai nazisti.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 Euronews. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore.

Rai Due
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe.

Rai Tre
7.00 PINZILLACCHERE. Documenti. "Josephine, Wandissima, Nannarella"
7.30 IL GRANDE TALK. Talk show.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.49 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
--- ROSCOPO. Rubrica di astrologia
--- TRAFFICO. News, traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.40 UNO DI NOI. Varietà.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. Conduce Stefania Orlando
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 TUTTO SU MIA MADRE. Film drammatico (Spagna, 1999).

20.00 OKKUPATI. Rubrica di società
20.30 BLOB. Attualità.
20.40 BALLA COI LUPI. Film western (USA, 1990).

20.15 TERRA NOSTRA 2 - LA SPERANZA. Telenovela. Con Ana Paula Arosio, Maria Fernanda Candido
21.00 WALKER TEXAS RANGER. Telenovela.

20.00 TG 5. Telegiornale.
--- METEO 5. Previsioni del tempo.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli
21.00 DUFFY DUCK. Film animazione (USA, 1988).

20.10 LA7 SCI. Rubrica
20.30 SPORT 7. News
20.55 MUSSOLINI ULTIMO ATTO. Film (Italia, 1974).

cine movie
13.15 GIOVANI ATTORI. Rubrica
13.30 CASTING NEWS. Rubrica
13.45 PAZZI A BEVERLY HILLS. Film.

cinema
14.55 NESSUNO SCRIVE AL COLONNELLO. Film. Con Marisa Paredes. Regia di Arturo Ripstein
16.50 TUTTO SU MIA MADRE. Film.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 UN LAVORO DA CANI. Doc.
13.30 COCCODRILLOMANIA II. Doc.
14.00 INDIA SELVAGGIA. Doc.

TELE +
15.05 PRIMA SERATA. Rubrica
15.30 WILL & GRACE. Situation Comedy.

TELE +
12.05 AUSTRALIAN OPEN 2002. Documenti. "Official Film". (R)
13.00 NFL GAME DAY. Rubrica. (R)

TELE +
14.30 IL SILENZIO DOPO LO SPARO. Film drammatico (Germania, 1999).

13.00 COMPILATION. Musicale
15.00 INBOX. Musicale
16.00 ALL MUSIC CHART. Rubrica.

IL TEMPO
Sereni, Poca nuvoloso, Nuvoloso, Molto nuvoloso, Pioggia, Rossa, Temporale, Grandine, Neve, Nebbia, Venti, Vento forte, Mare calmo, Mare mosso, Molto mosso, Turbato
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO

LA MESSA IN SI MINORE DI BACH A SANTA CECILIA CON BYCHKOV
Un cast di livello internazionale sarà protagonista dei concerti a Santa Cecilia il 14, 15 e 16 gennaio all'Auditorio di Via della Conciliazione per la Messa in si minore per soli, coro e orchestra BWV 232 di Bach. Alla guida dell'Orchestra e del Coro dell'Accademia ci sarà Semyon Bychkov con la partecipazione del soprano Heidi Grant Murphy, del mezzosoprano Bernarda Fink e con il tenore James Gilchrist e del basso Detlef Roth. Il Coro è preparato da Roberto Gabbiani. La messa in si minore è considerato uno dei massimi capolavori nella storia della musica di tutti i tempi.

a teatro

RITORNO DI FIAMMA PER GENET: MA COM'È SEXY QUELLA STANZA DEGLI ORRORI...

Maria Grazia Gregori

C'è un ritorno di fiamma attorno al teatro di Jean Genet soprattutto fra i registi che hanno fra i quaranta e i trent'anni. Per esempio Antonio Latella presenta sui palcoscenici italiani e stranieri una bellissima «trilogia» che comprende Stretta sorveglianza, I negri e Querelle mentre Lorenzo Loris, al quale si devono, fra l'altro, alcune rivisitazioni non scontate di Tennessee Williams, incontra al Teatro Out Off di Milano il suo primo Genet con Le serve, vero e proprio manifesto di quel teatro del riflesso che resta una delle più inquietanti metafore della scena novecentesca. Dove, ben al di là della contrapposizione fra realtà e finzione, come intuì Jean Paul Sartre, per questo scrittore maledetto a contare davvero è l'esaltante possibilità non tanto di travestirsi dell'identità di un personaggio e, nello stesso tempo,

di cogliersi in questo sdoppiamento, quanto quella di rappresentarsi e di rappresentare attraverso una serie infinite d'apparenze. Una vera e propria vertigine dell'abisso, del nulla, la fascinazione del baratro. Protagoniste di Le serve, che in questo caso può contare sulla traduzione di Franco Quadri proprio costruita per restituirci il senso di quel bagliore oscuro, di quella doppia, quadrupla verità, sono due sorelle, Solange e Claire, che passano tutto il tempo a interpretare Madame, che sognano di uccidere, nella casa della quale sono cameriere, scambiandosi di volta in volta i ruoli della protagonista e della serva, nel gioco dei giochi caro a Genet: servo-padrone, vittima e carnefice dove i ruoli e le identità sessuali, il sadismo, il masochismo, il feticcio rivestono una valenza erotica talmente violenta

nella loro ritualità, da lasciare senza respiro. In una casa dalle finestre chiuse, piena di fiori come un sepolcro, si consuma dunque una storia di tradimento e di odio, di ammirazione sconfinata e di perversione infinita; per certi aspetti, addirittura, di riscatto sociale. Ma quando Monsieur, il piccolo gangster che è l'amante di Madame, in galera per delle lettere anonime scritte della due serve sta per tornare e l'inganno sta per essere scoperto, il dramma rotola verso il suo epilogo fra tiscane di taglio e pastiglie di Gardenal che Claire berrà fino all'ultima goccia mentre a Solange non resta che raccontare, in un vertiginoso monologo, il momento supremo dell'arresto, della confessione e del corteo che la condurrà al patibolo.

Lorenzo Loris, che ha riservato per sé il ruolo di Madame (spessissimo giocato anche in altri allestimenti in travesti), interpretato con distanziamento ironica guardando alle attrici d'altri tempi, ha costruito lo spiazzante rituale di Le serve in uno spazio vuoto dentro una piccola stanza degli orrori delimitata da quinte leggere. Ma la rappresentazione si dilata dappertutto: le stanze della casa di Madame, i fiori di cui è sovraccarica, infatti, vengono proiettati, come cupe premonizioni, sulle pareti del teatro. Uno spazio simbolico che le due brave protagoniste - Elena Callegari perfetta come Solange e la vibrante Dijana Pavlovic che è Claire - e lo stesso Loris sanno riempire di una fortissima fisicità carica di tensione, immagine estrema di quella ritualità dove il melodramma, quando c'è, è una forma di esaltazione anch'essa rituale. Inquietante e sottile.

Barbara Valmorin, il successo a 63 anni

Pioggia di consensi per l'attrice che replica a teatro il premiatissimo film «Vecchie» di Segre

Rossella Battisti

ROMA I lillium nel camerino sono una presenza sfacciata, turgidi, rigogliosi, dal profumo prepotente. «Preferisco i ranuncoli, piccoli e modesti» li liquida rapidamente Barbara Valmorin, e si accende una sigaretta. È spiccia, Barbara, parole poche e pesate. Una donna che non ha paura delle rughe e basterebbe questo a farne un caso, tanto più che è un'attrice. E invece di nasconderle ci fa ha fatto su uno spettacolo, anzi un film dapprima, in compagnia di Maria Grazia Grassini e con la complicità di Daniele Segre alla regia: Vecchie. Titolo smaccato, dritto alla meta. Storia molto vera (largamente autobiografica), a tratti persino impietosa, di due donne anziane in vacanza che passano in rassegna memorie e dolori, amori passati e affanni presenti, la paura della morte e la noia del vivere. A Barbara non vanno i compromessi, le ipocrisie e le smancerie. «Non so sorridere perché fa carino - dice -, Osservo e al momento giusto quando qualcuno è in difficoltà, ha bisogno di una parola di conforto, io ci sono». È una che fila veloce, testa bassa e cuore caldo. Quarant'anni di teatro come una febbre alta, da Visconti a Ronconi, passando per Eduardo De Filippo, Cobelli, Salvetti e ancora Trionfo, Ruccello (che per lei ha scritto Week-end), Nekrosius e tanti altri che non se li ricorda nemmeno più. Ma la notorietà da premio (il film Vecchie ha ottenuto il Premio Cicae per il miglior film di qualità e il Premio per i migliori attrici al festival «Rencontres du Cinema Italien» di Annecy nel 2002), il clamore sono arrivati ora e continuano con lo spettacolo a teatro, ora in scena al Piccolo Eliseo di Roma.

Signora Valmorin, se lo aspettava?
Francamente sì, dopo il successo del film.

È prima del debutto al cinema?

La qualità paga sempre.

Perché darsi della «vecchia»?

Era tanto che volevo fare qualcosa sulle rughe, che sono prima di tutto rughe dell'anima. Negli ultimi anni non riuscivo a trovare un ruolo decente. Ho fatto centinaia di provini al cinema e alla tv per parti di sessantenne (io ne ho 63), ma quelli volevano la sessantenne figa, con la faccia liftata e quindi mi cambiavano il ruolo e facevo la 70-80enne malata, sciancata, nel letto da ospedale. Insomma, sempre la poveraccia. Così, mi sono detta: ci abbiamo le rughe? Bene, mettiamole in scena.

Visconti, Ronconi, Nekrosius: vogliamo giocare, come nello spettacolo, a «ti ricordi... ti ricordi...»?

Con Visconti ho debuttato nel '61 con Peccato che sia una sguadrina. E 42 anni dopo con Ronconi mi sono ritrovato nel ruolo che avevo sognato nello stesso spettacolo quando facevo da comparsa...

Carriera italianissima, ma allora perché diplomarsi all'Accademia di Arte Drammatica di Parigi?



L'attrice
Barbara
Valmorin

Scappai di casa e feci direttamente Bari-Parigi. Poi, morì mio padre e tornai. Sono restata perché mi ero fidanzata con un italiano, ma fu uno sbaglio per la mia carriera: qui non conoscevo nessuno, non avevo agganci di nessun tipo.

Il che non le ha impedito di lavorare con tutti i maggiori registi. Chi le ha dato di più?

L'affetto più grande lo provo per Aldo Trionfo, il mio secondo «papà». Nel lavoro stimo moltissimo Cobelli, ma chi mi ha dato il baule che apro ogni sera per trarne un insegnamento prezioso è stato Luca Ronconi. Quando sono in difficoltà, apro un cassetto e tiro fuori quella robina che

Da anni non trovavo un ruolo adatto: volevano la sessantenne figa e liftata Mi sono detta: ci abbiamo le rughe? Bene, mettiamole in scena

mi disse Luca.

Per esempio?

Diceva sempre: quando avete dei ricordi pensate che state guardando un quadro e lo state raccontando con lo sguardo perso nella visione.

Alcuni però lamentano che le attrici di Ronconi sono troppo «ronconiane»...

Tutti i grandi maestri, anche Cobelli, spingono al massimo le loro indicazioni: le pause, gli accenti, le intonazioni. Sta poi all'attore filtrare con il cuore e con il cervello quelle indicazioni.

Come le è nata la passione per il teatro?

Lo devo al mitico liceo «Flacco» dove ho studiato e ai suoi meravigliosi professori, come Canfora, che ci portavano a teatro. Vidi Randone nell'Enrico IV di Pirandello e sono schiantata per terra: ecco voglio fare questo, mi sono detta. Anche se, a dirla tutta, il mio primo amore è stata la danza, ma mi sono rotta i piedi. Annibale Ruccello ci ha scritto su persino un testo: Week-end.

Ma non le crea qualche problema d'identità questa sovrapposizione fra vita privata e teatro?

Nel privato sono timidissima, è nei

miei personaggi che metto tutta la mia vita. Il palcoscenico è il lettino dei poveri della psicanalisi: io non ho mai dovuto spendere una lira dall'analista...

Cosa pensa del teatro di oggi?

Sono un po' amareggiata: con Ronconi abbiamo scardinato per anni i canoni del vecchio teatro all'italiana e ora mi sembra che stiamo tornando a robe bruttissime, vecchie, queste davvero, e recitate male. Dove sono i Roberto Cavosi, gli Edoardo Erba, i giovani registi bravi? Nelle cantine. Mentre gli stabili fanno gli integrati. Eppure, la qualità viene apprezzata dal pubblico: io faccio parte del gruppo di Teatro Civile e quando abbiamo letto Marx al Vascello era pieno di gente. Per l'Ivanov di Nekrosius, quattro ore di spettacolo, ci sono stati quindici minuti di applausi.

Quali sono i ruoli che ha amato di più?

Bradamante nell'Orlando, dove sostituiivo l'Aldini. Ero talmente immedesimata nella mia parte che a Madrid mi sono tranciata mezzo dito con la spada nella scena del duello. E nemmeno me ne ero accorta...E poi la Medea di Christa Wolf fatta all'Italsider di Bagnoli con Carpentieri, l'Elettra...

E per il futuro cosa desidererebbe fare?

Il Riccardo III.

Ma quello lo farà questa primavera al Piccolo di Milano, per la regia di Arpad Schilling. Di più: quando fece la regina Margherita all'Argentina, Al Pacino in persona l'ha invitata a cena per «rubarle» tutte le sfumature di quelle parte per il suo film...

No, io intendevo proprio fare Riccardo: è un ruolo che ha tutte le sfaccettature, comiche, tragiche, drammatiche. Non esiste un personaggio femminile in Shakespeare che ne abbia altrettante...

Una carriera lunghissima da Visconti a Ronconi a Nekrosius. A primavera sarà nel «Riccardo III» diretto da Schilling al Piccolo

La lettera

A proposito del conservatorio veneziano

L'articolo firmato da Giovanni Fratello intitolato Conservatori - Musica al macero apparso a pag. 21 del giornale L'Unità del 25 novembre 2002, cita il Conservatorio di Venezia riferendo fatti e atti assolutamente non corrispondenti a verità.

Si riferisce che il Conservatorio di Venezia «ha chiesto fondi (al ministero) per l'istituzione di un'Orchestra» quando ciò non è mai avvenuto. Si riferisce che («i fondi») sono stati puntualmente negati (al Conservatorio di Venezia) mentre al Conservatorio non poteva essere negato un fondo per l'istituzione di un'Orchestra che non è mai stato chiesto. Si prosegue dicendo che il Conservatorio «con mossa levantina ha istituito una cattedra di Direzione d'Orchestra» è questo è vero, ma si è trattato di una delibera del Collegio dei Professori che ha istituito finalmente la cattedra di Direzione d'Orchestra rispondendo all'utenza di tutto il Triveneto in cui manca tale importante insegna-

mento (il più vicino è a Milano o Bologna). L'articolo prosegue dicendo che a seguito di ciò il Conservatorio «ha racimolato un'Orchestra con meno di una decina di elementi, fiati per lo più» mentre il Conservatorio non ha affatto «racimolato un'Orchestra» poiché è attiva la classe del corso di Esercitazioni Orchestrali che per l'a.a. 2002/2003 contiene 52 allievi dei corsi medi-superiori normalmente distribuiti fra archi, fiati e percussioni. L'articolo prosegue affermando che «di fronte al fatto compiuto il Ministero ha concesso i fondi» ed in questo modo il Conservatorio di Venezia avrebbe ottenuto il proprio scopo con «la solita logica del condono, il

condono orchestrale». E qui alla menzogna si aggiunge la beffa poiché il Conservatorio di Venezia non solo non ha mai ottenuto i fondi citati ma al contrario ha ottenuto per l'anno finanziario 2003 un contributo ministeriale inferiore del 30% rispetto a quello ottenuto nell'anno 2002. Non si capiscono le ragioni, alla luce dei fatti, di tanto inutile accanimento contro il Conservatorio di Venezia quando al contrario la stessa Istituzione, pur in una situazione così difficile, ha saputo in questi ultimi 4/5 anni innovare e arricchire il proprio patrimonio didattico e artistico, non solo aprendo l'unica cattedra del Triveneto di Direzione D'Orchestra, assieme

alle cattedre di Liuto e Jazz, ma istituendo un percorso formativo quale il biennio di specializzazione post-diploma, approvato dal Ministero, aprendo collaborazioni di altissimo livello con il Teatro La Fenice, la Biennale e le diverse Fondazioni Veneziane, partecipando alla mobilità internazionale e così via, secondo un preciso modello di formazione superiore. Unico tra la Legge di riforma 508/99 attribuisce ai Conservatori di Musica e che pone proprio il Conservatorio di Venezia in una posizione preminente tra l'Istituzioni musicali, pronto ad attuare i contenuti della Legge di Riforma non appena il Ministero emanerà i regolamenti attuativi

della Legge.

Il presente testo è stato approvato all'unanimità dal Collegio dei Professori e dai rappresentanti degli studenti in data 18 dicembre 2002.

Il direttore

Giovanni Umberto Battel

Gentile maestro,

ho letto con incredulità quanto scrive: possibile che la situazione in cui versano i conservatori non la sfiori neanche?

Rispetto al «condono orchestrale» di cui s'indigna, le dirò che per ragioni di chiarezza e brevità nella forma ho operato una normale semplificazione giornalistica. Se qualcuno si è risentito me ne dispiace. Nella sostanza, che alcuni

Conservatori - mi risulta anche Venezia - si siano dotati di un'orchestra grazie a un atteggiamento abile è cosa risaputa su cui è inutile resuscitare una polemica priva di senso perché vecchia e superata. Con analoghe abilità lei scrive: «Il conservatorio di Venezia... ha ottenuto per l'anno finanziario 2003 un contributo ministeriale inferiore del 30%».

Ecco la notizia, che così come la dà lei è parzialmente vera e fondamentalmente falsa. È vero che il Conservatorio di Venezia ha ottenuto un contributo inferiore al 2002, ma lei non dice che ciò è avvenuto perché tutti i conservatori hanno avuto i fondi decurtati in

uguale misura dalla Finanziaria del

2003.

La falsità riguarda la stima del 30% in meno nei fondi per il 2003. Ora una notizia gliela do' io: a quanto pare la decurtazione sarà di circa la metà. A fronte di questo taglio pesantissimo che pregiudica la mera sopravvivenza delle scuole di musica dello stato italiano, la Conferenza dei Direttori dei Conservatori si è riunita il 20 dicembre e ha stilato un bel documento in cui «chiede... denuncia... esige...» che il Ministero della Pubblica Istruzione dia fondi almeno sufficienti. Nell'ultimo anno e mezzo, di questi documenti -soprattutto in merito al Regolamento attuativo di cui si parlava nell'articolo che tanto l'ha offesa - la Conferenza dei Direttori ne ha mandati al Ministero un'infinità. Ormai dovrebbe essere chiaro l'uso che ne fa il ministro. A metà gennaio i Direttori si riuniranno di nuovo ma troppo tardi, la Finanziaria sarà legge dello stato pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

Giovanni Fratello

FIRENZE

Table listing theaters and film listings for Firenze, including venues like Adriano, Alfieri Atelier, Astrà II Cinehall, Ciak Cinehall, Cinema Teatro della Compagnia, Colonna Cinehall, Excelsior Cinehall, Festival Spaziouno, Fiamma, Fiorella, Firenze, Gamberinus Cinehall, Goldoni, Ideale, Manzoni, Marconi, Multisala Variety, Odeon Cinehall, Portico, Principe, Verdi Atelier, and Vittoria.

IL NOSTRO FILM

«Lontano dal paradiso, una divina Julianne Moore nell'America bacchettona degli anni Cinquanta»

«Lontano dal paradiso»: la storia si svolge in una cittadina dell'America bacchettona e reazionaria del periodo Eisenhower (fine anni '50). Cathy (una Julianne Moore appesantita e imbruttita dall'acconciatura in linea con i tempi), è la devota moglie di Frank Whitaker (Dennis Quaid), manager di successo. Ma l'amore per un affascinante giardiniere nero (Dennis Haysbert) e la scoperta dell'omosessualità (chiamata «malattia») del marito, trascina Cathy nell'occhio di un «ciclone moralista». E come un uragano che passa, si accende la magia di un discreto melò senza retorica né facili buoniismi. Per la Moore Coppa Volpi a Venezia... Oh Julianne, sei davvero divina.



Darkness
Di Jaime Balaguero con Anna Paquin, Lena Olin, Iain Glen, Giancarlo Giannini, Fele Martinez
Scritto e diretto dal regista di «Nameless», questo horror ripropone l'antico tema della casa stregata - isolata e tenebrosa come nella migliore tradizione della solitaria e cupa campagna statunitense - che perseguita la famiglia di nuovi inquilini a cominciare dall'immancabile bambino dotato di una sensibilità sconosciuta agli adulti. Il male cova velenoso nell'ombra e aspetta la migliore occasione per tornare a tormentare gli esseri umani: tutto già visto.

Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
Di Robert Rodriguez con Antonio Banderas, Carla Gugino, Alex Vega, Daryl Samara
Film di denuncia contro la corruzione. Il razzismo e gli abusi di potere della polizia di Los Angeles. Tratto da un romanzo di James Ellroy (autore di «A. Confidential»), è diretto dal regista di «Tin Cup», «Indagini sporche» (titolo originale «Dark Blue» in riferimento al colore della divisa della polizia della città degli angeli) non risparmia colpi duri allo stomaco e crudi riferimenti a recentissimi fatti di cronaca. Il film ha vinto il «Noir festival 2002».

Indagini sporche
Di Ron Shelton con Kurt Russell, Scott Speedman, Ving Rhames
Film di denuncia contro la corruzione. Il razzismo e gli abusi di potere della polizia di Los Angeles. Tratto da un romanzo di James Ellroy (autore di «A. Confidential»), è diretto dal regista di «Tin Cup», «Indagini sporche» (titolo originale «Dark Blue» in riferimento al colore della divisa della polizia della città degli angeli) non risparmia colpi duri allo stomaco e crudi riferimenti a recentissimi fatti di cronaca. Il film ha vinto il «Noir festival 2002».

MASSA

Table listing theaters and film listings for Massa, including venues like Astor, Splendor Multisala, Aulla, Nuovo, Carrara, Garibaldi, Marconi, Supercinema, and Arno.

a cura di Edoardo Semmola

D'ESSAI

Table listing theaters and film listings for D'Essai, including venues like Castello Cineteca di Firenze, Istituto Stensen, Romito, Sala Esse, CINECLUB CINECITTA, Antella, Barberino di Mugello, Borgo San Lorenzo, Don Bosco, Giotto, Campi Bisenzio, Vis Pathé, Eimpoli, Cristallo Cinehall, La Perla, Fiesole, Unione, Figline Valdarno, Saesiani, Firenzuola, Don O. Puccetti, Grassina, Casa del Popolo, Greve in Chianti, Botto D'Essai, Impriuneta, Buondelmonti, and Foiano della Chiana.

LASTRA A SIGNA

Table listing theaters and film listings for Lastra a Signa, including venues like Moderno, Londa, Cinema Parrocchiale, Marradi, Animosi, Montelupo Fiorentino, Mignon D'Essai, Pontassieve, Accademia, Reggello, Excelsior, San Casciano Val di Pesa, Everest, San Donato in Procco, Società Filarmónica Verdi, Scandicci, Aurora, Multisala Cabiria, Sesto Fiorentino, Atlantico, Supercinema, Orbetello, Livorno, Graciani, Corso Multisala, Gran Guardia, Grande Multisala, Odeon, Quattro Mori, Castiglioncello, Ceca, Moderno, Tirreno Multisala, and Marciana Marina.

APOLLO

Table listing theaters and film listings for Apollo, including venues like Monte S. Savino, Ponte a Poppi, Dante, S. Giovanni Valdarno, Bucci, Masaccio, Sala Marilyn, Sodi, Italia, Grosseto, Europa, Roma, Follonica, Astrà, Scarpèria, Cinema Garibaldi, Vicchio, Arezzo, Empoli, Cristallo Cinehall, La Perla, Fiesole, Unione, Figline Valdarno, Saesiani, Firenzuola, Don O. Puccetti, Grassina, Casa del Popolo, Greve in Chianti, Botto D'Essai, Impriuneta, Buondelmonti, and Foiano della Chiana.

METROPOLIS

Table listing theaters and film listings for Metropolis, including venues like Piombino, Metropolitan, Odeon, Rosignano Marittimo, Solway, Lucca, Centrale, Italia, Moderno, Nazionale, Roma, Castelnuovo, Forte dei Marmi, Pietsasanta, Piave Fosciana, Olimpia, Viareggio, Eden, Eolo, Goldoni Multisala, and Volterra.

PISA

Table listing theaters and film listings for Pisa, including venues like Ariston Multisala, Arsenale, Asstra, Isola Verde, Lanteri, Multisala Odeon, Ponsacco, Odeon, Pieve Fosciana, Olimpia, Viareggio, Eden, Eolo, Goldoni Multisala, and Volterra.

Advertisement for Teatro Verdi featuring the play 'The Full Monty' starting on January 17th and 26th. Includes cast members like Giamplero Ingrassia, Bob Massimo, Miranda Martino, and Gigi Proietti. Venue: Teatro Verdi, Via della Vittoria 18, 50127 Firenze.

gli appuntamenti

il dibattito
Giornata di beneficenza a Pisa con Michele Santoro e Valdo Spini

PISA «Quelli del Taxi» amano la pace e si battono per la solidarietà, per questo hanno organizzato oggi una giornata di beneficenza alla Stazione Leopolda. Si parte con un dibattito (ore 17) sulla possibile guerra in Irak, coordinato da Michele Santoro, a cui parteciperà anche Valdo Spini. Alle 20 cena, alle 21 lotteria per l'Unicef, a seguire il cabaret di Cristiano Militello. Info al 347/8865759.



la prima
Debutto di classe al Mascagni con il dramma dei giorni del G8

PISTOIA Anteprima nazionale al Mascagni di Popiglio, dove ha scelto di debuttare il giovane drammaturgo Fausto Paravidino col suo «Genova 01» (stasera ore 21, tel. 0573/991609): un testo lucido e crudo, come ci ha abituati ad ascoltare la rivelazione del teatro italiano, basato sulle suggestioni di un G8 di sangue. E, diversamente da quanto previsto, lo stesso autore ne sarà interprete, per la regia di Filippo Dini.

il teatro
Humor d'antan a San Donato con un testo di Edoardo Scarpetta

FIRENZE Nella stagione più eduardiana dell'ultimo decennio, salutiamo con piacere al Teatro della Filarmónica G. Verdi di San Donato (Tavarnelle) «Mettitëve a fa' l'ammore cu me!», reduce da un piccolo trionfo al «Eliseo». Un testo giovanile di Scarpetta, un regista che sa il fatto suo (Arturo Cirillo, allievo di Carlo Cecchi), una compagnia eterogenea: il risultato? Uno spettacolo riuscito. Tel. 055/8050833 biglietto 10/7.50 euro.

la mostra
Lo «sguardo ritrovato» di Luca Brandi tra le tele della Galleria La Corte

FIRENZE «Lo sguardo ritrovato» ha gli occhi di Luca Brandi, l'artista che quest'oggi (alle 18) inaugura la sua mostra di pittura alla Galleria La Corte Arte Contemporanea di via de' Coverelli (fino al 4/2, ore 16/19). Tele sempre quadrate, riempite dal ripristino di quei meccanismi percettivi troppo a lungo dimenticati o evasi dalle avanguardie. Sorta di «come eravamo» artistico che intriga, riporta, ritrova.

Table with theater listings for PISTOIA, GLOBO, LUX MULTISALA, NUOVO CINEMA PARADISO, ROMA, VERDI.

Table with theater listings for MONTECATINI, EXCELSIOR, SALA 1, SALA 2, IMPERIALE, PUPPI DI STAC, SALA FIABA, SASCHALL, TEATRO CANTIERE FLORIDA, TEATRO CESTELLO, TEATRO COMUNALE, TEATRO DELLA PERGOLA, TEATRO NICODEMI, TEATRO IL GORINELLO, TEATRO STUDIO, TEATRO DELLA LIMONAIUA, TEATRO PUCCELLI, TEATRO REIMS, TEATRO VERDI.

Table with theater listings for VILLA MILO, BORSI, CRISTALL CINEHALL, EDEN, EXCELSIOR, TERMINALE, POGGIO A CAIANO, AMBRA.

Table with theater listings for SIENA, CINFORUM ALESSANDRO VII, FIAMMA, IMPERO, MODERNO.

Table with theater listings for VAIANO, MODENA VAIANO, ODEON, CHIANCIANO TERME, ASTORIA, GARDEN, CHIUSI, ASTRA, MODERNO.

Table with theater listings for COLLE DI VAL D'ELSA, S. AGOSTINO, TEATRO DEL POPOLO, POGGIBONSI, GARIBOLDI, ITALIA, RADDIA IN CHIANTI, NUOVO CINEMA.

teatri

Table with theater listings for Firenze, A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI, A.G.M.S., AMICI DELLA MUSICA, ASTER ELSINOR, PUPPI DI STAC, SALA FIABA, SASCHALL, TEATRO CANTIERE FLORIDA, TEATRO CESTELLO, TEATRO COMUNALE, TEATRO DELLA PERGOLA, TEATRO NICODEMI, TEATRO IL GORINELLO, TEATRO STUDIO, TEATRO DELLA LIMONAIUA, TEATRO PUCCELLI, TEATRO REIMS, TEATRO VERDI.

Table with theater listings for Bagno a Ripoli, Barberino del Mugello, Fiesole, Greve, Rufina, San Casciano Val di Pesa, San Piero a Ponti, Scandicci, Sesto Fiorentino, Tavarnuzze, Arezzo.

Table with theater listings for Barga, Buti, Carrara, Cascina, Castiglion Fiorentino, Cavriglia, Grosseto, Livorno.

Table with theater listings for Lucca, Massa, Pisa, Pistoia, Poggibonisi, Pontedera, Prato, Siena, Viareggio.

Table with theater listings for Livorno, Livorno, Livorno.

Table with theater listings for Livorno, Livorno, Livorno.

giorno & notte
Dance elettronica al Tenax con gli Scissor Sisters
- MUSICA Al Teatro della Pergola, replica di Gianni Schicchi (ore 20.30). Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini 3, Firenze, ore 22.15, ingresso libero con tessera) Strani itineranti in concerto. Al Keller Platz (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30, ingresso libero) si esibiscono gli Extra Large. Al Maria Club di Poggio a Caiano (via Galilei angolo via Celini, dalle 19, ingresso libero) c'è Leonardo Pieri in Mutazioni - Real Free - Piano e computer. All'NDC Club di Montelupo (via Arti e mestieri 7-9) Rumore rosa in concerto. All'Omni di Sesto Fiorentino (via Tevere 10, ingresso libero per i soci Arci) Rio Grande in concerto. Al Totem Rock Club di Castelfranco di Sotto (via De Gasperi 50) è ora di Good Morning Boy.

il museo
David, il simbolo di Firenze all'Accademia
Da quando nel 1873 vi fu portato il David di Michelangelo la Galleria dell'Accademia è diventata un luogo di culto per i turisti che arrivano dalle nostre parti. Due anni fa furono 1.200.000 i visitatori ed il calo dell'anno scorso sembra causato dallo choc seguito all'11 settembre. Il restauro in atto del David viene fatto sotto gli occhi dei visitatori che, oltre ai Prigioni, al San Matteo ed alle altre opere non di Michelangelo qui raccolte, non devono perciò rinunciare al simbolo della forza e della grandezza della repubblica fiorentina. Via Ricasoli 60, orario 8.15 - 18.50, chiuso il lunedì, ingresso 8,50 euro. Info: 0552388609.

ex libris

Il senso non è né prima né dopo l'atto

Jacques Derrida

immunitas

PARLIAMO DI BIOPOLITICA NON DI «INGENERIA»

Roberto Esposito

La lettura congiunta delle due interviste di Giuliano Amato e di Sergio Cofferati apparse a qualche giorno di distanza sul *Corriere* produce un effetto sorprendente: non solo, come c'era da aspettarsi, di divergenza su alcuni piani, ma anche, il che è meno scontato, di convergenza su altri. Il che è la riprova che, a prescindere dalle differenze delle prospettive, grande capacità politica e grande preparazione culturale un terreno di confronto lo trovano sempre.

Ma qual è questo presupposto comune che Amato e Cofferati condividono - e che altri, all'interno dello schieramento riformista, hanno difficoltà ad afferrare? Si tratta dell'idea che, in Italia come altrove, non è cambiata solo la fase, ma anche il linguaggio, la natura, l'oggetto della politica. Quando Amato parla di una «società post-partiti-

ca» o di «una società a rete» - come si esprime anche De Rita; o quando Cofferati richiama una molteplicità di soggetti politici irriducibile ai partiti rappresentati in parlamento, entrambi definiscono il quadro all'interno del quale solamente ogni altro ragionamento può acquistare senso e plausibilità. I cosiddetti movimenti, i «pezzi» di società che lavorano nel volontariato o nei centri di ricerca lontano dalla luce dei riflettori, le nuove forme di vita che si vanno costituendo nell'ambito del lavoro, dell'economia, delle tecnologie non sono un valore aggiunto, o, secondo i punti di vista, un problema di cui la politica debba tenere conto, ma il suo soggetto ormai prevalente. In questo senso - come da tempo vanno dicendo coloro che si interrogano sul significato e sul destino della «biopolitica» - le categorie politiche moderne hanno perso gran



parte della loro forza analitica. Ma se ciò è vero, se le questioni di maggiore rilevanza politica passano in gran parte per i corpi, le menti, i linguaggi della società globale, con le sue potenzialità ed i suoi scompensi, che senso ha tornare ossessivamente ancora su problemi di ingegneria costituzionale, come, interessatamente, invita a fare la destra? Non converrebbe spostare l'attenzione sulla identità dei «corpi intermedi» - sindacato, magistratura, sistema dell'informazione - come invece invita a fare Cofferati o sulle nuove traiettorie geopolitiche richiamate da Amato? E non si risponda che la riforma istituzionale serve a ristabilire il «restringimento della democrazia». Il quale riguarda precisamente quei rapporti tra politica, economia e controllo dei media che con tale riforma hanno ben poco a vedere.

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria

in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

Segue dalla prima

«Viviamo in tempi estremamente pericolosi - ha spiegato il direttore David Remnick - non me la sento di scendere a compromessi».

Tempi pericolosi, fa uno strano effetto sentire pronunciare queste parole da Spiegelman. Lui è nato a Stoccolma nel 1948 da genitori ebrei-polacchi sopravvissuti ai campi di concentramento, è ancora un bambino quando la madre, sopraffatta dal peso di quell'atroce esperienza, si toglie la vita. Cresciuto in America, è già un disegnatore affermato quando nel 1973 decide di raccontare, a trent'anni di distanza, la storia dell'Olocausto. Lo fa con grande rigore documentaristico, intervistando il padre Vladek, che quell'incubo lo ha vissuto sulla propria pelle. Come in una favola di Esopo, i nazisti sono i gatti e gli ebrei sono i topi. Nessun riferimento esplicito da parte sua, ma vengono in mente le parole di un ex ministro tedesco che lo scorso anno provocò una crisi diplomatica fra Germania e Stati Uniti paragonando George W. Bush a Adolf Hitler.

«Da quando sono crollate le Torri mi sembra di vivere in esilio - ha confessato Spiegelman - come se fossi un naufrago in un'isola, o un detenuto politico al confino. Non mi riconosco più nella cultura americana. I mezzi d'informazione sono diventati estremamente conservatori e il *New Yorker* non fa differenza. Leggerlo è come un bagno caldo e rilassante. Le mie copertine scatenavano ondate di lettere di protesta, ora i lettori si troveranno di nuovo a proprio agio, con il loro settimanale quieto e tradizionale, che sin dagli anni '20 mescola intelligenza, sofisticazione e accettazione dello status quo». La copertina con i due blocchi neri delle Twin Towers abbattute dai terroristi ha riscosso consensi unanimi, ma le polemiche sono scoppiate quando ha disegnato aerei da combattimento americani che sganciano tacchini come missili per la Festa del Ringraziamento. Il direttore lo costrinse allora a cambiare il titolo, non se la sentì di pubblicare: «Operazione tacchino duraturo». Reazioni dure anche per la del 4 luglio, Festa dell'Indipendenza americana: una bomba atomica.

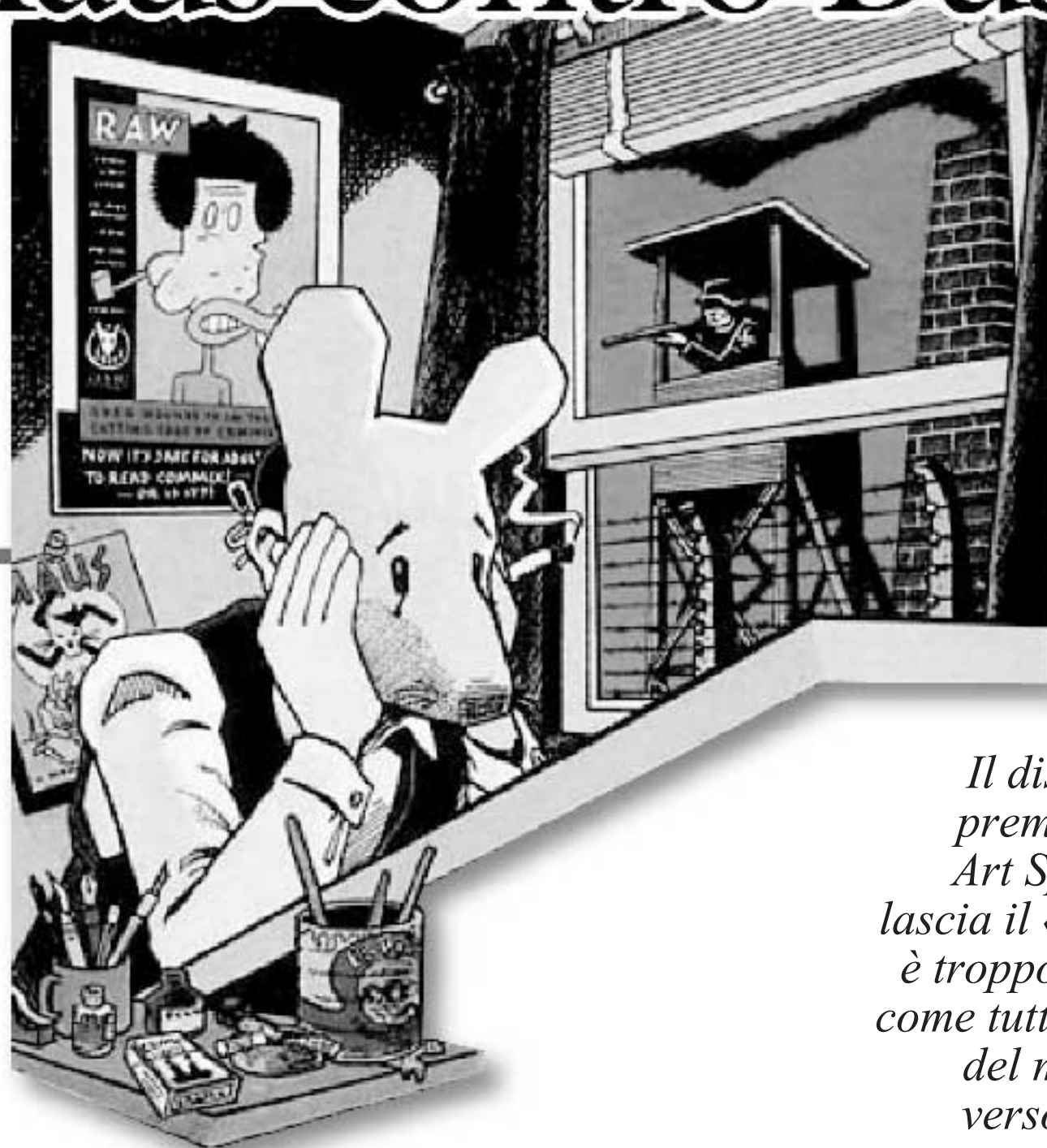
L'America di Bush è per Spiegelman un posto pericoloso, e il consenso che questa amministrazione raccoglie fra l'opinione pubblica lo lascia allibito e sconcertato: «Vede il mondo in modo completamente diverso da come lo vedo io. I sondaggi indicano che George W. Bush è l'uomo più ammirato. La destra radicale domina così prepotentemente il dibattito che i democratici si sono spostati tutti a destra soltanto per poter continuare la conversazione». I mezzi d'informazione americani sembra-

I mezzi di comunicazione di massa si sono rassegnati a questa guerra che la Casa Bianca vuole scatenare contro l'Iraq

”

FUMETTI E POLITICA
Maus contro Bush

Un autoritratto alla «Maus» di Art Spiegelman. Sotto la copertina del libro per bambini «Little Lit» e in basso la copertina che Spiegelman disegnò per il «New Yorker» dopo l'attentato alle Torri gemelle



la rivista

Direttori e colpi di scena dagli anni Venti a oggi

Il *New Yorker* è senza ombra di dubbio il più celebre settimanale intellettuale degli americani, nato nel 1925 Lattorno alla tavola dell'hotel Algonquin di New York dove ogni settimana si incontravano a pranzo Dorothy Parker, Robert Benchley, Robert Sherwood, Alexander Woollcott, Edna Ferber, George Kaufman e Harold Ross, quest'ultimo direttore del magazine fino al 1951. La vera rivoluzione del settimanale americano si deve alla britannica Tina Brown. Fu durante gli anni della sua direzione che Art Spiegelman iniziò ad illustrare le copertine. All'inizio della sua vita il *New Yorker* era distaccato, prendeva in giro il potere ma sempre con leggerezza. Poi, dopo la morte di Ross, la direzione passò a William Shawn, che cambiò registro, rendendo il periodico più intellettuale e ricco di reportage (spesso però troppo lunghi e noiosi) e di articoli sui più importanti eventi del dopoguerra. Quando nel 1992 la nuova proprietà, le edizioni Condé Nast (quelle di *Vogue*), fu chiamata Tina Brown a dirigere il giornale il pubblico ne fu offeso e migliaia di abbonamenti furono cancellati. Una casa editrice troppo «frivola» e metodi di nomina del nuovo



direttore troppo «bruschi». La Brown riportò il *New Yorker* alla sua origine: un giornale ben scritto, al passo con l'attualità e con articoli brevi. Dopo un crollo finanziario che causava al *New Yorker* una perdita di undici milioni di dollari all'anno (la Brown ha determinato un aumento delle copie da 400 a 800mila copie ma a costi altissimi) la direzione del giornale è passata a David Remnick, grande scrittore e vincitore del Pulitzer nel 1994, attuale direttore. f.d.s.

Il disegnatore premio Pulitzer Art Spiegelman lascia il «New Yorker»: è troppo conformista, come tutti i mass media del mio paese, verso l'attuale presidente

l'artista

Art Spiegelman è nato a Stoccolma nel 1948 e vive a New York. Nel 1980 ha fondato, con la moglie François Mouly, la celebre rivista di fumetti e grafica d'avanguardia *Raw*, una fucina vivacissima di artisti-disegnatori che ha segnato una svolta nel mondo del fumetto (vi hanno scritto e disegnato, oltre allo stesso Spiegelman, Muñoz & Sampayo, Jacques Tardi, Gary Panter, Joost Swarte, Mariscal, Lorenzo Mattotti, Charles Burns e tanti altri). Nel 1992, con *Maus* (apparso a puntate su *Raw*), ha vinto il Premio Pulitzer. Suoi lavori sono apparsi in quotidiani e periodici, e i suoi disegni sono stati esposti in musei e gallerie di tutto il mondo. Da qualche tempo Spiegelman si dedica, insieme ad alcuni amici disegnatori che furono in *Raw*, all'editoria per bambini (la serie di *Little Lit* è arrivata anche da noi). *Maus* è un romanzo a fumetti autobiografico che racconta la seconda guerra mondiale vista con gli occhi degli ebrei e i difficili rapporti tra un padre e un figlio. Racconta la storia di Vladek, un ebreo sopravvissuto al nazismo, che ha trascorso lunghi anni nel terrore continuo dell'arresto e del tradimento prima di riuscire a mettersi in salvo con la moglie, e dei suoi rapporti con il figlio, un autore di fumetti, che tra rapide visite e futuri litigi cerca di trovare un non facile punto di incontro. Un romanzo a fumetti che ha sconvolto e coinvolto tutto il mondo.

ta dritta in mezzo a tempi pericolosi. Sarà una storia dura, come quella dei topi sterminati dai gatti nazisti, per dare un volto ai nuovi oppressori. Spiegelman non esita a definirsi un radicale, e nei salotti culturali le sue affermazioni sono spesso tacciate di estremismo. Una definizione che non sembra spaventarlo. Di fronte ai pericoli, meglio correre il rischio di alzare troppo la voce piuttosto che tacere. Come osservava Brecht raccontando l'ascesa del nazismo: «Sono arrivati e hanno portato via i comunisti, ma io non sono comunista. Sono arrivati e hanno portato via gli ebrei, ma io non sono ebreo. Stanno bussando alla porta, ma ormai è troppo tardi».

Roberto Rezzo

Viviamo in tempi molto pericolosi e il consenso che questa amministrazione raccoglie fra l'opinione pubblica è sconcertante

”



Figli di un Dio minore e crudele

Mondadori ripropone «*E l'Asina vide l'Angelo*», la civiltà secondo Nick Cave

Lello Voce

Un ritratto di Leonard Cohen usato per l'edizione italiana del «*Gioco preferito*» (Fazi)

Nick Cave è noto al grande pubblico soprattutto per essere stato il leader dei Bad Seeds, band storica del punk rock, dalle indimenticabili atmosfere noir, capace di capolavori di equilibrio tra armonia celeste e dissonanza più atroce, tra rumorismo e melodia, a cui Cave aggiungeva di suo testi densissimi e cupi, a volte addirittura truci, in cui misticismo e apocalissi si sposavano con materialismo espressionista e gusto per lo scarto brutale e in cui l'immanicabile accento da bardo maledetto - alla Tom Waits per intenderci - era un segnale evidente delle sue preferenze ed ascendenze estetiche.

Ma l'artista australiano è poi più di un semplice band leader e questo suo testo, *E l'Asina vide l'angelo*, è qualcosa in più del solito romanzo scritto da una rock star. È un romanzo vero, denso, importante, con una capacità tutta sua di crearsi uno stile e una struttura che tengono alle sollecitazioni violente di una lingua brutale, che percorre tutte le ottave disponibili, trascinando il lettore sulle montagne russe di un linguaggio polimorfo che narra una storia cupa e senza speranza, ubriaca di atmosfere che alternano reminiscenze di Poe ed Artaud con squarci da letteratura sudista, tra Faulkner e Flannery O' Connor, per intenderci.

Scritto nel 1989 e già pubblicato in Italia nel '91, presso Arcana, *E l'Asina vide l'Angelo* è la storia di una comunità di una valle americana del Sud, unita da una comune fede religiosa: quella nel Profeta Jonahs Ukulore che condusse i suoi fedeli nella valle intorno al 1860. Gli ukuliti sono anche l'élite di una società agiata che riposa sulla produzione della canna zucchero, un'élite egoista e fortemente xenofoba, che galleggia sulle paludi di un rigorismo morale che è solo l'altra faccia dell'intolleranza e dell'ipocrisia.

E qui che vive Euchrid Eucrow, protagonista del romanzo, giovane ragazzo muto, unico sopravvissuto di una coppia di gemelli, figlio di una coppia di relliti umani - un alcolista che distilla whiskey clandestino e un rozzo cacciatore che passa la sua vita tra le trappole, la costruzione di altissimi castelli di carte e l'osservazione cinica delle sofferenze delle bestie catturate e poi gettate sul fondo di un grande serbatoio vuoto. La storia della sua esclusione - tanto dalla famiglia, quanto dalla società - è, insieme, la storia della comunità ukulita, lungo i magri anni Quaranta, all'indomani della Grande Depressione, segnati nella Valle di Ukulore da una pioggia battente e infinita, che fiacca gli abitanti e stronca la loro agiatezza tanto quanto la loro speranza, mentre Euchrid cresce imparando a conoscere soltanto l'odio e il dolore dell'esclusione.

Il piccolo muto vaga nel paese, nascondendosi nel fango come una bestia randagia, sempre timoroso di percosse e sempre picchiato e scacciato; egli si rifugia a spiare la vita altrui, si innamora di Cosy Mo, la bella prostituta che esercita in una roulotte alla cima della collina. La sbircia congiungersi con i maschi del paese, gli stessi che per dileggio lo violentano se lo trovano da solo, tra i campi di canne da zucchero, assiste al suo selvaggio linciaggio da parte dei suoi stessi clienti, incitati dalle loro mogli, la os-

serva di nascosto la notte in cui lei ritorna, ormai ridotta a cenocchia vagabonda deformata, per abbandonare sui gradini della statua del profeta Jonahs Ukulore, appena prima di morire di stenti, Beth, la figlia che già portava in grembo la notte in cui era stata cacciata e picchiata.

Ma l'arrivo della bambina coincide con la fine delle piogge e proprio a lei gli ukuliti attribuiranno il merito della fine del diluvio, adottandola e facendone la Prescelta da Dio. È a questo punto che Euchrid sentirà la chiamata da Dio e deciderà d'agire, di ribellarsi. Fortificherà la baracca dove vive attorniato dalle rozze gabbie in cui tiene rinchiusi decine di animali selvatici e randagi che ha catturato e imprigionato, conquisterà la fiducia della bambina e, dopo averla posseduta, tenterà di ucciderla a colpi di falchetto, per poi morire annegato nelle sabbie mobili della palude, inseguito dalla rabbia e dall'odio dell'intera comunità ukulita. Ma Beth non morirà, almeno non prima di aver dato alla luce il suo bambino, il nuovo Prescelto, proprio il figlio del muto Euchrid Eucrow.

È ovvio che, a primo sguardo, *E l'Asina vide l'Angelo* faccia l'impressione di essere niente altro che un romanzo gotico, ma, se di romanzo gotico si tratta, allora è un gotico ben singolare, tutto in *plein air*, un *plein air* alla Edward Hopper, ma declinato in apocalittico, in cui la pioggia torrenziale e infinita che batte le pianure e le colline di Ukulore si sostituisce alle architetture labirintiche di cattedrali e castelli, in cui, in

luogo dei sotterranei e dei cunicoli, impazzano i vicoli oscuri e contorti della sensibilità umana, ai trabocchetti e ai ponti levatoi, ai passaggi segreti, si sostituiscono le trappole da medioevo prossimo venturo, fatte di rozze e straziati ganascie metalliche che Euchrid eredita dal padre, il suo Regno di Doghead, con la baracca fortificata di lamiere metalliche e rottami, la bandiera fatta di brandelli di pelli e carni animali, le trappole interrate e selvagge, con forconi e lame di seghe e cani selvatici lesti a divorare l'invasore, pronto per truculenti effetti speciali e ormai tanto lontano dalle gotiche urla di terrore, quanto ben più vicino alla contemporaneità della macelleria pulp. Una cittadella fortificata che la violenza della borghesia ukulita spazzerà via con un solo soffio, quando deciderà che la rimozione del ben-pensare debba di nuovo coprire, con la sua soffocante e spietata cappa nera, l'urlo della necessità vitale e l'orrore del desiderio.

Narrato in prima persona da un'io che, però, spesso si dà dell'egli - in un autistico mutamento di prospettiva che schiaccia le

Leonard Cohen

Il Gioco dell'amore e delle parole di carne

Tempo di ritorni. In libreria si chiamano ristampe. E ce ne sono tante oggi. Tra queste segnaliamo, il ritorno di Nick Cave (qui a fianco) e quello di Leonard Cohen. Il primo romanzo di Cohen, *Il gioco preferito* (Fazi), scritto nel 1963, era ormai introvabile nella sua originaria versione italiana Longanesi uscita nei primi anni Settanta; l'aveva scritto qualche anno prima del suo debutto come cantautore ed è un'opera in parte autobiografica che racconta gli anni adolescenziali di Lawrence Breavman, unico figlio di un'antica famiglia ebrea di Montreal. Siamo nell'immediato secondo dopoguerra. Vera iniziazione ai sentimenti e alla sessualità, l'opera rappresenta un felicissimo esempio di romanzo di formazione contemporaneo, ma è anche poesia e messa in gioco delle ansie più nascoste della sensibilità del suo autore. Lawrence è un ragazzo dotato di una immaginazione e una sensibilità fuori del comune, e la sua vita si compone di tanti episodi di cui non riesce ad avere chiaro il senso: la morte del padre; l'amicizia e la rivalità con gli altri ragazzi; i giochi d'amore e di guerra; la propria identità

Il gioco preferito di Leonard Cohen
Traduzione di Chiara Vatteroni
Fazi
pagg. 286, € 16,00

umana e religiosa; gli esperimenti segreti sull'ipnotismo; l'affetto per Krantz, il suo migliore amico, con cui divide sogni e avventure. Con gli anni, il giovane Lawrence acquisisce una discreta fama come scrittore e decide di trasferirsi a New York, una città ancora intatta e magica, vissuta come sede della speranza e fonte di ogni possibile turbamento. Qui, in mezzo a molte difficoltà, incontrerà Shell, di cui si innamorerà in un modo per lui completamente nuovo. Per il giovane Lawrence la paura di vivere coincide con la paura di amare una donna, di esserci. Scappa, ritorna. Un copione consunto dall'uso (nella vita reale come nelle pagine dei libri). Ma Cohen ha dalla sua la poesia. Una poesia carnale, concreta, che trasforma le parole in sangue e carne. In allegorie «per un corpo perduto, perfetto, pallido, impossibile, quello che sfugge quando diamo un bacio» (sono parole sue, le usò in una lettera per definire il suo lavoro narrativo). E in cicatrici: «I bambini usano le cicatrici come medaglie. Gli amanti le usano come segreti da svelare. Una cicatrice è quello che succede quando la parola si fa carne» (ancora parole sue, queste le troverete nel *Gioco preferito*). Il libro di Cohen è considerato in assoluto tra i dieci migliori romanzi canadesi del '900. Due anni dopo la sua pubblicazione Leonard Cohen esordisce come cantautore riscuotendo grande successo in Canada e in America. Da allora la sua strada è stata lunga e ricca, e la statura di Leonard Cohen è cresciuta fino a renderlo, oggi una delle figure culturali di riferimento del secondo Novecento. Un maestro.

scene e le vicende a distanza di sicurezza, con brutale ed efficacissimo artificio prospettico - il romanzo è un lunghissimo flash back a partire dai ricordi di un Euchrid che ormai già affoga nella palude sotto la luce malevola delle torce degli ukuliti. Esso è costruito su una trama solida e sostanzialmente semplice, in cui tutte le storie secondarie vengono a intrecciarsi sul tronco centrale grazie alla forza centrifuga di uno stream of consciousness ingordito, che vorticando assume e divora tutto, spalmandolo sulla sua sensibilità linguistica come sale sulle ferite, irrigidendolo in una predestinazione tragica a cui non è previsto né immaginabile alcuno scampo. Nel testo i generi si mescolano frenetici e alle atmosfere noir si saldano - con giuntura mostruosa e stupefacente - le elencazioni alla Pynchon (e d'altra parte il protagonista stesso è collezionista attento e febbrile di frammenti e minuzie: brandelli di vestiti, scheletri di insetti, boccette di profumo, unghie, ciocchie di capelli, pelli di serpente - sono il suo tesoro e la sua unica garanzia contro l'imprevedibilità del caos), come gotici si infiltrano tra densi strati espressionistici, sovrastati da lunghi monologhi - tra l'orfico e il profetico.

Figlio di un Dio minore e crudele, a cui, in luogo dell'Edipo, è toccato in sorte un odio sordo e immediabile per la madre, Kaspar Hauser di ritorno, cattivo selvaggio, bestiale manico maligno che sbircia gli accoppiamenti mercenari affacciato al finestrino della roulotte rosa di Cosy

Mo, Euchrid si muove lungo sentieri che rendono esplicito quanto confinati possano essere i territori dell'eroticismo e quelli della morte e insieme mettono il dito nella piaga dell'incapacità tutta umana di abituarsi alla tortura e all'umiliazione del dolore, di dare loro un senso, una ragione, se non nell'ostinazione a non rinunciare alla propria parte d'amore e di diritto alla vita.

Ciò contro cui lotta Euchrid, prescelto dal suo Dio minore e Re assoluto del non-luogo Doghead e dei suoi sudditi latranti, striscianti, squittenti e prigionieri, è l'antropofagia - quella sì veramente bestiale - di una società che richiede sacrifici umani (da Cosy Mo, ai vagabondi che abitavano nella chiesa in rovina e fino a Beth e allo stesso Euchrid, ma prima di loro, quasi bestiali psicopompi, tanti animali tra cui il cavallo, reso pazzo dalle parole che Beth gli susurrava all'orecchio, e il mulo, ucciso a bastonate da Pa' Eucrow), abbandonata a una frenesia violenta e cieca, in una sorta di manzoniana caccia all'untore, alla fine del quale inevitabilmente - per suprema ironia della sorte - i persecutori adottano e quasi deificano i figli delle proprie vittime, con un sorprendente capovolgimento dei ruoli che lascia col fiato sospeso e apre ogni volta panorami nuovi, squarciando il velo della convenzione, fino a mostrare l'intimità più profonda di quella particolare forma di falsa coscienza che chiamiamo, a seconda dei casi, civiltà, moralità, o, più semplicemente, cultura e dunque, infine, letteratura. Anche in questo radicale smascheramento sta la ragione del particolare valore e dell'interesse del testo di Nick Cave.

E l'Asina vide l'Angelo di Nick Cave
Traduzione di Silvia Rosa Sperti
Mondadori Oscar
pp. 392, € 8,40

ansa

- 1- **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 2- **La principessa sul pisello** di Luciana Littizzetto Mondadori
- 3- **La città delle bestie** di Isabel Allende Feltrinelli
- 4- **Vivere per raccontarla** di Gabriel G. Marquez Mondadori
- 5- **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori

I primi in Italia

- 1- **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 2- **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3- **La mennulara** di Simonetta Agnello Hornby Feltrinelli

AMORE DALLA A ALLA Z



A come Amore di Gabriele La Porta
Pratiche Editrice
pagg. 210
euro 13,50

Il libro di Gabriele La Porta è un viaggio attraverso duemila anni di pensiero e di miti. Le sue storie parlano di nostalgia, di distanza, di perdita, di corrispondenza, e soprattutto parlano di noi. *A come Amore* è, appunto, un dizionario dell'amore inteso come forza capace di far esplodere l'infinito, ma anche come gioia sublime alla portata dei mistici e delle prostitute. Poeti, romanzieri e filosofi l'hanno cantato, celebrato, maledetto cercando di coglierne l'essenza. Una delle poche certezze che accomuna l'uomo comune ai grandi pensatori è che l'amore fa soffrire le pene più atroci.

IL TEATRO DI ROVERSI



Unter den Linden di Roberto Roveri
pagg. 137
euro 13,00

L'Unter den Linden - sotto i tigli - è il viale di Berlino che passa davanti all'Opera e arriva fino alla Porta di Brandeburgo, oltre la quale partiva la strada degli eserciti. È il rumore cadenzato di queste parate a caratterizzare *Unter den Linden* di Roberto Roveri, che propone come nodo centrale la possibile rinascita del nazismo. Scritto nel 1965 e pubblicato da Rizzoli fu messo in scena dal Piccolo Teatro nella stagione 1966-1967. Ora quel testo viene ristampato dalla Pendragon, a cura di Arnaldo Picchi, che tra l'altro ha curato la regia di un altro testo teatrale di Roveri: *l'Enzo Re*, musicato da Lucio Dalla e interpretato dagli studenti del Dams di Bologna.

AFORISMI PER BAMBINE/I



Dove è nato il pulcino di Alberto Casiraghy
La vita felice
pagg. 64
euro 6,00

La vita è più bella se il dubbio di cilegge, fragile, albicocche, giraffe, elefanti e balene è uguale al nostro? Da questo spunto parte Alberto Casiraghy per parlare del nostro grande sogno: «ascoltare il proprio destino almeno due volte al dì», come recita uno dei suoi aforismi nel libricino dedicato ai bambini amanti della libertà, *Dove è nato il pulcino* (presentazione di Libero Corsi). Pillole di saggezza sono racchiuse anche nell'altro libricino di Casiraghy: *Aforismi per bambine inquiete* (La vita felice, pagine 64, euro 6,00, presentazione di Giampaolo Mascheroni, disegni di Franco Matticchio). Entrambi i volumi sono ricchi di bellissime illustrazioni.

Bucattini & PALLOTTOLE

Soggetto e sceneggiatura
Niccolò Ammaniti e Giorgio Tirabassi

Adattamento e sceneggiatura
Daniele Brolli

Disegni di Davide Fabbri
Chino di Stefano Babini

Quello che è successo

Nella villa romana del Giaguaro, un boss della malavita, si prepara il matrimonio di Federica, figlia del Giaguaro, e l'Albanese. Mentre Albertino, «dipendente» del boss, va a ritirare una partita di droga e fa fuori il pusher, in Sardegna Angelo e Rosario uccidono per sbaglio una ragazza. Ange-

lo, rifugiato dallo zio, Antonio Brunetti, scopre che la ragazza che ha ucciso è moglie del cugino Bruno e, quindi, nuora di suo zio. Brunetti che sospetta del Giaguaro per l'assassinio della nuora, chiede permesso al conclave dei vecchi boss di potersi vendicare ed affida la vendetta proprio ad

Angelo. Mentre Albertino, si libera del cadavere del pusher che ha eliminato e ingoia le capsule con la droga, ad Angelo vengono date istruzioni per uccidere la figlia del Giaguaro. Intanto, viene celebrato il matrimonio tra l'Albanese e Federica. Che dice si sotto la minaccia delle armi.



18) continua

Folco Portinari

La vita è una favola se la racconti in versi

Con la raccolta «Poesie 1972-2002» Vivien Lamarque traccia un'anomala autobiografia

Quando mi accade di leggere, sotto questi climi grigi e atoni, una poesia di Vivien Lamarque, è come se il cielo diventasse, per me, improvvisamente azzurro, sereno. È un inganno, lo so, intanto perché so che la poesia è un inganno, una finzione. Ma ciò non impedisce che mi goda quell'azzurro sereno. L'inganno e la finzione comunque sono «cose», appartengono all'attrezzatura del poeta e sono persino significanti in sé. L'ombrello lo tiro fuori solo in un secondo momento. Dunque, e questo è il primo risultato in limine, ci sono due momenti o due fasi, quella in superficie dell'inganno e quella del suo svelamento. Il tutto, però, sotto un solo registro (sennò che inganno sarebbe?) che non è una costante in ogni caso, bensì una condizione che si accentua con il progredire della sua esperienza poetica. C'è, insomma, uno svolgimento evolutivo che corrisponde all'evolversi della sua storia personale, delle «occasioni». Cosa meglio verificabile ora che la Lamarque ha raccolto le sue poesie in un unico volume, *Poesie, 1972-2002* appunto (prefato con ocularità da Rossana Dedola). Mi pare che non si possa trascurare

l'indicazione che ci viene dal modo in cui è stata ordinata la raccolta, dal metodo scelto: non i volumi così come uscirono, disposti cronologicamente, ma rimescolati seguendo piuttosto un altro criterio, autobiografico. Forse per segnalare come l'autobiografia sia la materia con la quale lei costruisce il discorso poetico: nata a Tesero, in

Poesie, 1972-2002
di Vivien Lamarque
Prefazione
di Rossana Dedola
Mondadori
pagine 245, € 9

Trentino, nel 1946, figlia illegittima adottata a nove mesi e quindi trasferita a Milano; rimasta orfana di padre adottivo a quattro anni, si ritrova con tre cognomi addosso (Comba, Provera, Pellegri); conosce la madre naturale solo a diciannove anni... Eppure evitata, scansata, supera ogni tentazione facile patetica (benché esista anche una pateticità delle cose, in sé) che pure era lì a portata di mano. Lamarque esorcizza la sua storia con una scelta tonale di segno opposto e, prima, bandendo il racconto esplicito, narrato, delle vicende personali. È una biografia che si pone in



Disegno di Vanna Vinci

vista solo per riflessi, per rifrazioni, che partono da dentro, nel loro essere non casi personali, ma casi d'una condizione umana che trova una delle realizzazioni possibili nella poesia. Non mancano certo le notizie («sono nata d'aprile in montagna», «il cambio di madre», «avevo sette anni/(...)facevo greche sui quaderni», «è ho scritto quella poesia che c'è su Nuovi Argomenti n. 32», ecc.) ma sono come assorbite in un intreccio di piccoli gesti quotidiani o flabeschi distraenti («Ecco perché questo dopoguerra se ne va a rotoli/e non la smetto più/stasera/di lavare i bicchieri»; «preparando una buona minestra/di quelle da mescolare continuamente/(...) mescolando se no attacca»). Se poi dovessi indicare il segno di riconoscimento più evidente di questa anomala autobiograficità non potrei sottrarmi al ripetere quello più consueto e in qualche modo speculari (soprattutto quando si tratta dell'infanzia), la tonalità e la struttura fiabesca, che trova lei, seppure non sempre dichiaratamente, al centro come protagonista. Si va dall'uso diffuso di diminutivi alle itera-

zioni alla semplicità de verso. È quel che dice la Dedola: «Anche la giustapposizione dei tempi verbali richiama il linguaggio della fiaba, il "detto fatto" che permette all'incantesimo dell'invenzione fiabesca di saltare o di scavalcare, come se si calzassero gli stivali delle sette leghe, tutti gli avvenimenti che si frappongono tra passato e futuro». Che meglio non si potrebbe dire. Cioè la storia, la propria, tradotta in favola. Vivien adotta uno schema e una tonalità dialogica e domestica, con uso di formule discorsive e interiettive («quasi quasi», «ma no», «pensa», «guarda...») a volte con una prosaicità sabbiana, più che l'evocato Penna («non lasciate che si isoli così/teri ha avuto visite e sbagliava i verbi/anche l'uomo che le interessa molto»). Significa che esplicito o meno, un interlocutore, un tu che può essere poi un sé medesimo. Fino a quando l'interlocutore diventa il terapeuta (di nuovo Saba), lo psicanalista, il dottore. A differenza di Saba le due figure distinte sembrano spesso scambiarsi i ruoli, tra paziente e

curante. Quello dell'ingresso di Jung segna visibilmente il passaggio tra due fasi della vicenda poetica della Lamarque: la favola (che non perde del tutto le sue modalità retoriche) in qualche misura si intellettualizza o, meglio, si fa adulta e l'innocenza si fa pensosa. La bambina è ormai madre e la bambina nuova da soggetto diventa oggetto. Con una certa dose di ambiguità, in cui sta il fascino, dei reciproci scambi. Si passa dunque da una parodia della Vita e della Realtà, riportate al minuscolo, alle lacerazioni con continui segnali di malessere, congiunto a un desiderio, in sottofondo, continuo e straziante, di «normalità». Perché in queste fiabe l'Orca si mangia i bambini, con molto gentile delicatezza («è venuto il babau e non s'è visto più»). O come quando dice: «ho qualche pensiero triste/e due o tre sereni». «Fa bene al suo male», «Le sue ali infantili/spiccano ogni volta felici il volo/incontro a chi spera», «a sentire i lupi che grattano l'uscio», «gli occhi dei lupi ti sbrannavano poverino», «nelle notti nei boschi/i bambini persi chiamavano (...). Le stelle erano gli occhi dei lupi», ecc... La fiaba è «finta» perché nella realtà non ci può essere un esito felice se non finto, mascherato. In questa sua operazione di mascheratura Vivien Lamarque è abilissima, nel tender trappole al lettore. Il quale, però, alla fine si rende conto di aver frequentato un grande poeta o, se si vuole, una delle maggiori poetesse (l'altra è la Valduga) di questo mezzo secolo.

beni culturali

ECCO IL NUOVO CONSIGLIO PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO Giuseppe De Vergottini, Salvatore Settis e Giacomo Vaciago: sono i tre esperti nominati dal ministro Giuliano Urbani nel consiglio scientifico per la valorizzazione e la salvaguardia del patrimonio artistico italiano. Urbani avrà al suo fianco anche Louis Godard, Accademico dei Lincei e consigliere per la conservazione del patrimonio artistico del Presidente della Repubblica, e Antonio Paolucci, soprintendente regionale per i beni e le attività culturali della Toscana e soprintendente speciale per il polo museale di Firenze.

università

I PAESI DEL MEDITERRANEO SI INCONTRANO IN FACOLTÀ: NASCE MED NET'U

Francesca De Sanctis

Università senza confini. E soprattutto senza differenze. La formazione universitaria va oltre tutte le frontiere e collega l'Italia all'Algeria, Egitto, Francia, Giordania, Grecia, Libano, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia. Sono questi gli undici paesi euromediterranei che si sono impegnati ad elaborare una proposta legata ai reali bisogni formativi degli studenti di oggi. Il progetto si chiama Med Net'U (Mediterranean Network of Universities) e nasce dalla collaborazione tra i 25 partner appartenenti agli undici paesi e il Nettuno - l'Università Telematica e Televisiva d'Europa che mette a disposizione delle 38 Università pubbliche consorziate due reti televisive satellitari e un portale didattico su Inter-

net. Promosso dall'Unione europea, il progetto italiano scelto tra centinaia di altri arrivati da tanti paesi mediterranei si propone di creare una Università Euro-Mediterranea a distanza per cercare di «armonizzare i sistemi formativi ed educativi Euro-Mediterranei mediante l'adozione di un modello psicopedagogico comune» e «creare una piattaforma tecnologica comune per l'attuazione dei processi di insegnamento e apprendimento a distanza». Si arriverà, così, - spiega Maria Amata Garito, direttore generale di Nettuno - a corsi di laurea in più discipline (a cominciare da Ingegneria dell'Informazione) e a corsi di formazione professionale in Economia, Turismo, Nuove Tecnologie e Beni culturali omogenei in

tutti i paesi che partecipano al progetto e per tutti gli studenti che, iscriversi, eseguiranno le esercitazioni. Le lezioni, impartite in arabo, italiano, francese e inglese potranno essere seguite via Internet, tutoraggio a distanza e attraverso il canale televisivo satellitare Rei Nettuno Sat 1, che copre tutta l'area dell'Europa e del Mediterraneo. È prevista la creazione di un network tra tutte le università coinvolte supportato da satelliti digitali; le università gestiranno le iscrizioni degli studenti e rilasceranno i titoli accademici riconosciuti a livello europeo. «Questo progetto - spiega la professoressa Garito - è nato nel 1996, quando Romano Prodi inaugurerà la conferenza euromediterranea per la forma-

zione. Allora tutti i ministri dei paesi coinvolti espressero i loro bisogni formativi. E analizzandoli ci siamo accorti che i loro bisogni erano anche i nostri». Incoraggiare l'interscambio culturale tra i diversi paesi è il principale obiettivo del progetto: «I Paesi del Mediterraneo - continua Garito - devono far riemergere la loro antica cultura ed i percorsi comuni che hanno accompagnato le manifestazioni del pensiero tra Oriente e Occidente. Ripensare oggi alle lontane origini comuni significa anche accorgersi che le consonanze e le similitudini sono maggiori delle reali differenze. La vera specificità di questa regione del mondo è quella di essere un crocevia di incontri e di scambio».

Una Fondazione per l'Odissea dei deportati

La straordinaria vicenda di Aldo Ravelli e di un lascito a base di una grande iniziativa

Iblio Paolucci

Mentre il governo di Berlusconi fa tutto il possibile per stroncare la ricerca del pensiero critico, manovrando per riscrivere la storia e per ostacolare in tutti i modi l'attività degli istituti storici legati alla Resistenza, almeno una buona notizia possiamo anticiparla. Si avvicina il 27 gennaio, giorno della memoria, e di pari passo si avvicina a Milano l'inaugurazione della sede della Fondazione Memoria della deportazione e dell'Archivio-biblioteca Aldo Ravelli in via Dogana, una zona centralissima della città, a pochi passi dal Duomo. Artefice della nascita di questo nuovo ente è il senatore Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned, l'associazione degli ex deportati politici. Il merito storico è di un personaggio eccezionale, il «Grande vecchio» della Borsa di piazza Affari, scomparso nel giugno del '95 all'età di 83 anni, al cui nome viene intitolato l'Archivio-biblioteca. È lui che ha reso possibile la Fondazione con una generosa donazione, fatta in suo nome dalla moglie, Giuseppina Clerici, e dalla figlia, Ines Ravelli, consistente in un immobile di circa 400 metri quadrati e di una congrua somma per rendere fattibili i piani della ricerca.



Un treno per i deportati dai nazisti

La creazione della Fondazione è la realizzazione di uno splendido sogno iniziato molti anni fa nel campo di sterminio di Gusen, sezione di Mauthausen, dove sia Maris che Ravelli furono deportati dopo la cattura e la detenzione prima a San Vittore, poi a Fossoli e a Bolzano. Fra i due nacque allora e mai venne meno quella che Ravelli, in un libro di memorie raccolte dal giornalista Fabio Tamburini, definisce «un'amicizia d'oro». Maris, comandante di un gruppo partigiano, venne arrestando a Lecco nel gennaio del '44. Ravelli, antifascista da sempre, fece il proprio ingresso nel carcere milanese il 23 dicembre del '43. Aveva un'abitazione a Varese e da lì aveva aiutato parecchi ebrei a rifugiarsi in Svizzera. L'arresto avvenne perché aveva consigliato ad esponenti della Resistenza di acquistare con i soldi della quar-

ta armata comandata dal generale Vercellino, che ne deteneva la cassa, di stanza in Francia, marenghi e sterline che, poi, lui, esperto agente di cambio, trasformò in lire, consegnate ai partigiani. Una spiata e di conseguenza la cattura. «A Gusen - ricorda Maris - Ravelli si comportò in maniera esemplare e fu protagonista, fra l'altro, di un episodio straordinario, che contribuì a salvare non solo la sua vita, ma anche quella di molti altri italiani, compresa la mia». Spedito a trasportare pietre in una cava, Ravelli, pur essendo di robusta costituzione, capì che se fosse rimasto in quel posto non ne sarebbe uscito vivo. Si procurò allora una ferita ad una gamba facendosi urtare da un carrello per poter essere ricoverato in infermeria. Sapeva di correre un grosso pericolo perché dall'infermeria alla camera a gas il passo era breve. Ma c'era anche la possibilità di salvarsi, rischiando il tutto per tutto. Gli andò bene. Fu lì che conobbe Herbert Fritschen, un tedesco deportato politico antifascista da molti anni, che, col tempo, era diventato uno dei kapò più importanti, essendo quello che assegnava i deportati alle varie squadre di lavoro. Ravelli, noto anche a Gusen come mago della finanza, amico di Donegani e Marinotti, realizzò con Fritschen un contratto straordinario. Ascolta - gli disse - io non so, se ritorno, che cosa ritroverò in Italia. So però

di avere 100.000 dollari in una banca svizzera. Se tu mi assigni a lavori meno massacranti, aiutando anche altri italiani, a liberazione avvenuta, metà di quella somma è tua. Una stretta di mano e il kapò si adoperò effettivamente in favore di Ravelli e di altri. Nell'immediato dopo guerra, il tedesco bussò alla porta di Ravelli e ottenne, come pattuito, i 50.000 dollari, che, peraltro, anni dopo, a seguito di operazioni fortunate, restituì. Tornato in Italia, Ravelli riprese il proprio lavoro alla borsa, fissando la sede in via Dogana, proprio nei locali che sono ora diventati quelli della Fondazione. «Ravelli - ricorda Maris - non senza emozione - mi ha sempre detto, e lo sapevano anche i famigliari, che avrebbe aiutato l'Aned. Con una continuità si può dire mensile, mai venuta meno, ha sempre sorretto finanziariamente la nostra associazione. La moglie, con la donazione della sede e la figlia, con una generosa elargizione, hanno onorato la memoria del loro congiunto, che, tornato libero, cominciò subito a sognare, con me, la nascita di una Fondazione dedicata, per l'appunto, alla memoria della deportazione». Maris vede la Fondazione come un rigoroso punto di riferimento di una grande offensiva culturale, capace di svolgere anche un'attiva azione didattica rivolta soprattutto alle nuove generazioni. Guiderà la ricerca un Comitato scientifico, presieduto dallo storico Enzo Collotti, cominciando con l'approfondire il capitolo dell'occupazione tedesca in tutte le sue articolazioni criminali. «Dovremo andare a consultare gli archivi americani, inglesi, francesi, tedeschi. Dovremo stabilire con loro rapporti in rete informatica. Dovremo accedere ai fascicoli dell'«Armadio della vergogna» e a molti altri archivi che contengono documenti tuttora sconosciuti per realizzare quella conoscenza che è indispensabile per costruire una identità unitaria degli italiani, mai dimenticando quello che il grande storico Marc Bloch, fucilato dai nazisti, ha lasciato scritto, che l'incomprensione del presente nasce dall'ignoranza del passato».

il dibattito

LA TRASCENDENTE POLITICITÀ DELLA LETTERATURA

Massimo Onofri

L'altro ieri, su questo giornale, Filippo La Porta, prendendo spunto da un articolo apparso su *L'Ébération* in cui Pasolini è stato arrolato tra i «nuovi reazionari», denunciava i rischi d'un dibattito in cui, con troppa facilità, vengano impiegate categorie come quelle di «destra» e «sinistra» che per altro, ormai, hanno perso quasi di significato. Del resto, la questione è tutt'altro che nuova (come sempre, non c'è niente di più nuovo dell'antico) ed ha avuto, nella storia della critica italiana, un precocissimo battesimo: basterebbe pensare ad un libro come *Scrittori e popolo* (1965) di Alberto Asor Rosa, un saggio indubbiamente brillante, in cui Pasolini veniva condannato in nome d'una teologia della storia di marca operai-sta, che ravvisava nella modernità industriale un valore comunque da promuovere. Pasolini non era un nemico della modernità, era semmai un critico feroce dello sviluppo senza progresso: come La Porta sa bene, visto che allo scrittore friulano ha dedicato un libro assai interessante, *Pasolini. Uno gnostico innamorato della realtà* (Le

Lettere). A riguardare quella vecchia polemica, per come sono andate poi le cose, non si fa fatica a riconoscere la validità delle ragioni del «reazionario» Pasolini, a fronte delle illusioni di quell'operaismo volontaristico, se non vellettario, che ha collaborato non poco, ma nel segno della medesima volontà di potenza, col liberismo più violento, alla cosiddetta rivoluzione capitalistica e tecnologica italiana tanto paventata da Pasolini corsaro e luterano. Ma non è il «caso Pasolini» che qui mi interessa, quanto un problema di non poco conto che La Porta, nel suo articolo, non manca di sollevare, e quello dei rapporti tra cultura e politica, letteratura ed ideologia, negando che i due piani debbano coincidere. Ecco: se per coincidenza si dovrà intendere una dipendenza della letteratura dall'ideologia, sarebbe difficile non concordare con La Porta, magari restaurando, pari pari, gli argomenti che Vittorini aveva usato contro Togliatti. A questo punto, però, io vorrei spezzare una lancia a favore della politicità della letteratura, una politicità trascendentale, in risposta ad uno dei più tenaci luoghi comuni del Novecento letterario, quello della cosiddetta autonomia del significante, e della conseguente svalutazione della referenza della letteratura. Mi sto riferendo, ovviamente, al dogma della letteratura come menzogna, per stare ai termini d'un titolo famoso: un dogma secondo cui la letteratura non fa altro che parlare della letteratura (ecco un altro mito: quello dell'«intertextualità»), senza alcun riferimento di verità al mondo della natura e della storia.

Figuriamoci, in questo contesto, che fine abbia potuto fare la politica! Eppure, la grandezza (e la tenuta storica) di certi romanzi non potrebbe avere altro fondamento che politico. Prendete *I vecchi e i giovani* di Pirandello che è stato quasi sempre liquidato come un prodotto epigonale del naturalismo: si tratta d'uno straordinario romanzo politico, sull'Italia e sugli italiani, sul Risorgimento ed il sicilianismo, come Croce aveva capito subito, anche se per sospingerlo al di fuori delle siderali regioni della poesia. Talvolta quello ideologico e politico può risultare addirittura come l'unico criterio per sanzionare la debolezza o la forza d'un testo. Mi spiego: nessuno potrebbe dubitare dell'alta fattura linguistica d'un libro come *Figurine* di Faldella, soprattutto dopo che il grande Continì ne ha garantito l'importanza all'interno del suo canone espressionistico. Ma quando si passa da un approccio formalistico ad uno storico-ideologico, dal dogma dell'autonomia del significante alla fede in una letteratura aperta alla società, la pochezza di un'opera come *Figurine* appare in tutta la sua evidenza: affollata com'è di bravi giovanotti dell'industrioso nord che si sposano la figlia del padrone, facili sostenitori delle sorti magnifiche e progressive del Paese. Un'opera conformistica e persino apologetica che, se rapportata ad un romanzo di grande lucidità e ferocia politica come *I Viceré* di De Robertis, rischia addirittura di scomparire. Proprio quel De Robertis cui il sommo stilista Continì è stato del tutto sordo.

Storia di un comandante partigiano esperto di finanza e internato a Gusen che riuscì a salvarsi e a custodire un sogno

«Tutti a nanna» cioè tutto sul sonno. A Trieste una mostra illustra e spiega cosa succede al nostro organismo di notte

Dormire, sognare... forse rinascere

«Ozio de l'alme, oblio de' mali»: così Torquato Tasso ne *La Gerusalemme liberata* definisce il sonno. Più che sospensione temporanea delle comuni attività di interazione di un essere vivente con il mondo esterno, il sonno viene evocato qui come tregua dalle preoccupazioni, riposo della mente, rifugio dell'io in una regione senza spazio né tempo in cui lo spirito si rigenera dalle ansie della vita terrena. Una dimensione in cui, cessando di «vivere» il corpo, il cervello è libero di abbandonare, sia pure per poche ore, le proprie funzioni di sentinella e di centro organizzativo dell'agire umano. Da sempre l'uomo si confronta con l'enigma del sonno con l'attenzione e lo sgomento che si devono a un evento misterioso, considerato, a seconda delle culture e dei momenti storici, una «piccola morte» che avvicina l'uomo alla divinità, una mal sopportata ma inevitabile perdita di tempo, oppure ancora la fase più creativa e libera dell'esistenza. «Chi dorme non piglia pesci», recita un antico detto. In epoca fascista lo si era trasformato nel perentorio «sette ore a un corpo, otto ore a un porco», motto che equiparava il dormire in sovrappiù a una sorta di inclinazione al lassismo prossima alla parassitaria e succube stolidità del ma-

iale. Nulla di più errato: il sonno degli esseri viventi non si regola per decreto, ma è il risultato dell'interazione di una complessa serie di fattori di origine biologica e adattiva. Ci aiuta a coglierne gli infiniti rimandi genetici e culturali *Tutti a nanna*, mostra allestita al Museo Tridentino di Scienze Naturali di Trento, che come altre volte in anni recenti dimostra che si può fare dell'ottima divulgazione utilizzando modelli espressivi semplici e accattivanti. *Tutti a nanna* è certo un'iniziativa rivolta ai giovanissimi, e alle scuole in particolare, ma in grado di offrire validi spunti di interesse anche per un pubblico adulto. Il percorso curato da Michele Lanzinger permette, attraverso una serie di aree espositive distinte e caratterizzate da una componente visuale marcatamente onirica e fiabesca, di verificare e «testare» personalmente la rappresentazione tecnologica delle diverse fasi del sonno negli esseri viventi. Ad esempio, si possono vedere, tradotte in vibrazioni, le varie tipologie di onde prodotte dal cervello durante il sonno. Op-

pure è possibile ascoltare i rumori e i suoni collegati al dormire, dalle antiche ninne nanne al debole russare degli orsi in letargo. Chi se la sente potrà poi sperimentare alcune condizioni estreme del sonno, come il buio totale delle talpe o il letto dei faticosi. L'uomo trascorre circa un terzo della sua esistenza dormendo. Durante il sonno, cala sensibilmente il livello di attività biologica dell'organismo. Rallentano le funzioni neurovegetative, si interrompono i rapporti motori e sensoriali tra corpo e ambiente, si perde la coscienza di sé, cioè la capacità di decidere, controllare e interpretare le proprie e le altrui azioni e gli accadimenti del mondo esterno. Durante il sonno il corpo effettua una specie di check-up: regola la propria temperatura, equilibra tutte le funzioni metaboliche, controlla l'efficienza del tessuto celebrale e di tutto l'organismo. L'obiettivo è quello di recuperare le energie fisiche, muscolari e neurali. *Tutti a nanna* svela tra gli animali un panorama di comportamenti assai variegato.

Tra gli stessi mammiferi le differenze sono enormi: si va dal pipistrello, che dorme quasi ventiquattr'ore al giorno, alla giraffa, che si accontenta di appena due ore scarse, passando attraverso lo scimanzè - l'animale che geneticamente più assomiglia all'uomo - (10 ore) e gli animali domestici come il cane (10-11 ore) e il gatto (12 ore e più). Senza contare poi gli animali - come l'orso, la marmotta, il ghiro - che vanno in letargo, una forma di sonno che non è più soltanto una necessità fisiologica, ma anche una risposta adattiva a particolari condizioni ambientali. Il sonno si riscontra in quasi tutti gli organismi dotati di un sistema nervoso. In generale, ci spiega la mostra attraverso i suoi esperimenti e le sue stazioni interattive, dormono di più gli animali dotati di un sistema nervoso centralizzato, cioè governato da un cervello più o meno complesso. Più articolato è il livello di controllo delle proprie attività, più presente è il bisogno di abbandonarsi a un sonno profondo e prolungato. È il caso dei vertebrati, tra

semplicemente perché i suoi rapporti col mondo si fondano principalmente sulla vista, che non è attrezzata per il buio. Per altre specie, invece, è più proficuo (o meno rischioso) svolgere la maggior parte delle attività nell'oscurità. Perciò non resta che dormire di giorno... Anche la durata del sonno dipende da precisi fattori e non ha nulla a che vedere con l'indole più o meno «pigra» di un animale. Così come dormire da soli o in gruppo fa parte di una diversa strategia di sopravvivenza. Tanti altri sono gli argomenti affrontati da *Tutti a nanna* con leggerezza ma con grande rigore scientifico. A partire dalle modifiche introdotte dall'uomo alle memorie genetiche del proprio «orologio biologico». Particolare attenzione è stata riservata ai disturbi e alle alterazioni del sonno (sonambulismo, insonnia, colpi di sonno, effetti del jet-lag). Hanno il loro spazio - da Freud in poi - anche i sogni, la componente più poetica del dormire umano, la rielaborazione celebrale delle esperienze che non a caso Pascoli definiva «l'infinita ombra del vero».

Tutti a nanna
Trento
Museo Tridentino di Scienze Naturali
Fino al 23 marzo
Orario: 9.00-12.30/14.30-18.00
chiuso il lunedì
Info: tel. 0461-270311

Marco Bevilacqua



europrezzi **rud**

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI



SOFIA € 530,00*
soggiorno come foto
(E. 1.026.000)



Modello ANDY
divano 3 posti + divano 2 posti
€ 490,00*
(E. 949.000)



Modello MEGA
divano 3 posti + divano 2 posti sfoderabile
€ 506,00*
(E. 979.000)



Modello PAMELA
salotto angolare sfoderabile cm. 240 x 230
€ 590,00*
(E. 1.142.000)



PARIGI € 450,00*
soggiorno come foto
(E. 871.000)



LONDRA € 490,00*
soggiorno come foto
(E. 949.000)

... fate due conti !

**PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO**



www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GLIUDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VAITRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botroio
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbicce, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Mollicciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LIJCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 375907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 05 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE



Pubblichiamo tutte le lettere ricevute fino alla sera del 10 gennaio su tensioni e controversie politiche intorno ai Ds

Della sinistra, delle riforme e d'altro ancora

Meglio vincere ma non a ogni costo

Achille Lissoni

Non sono iscritto ai Ds ma leggo quotidianamente l'Unità perché credo sia l'unico quotidiano ancora leggibile. E ben confezionato giornalmisticamente. Naturalmente non ho ricette da proporre per la questione Fassino/Cofferrati, ma consentitemi di affermare che si tratta di un passaggio fondamentale per il futuro della sinistra italiana. La mia impressione è che i Ds abbiano subito un processo di involuzione culturale «democristianizzandosi» per apparire più credibili all'elettorato cosiddetto moderato. Nonostante ciò i Ds e la Cgil hanno al loro interno delle energie fortissime, autenticamente democratiche. Hanno al loro interno «compagni» che non si sono ancora rassegnati al quieto vivere di una co-gestione del potere in una alternanza centro-destra/centro-sinistra con una identica strategia di fondo. Si tratta a mio parere di ridare credibilità al Partito, di essere più strategici e meno tattici, di avere una visione del futuro che non si limiti a come fare per vincere le prossime elezioni. Naturalmente è meglio vincere che perdere ma non ad ogni costo. E con qualsiasi alleato. L'unità di un Partito è certamente un bene, ma se realizzata onestamente da tutti e con obiettivi comuni chiari e facilmente spiegabili agli elettori. Altrimenti è solo ipocrisia. Gaber, classificato anche come «qualunquista», ha scritto: «la mia generazione ha perso». È vero, purtroppo. Personalmente non so più di chi fidarmi e chi votare. Naturalmente a sinistra.

L'avrei detto e avrei chiesto scusa

Dario Gorni, Porto Mantovano

Cara Unità, forse, se io fossi stato al posto di Angius in un momento di stizza avrei detto la stessa frase ricattatoria, però il giorno dopo vi avrei chiesto scusa, anche perché quella frase era un po' volgare. Fossi un senatore della minoranza ringrazierei l'Unità perché è uno dei pochi mezzi di informazione che ci sostiene con molta professionalità e coerenza. Grazie Colombo e Padellaro.

Questo cuore si è perso

Salvatore Punzio, Como

Caro direttore e caro Padellaro, ho letto con attenzione l'articolo intitolato «Le riforme senza cuore». Un articolo intelligente e pieno di passione rivolto soprattutto a chi dovrebbe intendere, purtroppo questo cuore si è perso. Io ho rispetto per quello che dice un vecchio compagno come Gavino Angius, anzi forse per questo non ha capito, troppo preso dal suo tempo, e non ha capito che oltre il rispetto delle istituzioni per battere il bugiardo c'è bisogno dell'aiuto di questo giornale, delle masse che sono accorse al Palavobis, al circo Massimo, della Cgil, del milione di Roma e infine di Moretti. Angius è un bravo compagno, e mi permetto da militante Ds di fargli osservare che, secondo me, l'articolo di Antonio Padellaro non era offensivo, ma dava dei consigli, io non sono senatore ma se potessi darei il mio contributo che d'altra parte dà, ogni giorno, comprando l'Unità. Con tutto quello che il centrodestra ha fatto con le leggi vergogna e mi fermo qui.

Sindrome di onnipotenza

Ivan Della Mea

Riauguri caro Colombo, ma l'ascolto del Tg1 mi ha tolto il bastone che uso per via delle gambe un po' sconciate; a voler essere meno drammatico potrei dire che mi hanno tolto il supporto anticiviltà di gomma: insomma la tensione della sinistra più largamente intesa e dei suoi rappresentanti è cosa della miseria di chi si è fatto cieco e sordo per mene beghe di piccolo o grande potere: non c'è voglia di unità, di ricerca della, c'è protagonismo da imbelli Dorian Gray

incapaci di vedere di quanto vizziscono un giorno appresso all'altro e mi par di vedere perfino una caduta di dignità e di rispetto per la cosa politica che è cosa di tutti. Questi nuovi lor signori non hanno occhi né mente e né cuore per quanto è accaduto a Firenze nei giorni del social forum e nemmeno per il Chiapas o per Porto Alegre; dubito che una sorta di sindrome di onnipotenza non consenta loro di vedere e di ascoltare e di mediare per la reciproca comprensione e per un progetto che sappia volare alto e sicuro e a lungo come un airone: sono frilli presuntuosi e vanesi che se la fanno da statisti; e gli unici conti che tornano sono quelli propri economici e di potere. Non voglio scivolare nel qualunquismo, chiedo a me stesso la voce della ragione che, quando occorre, sappia anche dir male di chi, per dirla piatta, tradisce il povero di qualsiasi latitudine sia. Ti abbraccio con qualche sconforto

Continuo a trasecolare

Fulvio Abbate

Carissimo Direttore, desideravo scriverti fin dall'altro giorno, quando la lettera di Gianni Cuperlo, nella quale si biasimava l'«assunzione» di Marco Travaglio da parte del nostro giornale, mi è sembrata deontologicamente e (politicamente) inqualificabile, un pessimo gesto non mi sarei aspettato da Cuperlo che ho sempre ritenuto persona garbata e lucida. Leggo adesso delle rimostranze di Napolitano addirittura per una vignetta di Staino, e continuo a trasecolare, se è vero che la cosa, anzi, le accuse di lesa maestà, mi sembrano davvero inconcepibili, se non assurde, fra persone cui sta a cuore il sogno di una vera alternativa di governo. Leggo ancora dei malumori di Matteo Orfini, e mi sembra di ritrovare lo spirito dei vecchi funzionari della Fgci dell'inverno '77, cancellati dalle prime avvisaglie di un'estate crudele ma sincera. Caro Colombo, avanti così.

Una visione laica della politica

Paolo Gonnelli, Roma

Caro dottor Padellaro, volevo dirle che sono rimasto indignato quando ho letto la lettera di Gavino Angius pubblicata sull'Unità. Non mando all'Unità una e-mail perché credo che una pubblicazione di lettere come questa mia sul giornale, che per merito suo e di Furio Colombo sta faticosamente e meritatamente riconquistando le posizioni perdute nel corso delle ultime direzioni, potrebbe aumentare lo sconcerto e la confusione tra gli iscritti al partito dei Ds. Credo comunque che se non si espanderà fra iscritti e simpatizzanti dei Ds una visione veramente «laica» e non fideistica della politica (e perciò della sua giusta configurazione fra gli esercizi «alti» della ragione e della libera coscienza di un cittadino), se continueranno i guasti della «disciplina di partito», del rispetto critico per i dirigenti del Partito, andremo tutti a finire molto male. Non riesco a capire come di fronte a un personaggio come Pera, non nasca in chi è un politico di professione una invincibile diffidenza. Angius - spero - ricorderà almeno che razza di articoli Pera ha firmato negli anni passati quando era non il presidente del Senato della Repubblica italiana, ma uno degli uomini più accreditati, oltretutto come interprete nazionale di Popper, anche come uno degli avamposti del Gran Bugiardo. E l'ultima, ricattatoria frase della lettera, mi pare cosa che fa un gran dispiacere dover registrare.

Una visione irrealista...

Antonio Rizzo, Brescia

Caro Padellaro, vengo dall'aver ascoltato il discorso in televisione del presidente Ciampi. Mi sono distratto per qualche istante sulla parete di fondo, adorna di uno splendido arazzo, e nel riabbassare gli occhi mi è parso di intravedere (sogno? incubo!) un crapone pelato e sorridente, appollaiato su quello scranno, che inondava l'aere di affetta-



Un lettore dell'Unità a Fontana di Trevi a Roma

zione, nemmeno potesse vantare quarti di nobiltà (dico a caso) savoiarda... Per la verità, da questa visione fortunatamente irrealista, mi sono subito ripreso e mi affretto, come vedi, a scriverti per spronarti (so bene che non ce n'è bisogno) a continuare a svolgere il lavoro che hai fatto finora. Pazienza se ogni tanto viene fuori un Angius. Mi accingo anch'io ad accogliere il nuovo anno che mi auguro sia portatore di serenità per tutti, ma soprattutto che riesca ad aprire il cuore e la mente a noi italiani. Buon lavoro ed avanti sempre così.

L'ennesimo richiamo

Antonio Angelucci, Bomba

Carissimi Colombo e Padellaro, leggo sull'Unità dell'8 gennaio 2003 l'ennesimo richiamo a questo giornale di Gianni Cuperlo (preceduto da quello del senatore Angius) a proposito «del meglio del peggio del 2002 l'assunzione di Marco Travaglio» reo di avere inserito D'Alema in quel lungo elenco. Prendendo spunto da quella lettera faccio una sola aggiunta personale (come dice Cuperlo): al meglio dell'anno passato aggiungerei l'assunzione di Travaglio e l'Unità nelle edicole.

Marco Travaglio è memoria storica

Gianfranco Drusiani, Reggio Emilia

Egregio direttore, Marco Travaglio è una *memoria storica*. Dopo aver disturbato Shakespeare, solo coloro che hanno qualcosa da farsi perdonare, tramite Gianni Cuperlo (lettera «Il meglio del 2002»), possono rimproverare l'Unità per la sua assunzione.

Io sono il partigiano Aquila...

Giulio Efrem Chiessi, Garlasco

Mi riferisco all'articolo del condirettore Antonio Padellaro del 28-12-02 sull'Unità e alla risposta del presidente del gruppo parlamentare al Senato Gavino Angius. Con tutto il rispetto che ho per il senatore Angius (essendo anch'io iscritto a quel partito) dico chiaramente che ritengo la sua risposta inopportuna, anche se contiene molte cose condivisibili. Dico inopportuna perché le cose che dice il vicedirettore dell'Unità Padellaro sono più che giuste. Quando il sen. Angius parla di legittimare questa maggioranza, non sono e non si può essere d'accordo; posso capire il capo dello Stato che

abbia detto queste parole, ma non il presidente dei senatori del mio partito.

Io sono il partigiano Aquila, ho combattuto contro la tirannide nazifascista: percepisco una pensione di 500 euro al mese mentre i fascisti sono in Parlamento ed al governo. Chiedo al compagno Angius di proporre in Parlamento una legge che porti la mia pensione almeno a 1000 euro al mese, e che venga approvata con la celerità della Cirami. E poi chiedo non solo al senatore Angius ma a chiunque abbia un po' di buonsenso, un po' di cervello e un po' di coscienza: se Berlusconi non fosse stato padrone delle televisioni avrebbe avuto tutti quei voti? Allora, come si fa a legittimare una tale situazione? Lui ha la macchina per fabbricare i voti (si vantano sempre di avere i voti): allora cosa bisogna fare? Bisogna che l'opposizione faccia subito una federazione che prenda le decisioni più importanti a maggioranza, che nominati un portavoce, che io chiamerei il palo dei democratici progressisti (Ulivo). Se questa opposizione sarà capace di fare questo, allora può cercare di convincere una parte di parlamentari di questa maggioranza a togliere di mezzo Berlusconi (non perché è Berlusconi ma perché è padrone della macchina che fabbrica i voti) e fare una legge severa che non succedano più casi Berlusconi.

Lasciate pure che governino loro a costo di dare l'appoggio esterno, purché tolgano di mezzo Berlusconi, perché finché ci sarà lui, la nostra sarà sempre una democrazia drogata, con i suoi mezzi di comunicazione può far credere alla gente che la neve è rossa. Avrei un'altra proposta. Mi meraviglia che nessuno dell'opposizione si sia mai posto la riforma della Rai con il bipolarismo, non mi sembra giusto che siano i presidenti delle Camere a controllare la Rai. La mia idea è che dei tre canali, Raiuno sia controllato dal governo, Raidue sia controllata dall'opposizione (con un direttore tipo Furio Colombo) e Raitre sia venduta al miglior offerente. E chiunque è padrone di mezzi di comunicazione non possa entrare in politica: devono passare cinque anni dalla vendita dei suddetti media e non può essere parente, figlio padre e fratello.

Bravo Angius

Giuseppe Zafferini

Questa destra con leader inquisiti, oportunisti, corrotti, miliardari ma straccioni (questo penso a dispetto di Padellaro e compagni) si può battere sul terreno delle riforme istituzionali, proprio utilizzando tutti gli strumenti della nostra democrazia parlamentare, con proposte il più unitarie possibili (Ulivo) credibili, confrontandosi con le forze politiche più ragionevoli

l'Unità che leggevo nel bagno di fabbrica con «mezze porte», clandestinamente con la guardia che vigilava sotto le porte e puniva chi era trovato a leggerlo, con sanzioni fino al licenziamento.

Il congresso è finito

La Segreteria dell'Unione Comunale Ds di Montopoli V.A.

La Segreteria dell'Unione Comunale dei Democratici di Sinistra di Montopoli Val d'Arno, raccogliendo le sollecitazioni del Direttivo e di molti compagni che, indipendentemente dalle mozioni votate al congresso, si dichiarano stufo dell'infinito, lacerante e sterile dibattito interno tra le varie componenti del partito, fa notare a tutto il quadro dirigente che il congresso è finito da tempo ed è ora che tutti i compagni eletti negli organismi dirigenti, i parlamentari e i nostri rappresentanti nelle amministrazioni pubbliche, lavorino e parlino a nome e per conto dei Democratici di Sinistra e non delle componenti di appartenenza.

Le divisioni e le continue polemiche, di cui spesso sfuggono le reali motivazioni, oltre ad impedire un vero e costruttivo dibattito interno basato sui contenuti e non sugli schieramenti, indeboliscono il partito, rendendone incomprensibili e non credibili le proposte politiche e l'azione.

Questo modo di agire offende, umilia e demotiva i militanti, allontana i compagni dalle sezioni e dall'attività politica, rende sempre più difficile e frustrante il lavoro di chi, nonostante tutto, cerca di portare il proprio contributo per rafforzare il radicamento del partito nella società.

I mesi che abbiamo davanti saranno duri ed impegnativi per i Ds e lo schieramento di centrosinistra nel suo complesso: venti di guerra, la sistemica distruzione dello stato sociale operata dal governo e le scadenze elettorali che ci attendono, impongono a tutti noi capacità di ascolto, di analisi, di sintesi.

I componenti dell'Unione Comunale dei Democratici di Sinistra di Montopoli Val d'Arno, d'ora in poi, non parteciperanno più alle iniziative delle correnti interne nate dopo l'ultimo congresso, siano esse promosse dalla maggioranza che dalla minoranza e chiedono al partito di utilizzare tutte le risorse umane ed economiche a disposizione unicamente per l'azione dei Democratici di Sinistra.

Lettera aperta a Piero Fassino

Caro segretario, siamo iscritti al partito e abbiamo «le tasche piene» del modo di far politica dei Ds.

La Cgil ieri è stata lasciata sola nella difesa dell'art 18, oggi resterà di nuovo sola nel difendere il sacrosanto diritto dei lavoratori ad andare in pensione.

La perspicace volontà che giornalmente si manifesta da parte del gruppo di compagni che dirige il partito, di sidersi con questa destra al tavolo delle riforme istituzionali, delle pensioni, del mercato del lavoro è inqualificabile e in netta opposizione agli interessi di quei lavoratori, e nostri individuali, che guardano al partito come riferimento certo a sinistra.

La vostra autoreferenzialità sta azzerrando le iscrizioni e le sezioni sono vuote per mancanza di dibattito; e dato che definisci «immorale e stalinista» (e il Presidente «D'Alema «qualunquista») chi, dentro e non fuori il partito, chiede un programma serio per battere e non assecondare questa destra reazionaria e xenofoba, ti preghiamo con orgoglio di annoverarci in questa ampia maggioranza di «immorali, stalinisti e qualunquisti iscritti e simpatizzanti dei Ds».

Fraterni saluti,

Franco Chiriaco
segretario generale Flai Cgil
Giancarlo Battistelli
segretario nazionale Flai Cgil
Patrizia Consiglio
segretaria nazionale Flai Cgil
Vincenzo Lacorte
segretario nazionale Flai Cgil
Giorgio Scirpa
segretario nazionale Flai Cgil

(1/continua)

Non ci serve un premier pigliatutto

Va respinta ogni sterile tentazione aventiniana, ma non bisogna cadere nella trappola di considerare come necessità prioritaria il rafforzamento della figura del capo del Governo

Il tema delle riforme ha avuto in Italia un andamento carsico, caratterizzato da periodi di intensa presenza nel dibattito politico, da improvvise eclissi, e da altrettanto improvvise riapparizioni. Il fatto è che - eccezione fatta per lo spirito costituente che animò la creazione della Bicamerale - le proposte di modifica costituzionale lungi dall'essere viste come un momento essenziale per il completamento della lunga transizione italiana, hanno risposto a logiche tutte politiche e sono state avanzate o lasciate cadere in un'ottica tesa esclusivamente a massimizzare il proprio vantaggio di parte.

In questa luce non può certo sorprendere che Berlusconi, che forte del suo ingente potere mediatico ha sempre avuto la possibilità di imporre la propria agenda politica ad alleati e avversari, abbia oggi deciso di spostare l'attenzione del Paese dal tema reale e drammatico dell'andamento dei conti pubblici e del declino del suo apparato produttivo al tema delle riforme, scegliendo come priorità il rafforzamento dell'esecutivo, pretestuosamente giustificando tale scelta con la necessità di controbilanciare con un esecutivo forte la doppia devoluzione di poteri verso l'Europa e verso le regioni.

Ferma restando la necessità - da me più volte sottolineata su queste colonne - che il centrosinistra respinga ogni sterile tentazione aventiniana, motivata più dalla sua dialettica interna che da ragioni ideali, e partecipi pienamente al dibattito istituzionale ricercando le più ampie possibili convergenze parlamentari con quanti nella maggioranza possono condiderne le posizioni, occorre non cadere nella trappola di considerare come necessità prioritaria il rafforzamento della figura del capo del governo, limitando il dibattito alle diverse modalità di tale rafforzamento (presidenzialismo, premierato, cancellierato) e dimenticando che oggi la vera priorità appare piuttosto la salvaguardia - apertamente invocata dal presidente Ciampi nel suo discorso di fine anno - di un coerente sistema di pesi e contrappesi. In altre parole, dinanzi al palese attacco portato da ampi settori della maggioranza a tutte le nostre istituzioni di garanzia (da un capo dello Stato che si vorrebbe ridurre a un ruolo puramente cerimoniale; alla Corte Costituzionale che si vorrebbe «territorializzare»; alle autorità indipendenti che si propone di ricondurre sotto tutela del governo; al potere giudiziario di cui si intende ridurre l'indipendenza) occorre innanzitutto affermare che un ulteriore rafforzamento dell'esecutivo nazionale, già oggi fortemente consolidato dal maggioritario e dall'indicazione del premier sulla scheda elettorale, non deve aver luogo se

non nell'ambito di un contestuale rafforzarsi delle istituzioni di garanzia.

Chiunque si richiami alla esperienza delle liberal-democrazie non può ignorare - come invece fa il nostro centrodestra, ove sono tutt'ora presenti componenti apertamente illiberali - il principio fondamentale del costituzionalismo moderno: la divisione ed equilibrio dei poteri, che a sua volta implica che poteri diversi abbiano fonti di legittimazione diverse, e che non tutto possa farsi discendere dal suffragio elettorale pena il rischio di cadere in quella «tirannia della maggioranza» a ragione denunciata come pericolo sommo da tutti i teorici della democrazia liberale. È così conseguente che mentre esecutivo e legislativo trovano la propria fonte di legittimazione nel voto popolare, il potere giudiziario fonda la propria indipendenza proprio in una fonte diversa dal voto.

Ebbene, è in questo contesto di principi e non guardando solo ai tecnicismi dell'ingegneria istituzionale, che vanno giudicate le proposte sul tappeto. In quest'ottica - se manteniamo, cioè, ferma la necessità di non distruggere del tutto il sistema di pesi e contrappesi della nostra mirabile Costituzione del 1948 - è evidente che l'assumere in un'unica figura istituzionale le funzioni di capo del governo e capo dello Stato, o ridurre quest'ultimo ad un mero ruolo cerimoniale affidando ad un premier eletto direttamente o designato sulla scheda il cruciale

potere di scioglimento delle Camere, farebbe venir meno qualsiasi reale contrappeso istituzionale. Si consideri che se il premier fosse

eletto direttamente, senza la necessità cioè della fiducia del Parlamento, e se gli fosse riconosciuto il potere di scioglimento, egli ver-

rebbe ad avere un potere ben superiore a quello dello stesso Presidente degli Stati Uniti, che non può sciogliere il Congresso in

maggioranza eletto in momenti diversi dall'elezione presidenziale, che deve sottoporsi all'*advice and consent* del Senato per la scelta dei ministri e per tutte le nomine più significative nell'amministrazione (quale differenza con lo spoils system di Frattini!), che deve negoziare con un potere legislativo autonomo e indipendente l'approvazione della legge di bilancio e di tutte le altre principali politiche di governo senza poter ricattare, al contrario del nostro ipotetico premier, la propria maggioranza attraverso la minaccia dello scioglimento.

La soluzione del premierato è dunque una soluzione ambivalente, che nella sua versione più forte può rivelarsi più pericolosa per l'esigenza democratica di mantenere un vitale sistema di *checks and balances* delle stesse forme più classiche di presidenzialismo. Un premier eletto direttamente; insostituibile, se non attraverso nuove elezioni, nemmeno da un altro leader della coalizione vittoriosa (come avvenuto più volte in Inghilterra e in Germania); dotato di poteri di scioglimento; assommerebbe poteri che nessun premier europeo ha fino ad oggi mai avuto. Se aggiungiamo che nel caso italiano, se fossero approvate le proposte Frattini e Gasparri, egli non sarebbe limitato da efficaci leggi sul conflitto di interessi o sul sistema dell'informazione è chiaro che alla parvenza di un sistema di governo liberale-democratico corrisponderebbe la realtà di un sistema di cesari-

simo plebiscitario.

Quale premierato è dunque compatibile con i fondamentali principi che reggono le moderne democrazie occidentali? La risposta è facilmente desumibile ex-adverso da quanto testé descritto: un premier designato dalla sua coalizione (sulla scheda o meno è irrilevante) e vittorioso alle elezioni dovrebbe avere il potere di nominare e revocare i propri ministri, ma dovrebbe continuare a godere della fiducia delle Camere (che potrebbe inizialmente essere presunta). In caso di sfiducia, il Presidente delle Repubbliche dovrebbe poter proporre alle Camere un premier alternativo purché espressione della stessa maggioranza parlamentare uscita dalle elezioni (questa soluzione mi sembra preferibile alla sfiducia costruttiva che potrebbe consentire il formarsi di maggioranze trasformistiche anche al di là del responso elettorale, in assenza di qualsiasi controllo da parte del Capo dello Stato). Il nuovo governo dovrebbe infine poter completare la legislatura: se esso fosse infatti a termine torneremo a dare al premier uscente un eccessivo potere di ricatto rispetto alla propria coalizione, con conseguente perdita non solo di contrappesi istituzionali, ma persino del contrappeso politico rappresentato dal permanere in Italia dell'esistenza di un sistema non bipartitico ma bipolare di coalizioni.

Riassumiamo. Il tema delle riforme torna oggi prepotentemente nell'agenda politica per le difficoltà del governo. Molte riforme (ad esempio una riscrittura del titolo quinto, e la modifiche del nostro bicameralismo perfetto) mi sembrano più facili da affrontare, anche se meno significative, di una modifica della forma di governo che trascina inevitabilmente con sé la questione della legge elettorale, del conflitto d'interessi, e dell'assetto del sistema dell'informazione, questioni che non possono non essere discusse contestualmente alla modifica della forma di governo. Nell'affrontare il tema della forma di governo, occorre infine non smarrire la percezione delle priorità: e la priorità non è tanto una rigida difesa del governo parlamentare come lo abbiamo storicamente conosciuto in Europa, quanto la irrinunciabile difesa di un equilibrato sistema di *checks and balances*. La forma di premierato che ho disegnato è compatibile con i precetti del costituzionalismo liberal democratico, e che in buona sostanza costituisce la proposta dell'Ulivo. Un premier eletto direttamente (magari persino a turno unico!), con poteri di scioglimento e il controllo dei media, sarebbe invece un moderno sovrano assoluto ammantato di un consenso popolare mediaticamente manipolato.

Maramotti



Mala Tempora di Moni Ovadia

L'ASINO DEL TUO NEMICO

Il tempo della scuola è, o perlomeno dovrebbe essere, un'epoca delicata e irripetibile per la formazione etica dei giovani. I maestri ed i professori non dovrebbero limitarsi a svolgere il loro ruolo tecnico di insegnanti ma dovrebbero contribuire a formarne la coscienza di esseri umani responsabili che sappiano esprimersi nella pienezza dei loro diritti e contestualmente dei loro doveri. Molti docenti sono consapevoli di questa urgenza e da loro ricevo frequenti inviti a fare riflessioni su questioni di rilevanza morale e «politica» come la condizione di straniero, di minoranza, di esilio e di alterità in generale, con le loro classi. Di questi temi mi sono sempre occupato facendo teatro, scrivendo, testimoniando e prendendo posizione nei limiti delle mie possibilità. Ritengo un dovere e un privilegio, ogni volta che mi sia possibile, mettermi a disposizione dei giovani che studiano. Li sollecito a misurarsi con le condizioni ed i valori irrinunciabili che fondano un mondo di giustizia. Il pensiero ebraico che ho frequentato per opportunità identitaria e per scelta personale mi ha messo a disposizione mirabili strumenti narrativi ed ermeneutici che mi consentono percorsi insoliti ed inattesi che nel corso degli anni hanno rivelato un impressionante potenziale comunicativo con i giovani non totalmente colonizzati dalla volgare palude media-

si chiama Parents' Circle, è stato fondato da un ebreo religioso che si chiama Itskhak Frankental e riunisce genitori dei due popoli che hanno avuto figli uccisi: i palestinesi per mano israeliana, gli israeliani per mano palestinese. Uscendo dalla brutale logica della contrapposizione irriducibile, queste donne e questi uomini hanno identificato il loro nemico nella guerra. Sanno che tutte le guerre si nutrono necessariamente del sangue di esseri umani soprattutto innocenti e dunque accusano la guerra di averli privati dei loro amatissimi figli e si battono con tutte le loro forze perché i figli di altri padri e madri come loro non finiscano a nutrire il ventre insaziabile della matrigna di tutti gli orrori. Cosa ha portato un ebreo religioso ferito dal più grande dolore ad accogliere una visione così luminosa? Forse l'aver coniugato ed interpretato radicalmente oltre il confine asfittico dell'odio questi due versetti della Torah: «ama il prossimo tuo come te stesso» e «se trovi l'asino del tuo nemico smarrito, prendilo per la cavezza e riportaglielo». Il nemico rientra dunque nella categoria del prossimo che ha piena e indiscutibile dignità di essere umano. Su questa base il filosofo e pensatore dell'ebraismo Emanuel Levinas con azzardo ermeneutico traduce il comandamento dell'amore così: «ama il prossimo tuo, è (come) te stesso». Tutti coloro che hanno a cuore il destino della «Terra Santa» dovrebbero avere l'opportunità di contemplare la pace che promana dai volti e dagli occhi dei genitori palestinesi ed israeliani di Parents' Circle.

Chi ha paura della Costituzione?

GERARDO D'AMBROSIO

Il Vice presidente del Consiglio infine, on. Fini, ha chiaramente posto la riforma delle norme del titolo IV della parte 2° della Costituzione riguardanti la Magistratura, come pregiudiziale all'inizio del dialogo con l'opposizione sulle riforme istituzionali in particolare sulle riforme riguardanti i poteri del presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio dei ministri di cui ai precedenti titoli II e III.

Posto che il Presidente del Consiglio aveva già avanzato la proposta di passare alla riforma dell'ordinamento giudiziario «unilateralmente» a prescindere cioè dal contributo dell'opposizione e posto che più volte è stata manifestata nell'ambito della maggioranza e dallo stesso guardasigilli l'intenzione di procedere alla separazione delle funzioni o delle carriere, nel rispetto delle norme costituzionali esistenti, contenute appunto nel titolo IV e, considerato che di quel titolo è già stato modificata nella precedente legislatura l'art. 111 sul giusto processo, risulta veramente difficile stabilire quali siano le norme che l'on. Fini

vorrebbe modificare: se quelle che riguardano l'indipendenza del P.M., se quelle che concernono la nomina per concorso dei magistrati, se quella sulla obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale da parte del P.M. o se quelle infine di cui agli artt. 105 e 110 relative rispettivamente ai poteri del Consiglio Superiore in materia di assunzione, assegnazione trasferimenti e promozione ed i provvedimenti disciplinari dei magistrati e l'attribuzione al Ministro di Giustizia dell'organizzazione e dei servizi relativi alla giustizia, che sembrerebbe il più vicino al problema in discussione del rafforzamento dei poteri dell'esecutivo.

E fin qui niente di nuovo sotto il sole, rientrando tutto nelle attuali difficoltà di dialogo tra le istituzioni e tra le stesse forze di governo e di opposizione. Quello che invece lascia perplessi è che un giornale quale «Il Riformista», certamente non allineato, in un momento così delicato, abbia rilevato, a proposito dell'invito rivolto dall'Anm, che dopo tutto non c'era alcun male se i magistrati portassero

con sé uno strumento di lavoro e se nell'attesa dell'orazione dell'ermellino leggessero, così a caso, l'art. 111 della Costituzione contenente sicuramente precetti riformisti quali quelli: «che la legge assicura che la persona accusata di un reato sia, nel più breve tempo possibile, informata riservatamente della natura e dei motivi dell'accusa elevata a suo carico»; «che la legge assicura la ragionevole durata del processo»; «che ogni processo si svolge in contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti ad un giudice terzo ed imparziale». Osservazioni giustissime certo, ma che rilevano, quanto meno a livello di subconscio, la volontà di porre in evidenza colpe o gravi inadempienze da parte della magistratura. Particolarmente significativo a tal proposito è il riferimento alla tempestività dell'informazione di garanzia che il codice di procedura dell'88 volle spostare al compimento del primo atto cui il difensore ha diritto di partecipare per consentire la raccolta di fonti prova nei processi relativi alla criminalità organizzata ed alla corruzione.

oggetti di forti critiche e polemiche e che una proposta di legge del Polo vorrebbe reintrodurre come presupposto per la validità degli atti d'indagine compiuti dal P.M. e dalla Polizia Giudiziaria. Così come singolare appare il riferimento al giudice terzo ed imparziale dopo le vivaci polemiche seguite all'entrata in vigore della Legge Cirami sulla remissione dei processi per legittima suspicione. Si trascura infatti e volutamente di considerare che i principi sul giudice terzo ed imparziale e sulla raccolta delle prove in contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, furono già ampiamente fissati nel codice di procedura penale dell'88 e furono poi, in concreto completamente attuati, nel corso della precedente legislatura dalla legge Carotti quella, per intenderci, sul giudice unico di primo grado che, proprio per assicurare l'imparzialità e la terzietà del giudice introdusse una ulteriore serie di incompatibilità quale quella, per fare un esempio, che impedisse a chi ha esercitato in un processo funzioni di Gip di esercitare nello stesso processo funzioni di

giudice dell'udienza preliminare, già tra l'altro in buona parte anticpate dalla Corte di Cassazione. Tanto è vero che nessun procedimento svolto in Italia è stato mai portato, per violazione del principio di imparzialità del giudice - contenuto nell'art.6 della Convenzione per la Salvaguardia dei diritti dell'uomo - dinanzi alla Corte di Giustizia europea. Se così dovesse essere e vorrei tanto che non lo fosse è bene dire che per l'attuazione di quei principi la magistratura si è sempre battuta e che la protesta attuale riguarda proprio la mancata attuazione del principio relativo alla ragionevole durata del processo, allo stato raggiunto solo per quelli relativi a delinquenti di mezza tacca sorpresi in flagranza di reato ed arrestati, ma non certo per i criminali di rilievo, nei confronti dei quali il cumulo delle garanzie del processo accusatorio con quelle del processo inquisitorio e l'imposizione di una serie di adempimenti, spesso superflui, ha reso non solo difficile la raccolta della prova ma anche pressoché impossibile giungere in tempo utile, prima della pre-

scrizione, alla sentenza definitiva. Per la riduzione dei tempi del processo insomma nulla, assolutamente nulla è stato fatto in questa legislatura, nel corso della quale si è andati addirittura in direzione contraria, approvando, ad esempio, la legge sulle rogatorie, che ha allungato i tempi dei procedimenti in cui è necessaria la raccolta della prova all'estero, proprio quelli insomma riguardanti i criminali più pericolosi, ed accorciando in compenso drasticamente i tempi di prescrizione per i reati societari.

E questa disparità non può non creare disagio in coloro che sono chiamati ad amministrare giustizia che, pertanto, lamentano, a mio avviso giustamente, i mancati interventi strutturali, il mancato stanziamento di adeguate risorse da parte del Governo, il ritardo nell'assunzione dei mille magistrati già disposti nella precedente legislatura, il mancato avvio infine di una serie di modifiche del codice di procedura penale tese ad abbreviare i tempi delle fasi del processo diversi dal dibattimento, necessariamente lunghi per assicura-

re che la prova venga raccolta in contraddittorio tra le parti in condizioni di parità tra accusa e difesa. Mi riferisco alla radicale riforma dei riti alternativi e delle impugnazioni, alla provvisoria esecuzione delle sentenze di prova evitante, di cui è facile trovare traccia nelle varie relazioni inaugurali. In un momento storico così difficile e complesso è indispensabile non dimenticare l'impegno profuso da uomini liberi e di sicura fede democratica dentro e fuori del Parlamento, per dare attuazione anche a quelle norme della Costituzione che inizialmente ed inopinatamente vennero definite programmatiche. Così come è indispensabile non dimenticare in quale contesto storico venne approvata la nostra Costituzione e le ragioni che indussero i nostri padri costituenti a formulare quei principi che ora vengono messi in discussione.

Solo così credo, sarà possibile riprendere quel dialogo che ora pare difficile se non impossibile, quel libero sano e costruttivo confronto delle idee che costituisce la vera forza della democrazia.

LANCIA



**NUOVA LANCIA Y VANITY.
SABATO 11 E DOMENICA 12 GENNAIO UN WEEKEND POUR HOMME ET POUR FEMME.**

Le Concessionarie Lancia vi aspettano per farvi vincere
una nuova Lancia Y Vanity e mille lettori MP3.

